

# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 3 - marzo 2016 | אדר 5776

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 8 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00



## Comunità-rabbini, in cerca di equilibrio

Serrato confronto e volontà di attualizzare le regole. Ma soprattutto soluzioni condivise a pag. 3

### DIALOGO

## Le radici comuni, i problemi aperti

Il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni ripercorre e commenta il recente documento della Commissione vaticana per i rapporti con l'ebraismo. Dopo la visita di Bergoglio alla sinagoga della Capitale l'attenzione si sposta dai gesti simbolici al lavoro del confronto / pagg. 4-7



## Italia e Israele Amicizia spaziale

pagg. 10-11



L'illustre studioso britannico sarà a Venezia per i 500 anni del Ghetto a pag. 8-9

## Simon Schama: "La mia Storia è un'arte"

## DOSSIER VENEZIA I 500 ANNI DEL GHETTO

Cinque secoli di storia per comprendere le vicende di Venezia e l'archetipo di tutte le esclusioni. Da marzo all'estate le manifestazioni culturali e una grande occasione di riflessione. / pagg. 13-23



## OPINIONI A CONFRONTO

DA PAG. 25

### DIALOGO

Haim Baharier

### MUSEO

David Bidussa

### PONTI

Francesco Moises Bassano

## CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

a pag. 27



## UMBERTO ECO, RETORICA A PARTE

Un ricordo del grande semiologo e scrittore. E la sua lezione contro la demenza digitale

## La Banca e il Ghetto Una vicenda tutta italiana

pagg. 28-29



In uno studio rivoluzionario presentato da Anna Foa, lo storico Giacomo Todeschini risale alle origini della costituzione delle grandi strutture finanziarie volute dal potere dominante e mette in parallelo lo sviluppo del mondo creditizio con la nascita della cultura della segregazione antiebraica. La banca e il ghetto sono le due costruzioni complementari di una modernità che riconosce nella finanza l'aspetto più efficace del governo politico. Un percorso che conduce alla delegittimazione della presenza ebraica in Italia.



Sergio Della Pergola/  
a pag. 25

## Da Bogotà a Medellin, il dilemma della sopravvivenza

"Un Paese veramente democratico non può avere paura del proprio passato".

Le parole pronunciate dalla presidente della Camera Laura Boldrini in occasione dell'annuncio della desecretazione degli atti relativi al cosiddetto "armadio della vergogna", 695 fascicoli d'inchiesta e un registro generale riportante 2274 notizie di reato relative a crimini di guerra, segnano l'apertura di un nuovo fondamentale capitolo nella presa di coscienza dei crimini e delle responsabilità italiane sotto il nazifascismo. Si tratta di una opinione largamente diffusa tra gli studiosi interpellati da Pagine Ebraiche sui diversi notiziari telematici per valutare la portata di questa decisione. Sono i numeri, innanzitutto, a parlare chiaro. "Molte migliaia di richieste di invio del materiale già a partire dalla prima giornata di pubblicazione degli atti" sottolinea con soddisfazione Roberto Natale, portavoce della presidente Boldrini. Una grande prova di trasparenza istituzionale, per cui anche il presidente UCEI Renzo Gattegna ha speso parole di elogio, che è realizzata nel solco della ricerca che nel 1994 portò un grande giornalista d'inchiesta come Franco Giustolisi (1925-2014) sulle tracce di memorie scomode, confinate a lungo in un penoso oblio. L'interesse della comunità degli storici (ma non solo) appare quindi notevole.

Così Lutz Klinkhammer, direttore di storia contemporanea all'Istituto Germanico di Roma: "Si tratta di un'operazione di trasparenza molto lodevole, che certamente renderà l'accesso più facilitato ai cit-

# L'Italia che non dimentica

*L'apertura dell'Armadio della vergogna dischiude nuovi scenari di ricerca*

adini. Il frutto di una volontà politica che va senz'altro apprezzata". "Il fatto che questo materiale sia online è estremamente positivo" dice Anna Foa. L'auspicio è che la pubblicazione degli atti dia il via "a studi ancora più approfonditi su quella stagione, fornendo nuove risposte e chiarendo punti che restano oscuri". Perché, sostiene, "ne abbiamo davvero tutti molto bisogno".

Condivide Mario Avagliano, che racconta come tra colleghi e addetti ai lavori l'attesa fosse molta. "Per lunghi anni - afferma - il silenzio è calato in modo inesorabile. L'amnistia concessa da To-



gliatti, e in seguito il fatto di dover tutelare la Germania Ovest come bastione occidentale per tutto il corso della Guerra Fredda, hanno impedito una vera ricerca fino a tempi non così lontani. Oggi, nel nome della trasparenza, viene fatto



un nuovo passo avanti".

Osserva Claudio Vercelli: "Viene marcata una distanza con quei tempi, insieme a una maggiore disponibilità a coglierne il senso". Un altro aspetto tra i tanti è lo stimolo a trattare i documenti come un

punto di partenza. "La ricerca storica è un'operazione complessa, che non può basarsi soltanto su quello che troviamo scritto nei documenti. Bisogna mantenere una prospettiva larga - dice Vercelli - cogliendo ad esempio le relazioni e i nessi impliciti". Non si accende invece Marcello Pezzetti: "La pubblicazione ha ormai valore soltanto per gli storici e lascia per questo molta tristezza. Insieme a una domanda: quanti criminali sarebbero stati condannati se questo materiale fosse stato divulgato ben prima? La sensazione è che abbiamo impedito alla giustizia tedesca di fare il suo corso".

## Franco Giustolisi, una vita per la verità

**Quella di Franco Giustolisi, lo scopritore dell'armadio della vergogna, è stata una vita segnata dalla costante ricerca della verità. A ricordarlo è anche il premio in sua memoria ideato dalla figlia Livia, promotrice di una iniziativa dedicata al giornalismo d'inchiesta che nella sua prima edizione si è simbolicamente svolta (nel novembre scorso) a Sant'Anna di Stazzema, uno dei tanti drammatici capitoli su cui nuove verità sono emerse proprio grazie al lavoro di Giustolisi.**

**Scopo del premio, sostenuto dal**



**presidente del Senato Pietro Grasso, dall'Ordine dei Giornalisti e dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana, è quella di rendere omaggio "a uno dei più grandi rappresentanti di un giornalismo d'inchiesta che ha mira-**

**to alla conoscenza della verità, rappresentando ai massimi livelli il modo di concepire la professione giornalistica come una missione per la verità e la giustizia". Un omaggio all'uomo e al grande professionista che, come i superstiti della strage di Sant'Anna di Stazzema, "non si è mai rassegnato all'oblio e alla mancanza di giustizia, combattendoli per tutta la vita".**

**Nell'occasione, tra i vari riconoscimenti, Livia Giustolisi ha consegnato a Lirio Abbate una menzione speciale della giuria per le**

**inchieste che hanno portato all'esplosione del caso di Mafia capitale fin dal 2012. Un lavoro di denuncia condotto a rischio della propria incolumità. Con questa menzione, è stato affermato, "si è voluto esprimere riconoscimento e grande apprezzamento a tutti i giornalisti che conducono il proprio lavoro con determinazione e coraggio, rischiando in prima persona e spesso vivendo, per questo, sotto protezione per anni e anni".**

**(Nell'immagine Livia Giustolisi con il presidente del Senato)**

Molto ha fatto discutere la conferenza stampa organizzata a Roma dall'ambasciata iraniana durante la quale un giornalista di Pagine Ebraiche ha posto al presidente Hassan Rouhani una domanda sui diritti civili negati, eludendo la rigida censura dei funzionari di Teheran e ottenendo in cambio il rigoroso silenzio dal leader sciita, fino ad allora prodigo di proclami propagandistici. Di fronte alla domanda di Adam Smulevich Rouhani ha lasciato la sala visibilmente infastidito. Caporedattore Esteri di Le Monde, Christophe Ayad ha intervistato Rouhani a Parigi assieme ai colleghi Marc Perelman e Ludovic Piedtenu. "Abbiamo anticipato i temi che intendevamo toccare. Ma nessuno - ci spiega - si è sognato di chiederci nel dettaglio le singole domande". Dalla crisi siriana al conflitto tra sunniti e sciiti, dalla fine dell'embargo alla negazione dei diritti umani.

## Pagine Ebraiche domanda, Rouhani si stizzisce



Temi veri, domande vere. Che la stampa italiana si è ben guardata dal porgli.

Come ci conferma Ayad con la sua testimonianza, il confronto risulta impietoso. A Parigi infatti le due conferenze stampa che sono state organizzate, pur ristrette come tempistica, non hanno visto soggiacere i colleghi a richieste di censura. A Roma, come noto, è successo esat-

tamente il contrario. E così, mentre da noi Rouhani ha parlato della straordinaria ospitalità italiana e del sole "che splende su Roma", ai cronisti di Le Monde ha dovuto rispondere a domande un filino più pertinenti. "Il punto è questo: siamo giornalisti e le domande dobbiamo farle. Sta poi al nostro interlocutore decidere se rispondere o meno. Ogni altra soluzione non è compa-



► Maarten Van Alderen



► Christophe Ayad



► Ahmad Rafat

tibile con il nostro lavoro", sottolinea Ayad a Pagine Ebraiche.

"Una situazione come quella verificatasi a Roma, con il controllo preventivo delle domande e l'accettazione passiva di questa richiesta, non si sarebbe mai potuta verificare in Olanda. I giornalisti non avrebbero accettato questa umiliazione, si sarebbero fatti sentire. E non solo in Olanda, anche in molte altre na-

zioni d'Europa. Come Inghilterra, Germania, Svezia" spiega Maarten Van Alderen, corrispondente del Telegraaf ed ex presidente dell'Associazione Stampa Estera. "Visto come sono andate le cose - aggiunge poi - ho fatto bene a non partecipare a un incontro così inutile". Di domande scomode Ahmad Rafat se ne intende. Sono oltre 30 anni che non può tornare a Teheran per

## Al lavoro con i rabbini



**Confronto aperto e unità di intenti, nel desiderio di identificare soluzioni efficaci e condivise, fra i rabbini italiani e la Giunta dell'Unione delle Comunità ebraiche, alla ricerca di un assetto ordinato e coerente per regolare i rapporti di lavoro fra Maestri e Comunità. Un denso e sereno dibattito si è aperto nella sede dell'Unione per prendere in esame le varie proposte alla ricerca di un equilibrio che meglio definisca le regole statutarie e contrattuali.**

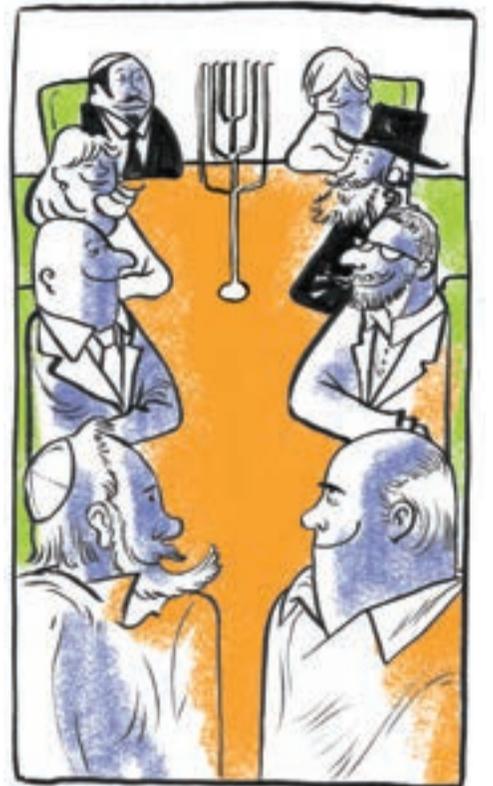
**Nell'occasione si è costituito un gruppo ristretto di lavoro che vede impegnati i Consiglieri dell'Unione Giorgio Sacerdoti e Dario Bedarida da una parte e i rabbini Giuseppe Momigliano (presidente dell'Assemblea rabbinica italiana) e Riccardo Di Segni (rabbino capo di Roma) dall'altra, che stanno procedendo alla definizione di una soluzione condivisa e di una riforma con il duplice obiettivo di rafforzare l'efficacia del lavoro dei rabbini e la cooperazione con le singole Comunità e di garantire una maggiore assistenza dell'Unio-**

**ne alle realtà locali, così da essere di supporto al rabbinato nella sua funzione educativa e appianare eventuali difficoltà fra rabbini e Comunità. L'intenzione è di portare i risultati all'attenzione del Consiglio dell'Unione convocato per il prossimo 13 marzo. Tutti i partecipanti alla prima occasione di incontro hanno fatto richiamo all'esigenza di procedere per decidere assieme regole e situazioni che rispondano al meglio alle esigenze dell'ebraismo italiano di oggi e di domani. Assieme al rav Momigliano e al rav Di Segni all'incontro di Giunta erano presenti anche il rabbino capo di Milano Alfonso Arbib, il rav Alberto Funaro (in rappresentanza dell'Ari) e il rabbino capo di Padova Adolfo Locci, che è anche componente della Giunta e della Consulta rabbinica dell'Unione. Ospite inoltre della riunione il rav Ezra Hariri Rafal, accolto dalla Giunta in quanto referente rabbinico per il progetto del marchio nazionale italiano della casherut "K.it" varato dall'UCEI.**

## UCEI, al voto il 19 giugno

**C'è tempo fino a mercoledì 20 aprile per depositare la propria candidatura a entrare a far parte del prossimo Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. La domenica 19 giugno, infatti, avrà luogo la consultazione elettorale indetta per il rinnovo degli organici della massima assise dell'ebraismo italiano.**

**Nelle due Comunità maggiori, Roma e Milano, che eleggeranno rispettivamente 20 e 10 rappresentanti nel Consiglio, si procederà con voto a suffragio universale che prevede la scelta tra più candidati (a Roma con liste bloccate mentre a Milano è previsto il panachage, cioè il voto disgiunto sui nomi). I Consigli delle altre 19 Comunità territoriali, cui spetta un delegato ciascuna, avranno invece due possibilità: lasciare che siano gli iscritti ad esprimersi attraverso il voto nell'urna, oppure indicare direttamente un proprio rappresentante. I Consigli che propenderanno per la seconda ipotesi dovranno riunirsi e prendere una decisione all'interno della settimana che precede il 19 giugno. Una volta definiti, i nominativi andranno poi notificati alla Commissione elettorale (ma soltanto dopo la chiusura delle urne). Cinquantadue complessivamente i Consiglieri che parteciperanno ai lavori del nuovo Consiglio che resterà in carica nei prossimi quattro anni.**



## Valdirose, cade la frontiera

**Il presidente della Fondazione Beni culturali ebraici in Italia Dario Disegni. Il sindaco della città slovena di Nova Gorica Matej Arcon. Il sindaco della città italiana di Gorizia Ettore Romoli. È stato un incontro senza precedenti quello che è avvenuto a Valdirose sul confine italo-sloveno, a pochi passi dal mitico posto di frontiera della Casa rossa. E le due Gorizie, un tempo ferocemente lacerate dalla frattura della Guerra fredda, dalle rivalità politiche e da quelle etniche, riconquistano unite la Memoria nel nome della Gorizia ebraica. All'ingresso dell'antico cimitero, dove si conserva il ricordo di alcuni dei grandi nomi che hanno segnato la cultura europea degli ultimi cento anni, Disegni si è unito ai sindaci delle due anime di Gorizia. Un progetto transfrontaliero di ripristino e di valorizzazione dei luoghi, che potrebbe muovere l'impegno delle amministrazioni locali, degli enti per la cooperazione economica, culturale e turistica. All'incontro, che è stato organizzato dalla redazione giornalistica dell'UCEI, oltre a Disegni, che ha ricevuto negli scorsi giorni dal ministro della Cultura Dario Franceschini la nomina a presidente del Museo nazionale dell'ebraismo italiano che si sta realizzando a Ferrara, hanno partecipato fra gli altri anche il de-**



► I sindaci di Nova Gorica Matej Arcon e di Gorizia Ettore Romoli accolgono la delegazione ebraica a Valdirose. In alto, l'architetto Andrea Morpurgo, i due sindaci e Dario Disegni in un momento dei colloqui.



legato del Consiglio della Comunità ebraica di Trieste Livio Vassieri e l'architetto Andrea Morpurgo, componente del Consiglio

della Fbcei, docente di urbanistica all'Università di Madrid e autore di un recente studio sui cimiteri ebraici in Italia.

### Un toscano a Roma fa infuriare Rouhani

**La domanda scomoda di un giornalista fiorentino sui diritti negati in Iran**

**Al Grand Hotel**  
«Non se l'aspettava, prima di andare via mi ha fulminato con lo sguardo»  
Hassan Rouhani forse tutto si aspetta: fianchi di coccodrillo, sia per solo verbalmente, da un giornalista di **Pagine Gialle**. E invece il sorriso Adam Smolevich ieri a Roma, in una sala blanda del Grand Hotel Parco dei Principi, nel finale della conferenza stampa del presidente iraniano a concludere per diversi secondi, con sguardo, diciamo, di forte attesa. Era una mancherà, immobile, silenzioso. Qualche istante di stupore generale, anche tra i colleghi e i funzionari. Rouhani non mi levava gli occhi di dosso. Poi se n'è andato senza proferire una sillaba circondato dalle sue guardie e dai funzionari dell'ambasciata.  
Smolevich sapeva che le domande sarebbero state: «C'erano molti limiti. Tanto gli sono state

sione. Rafat chiede conto al leader iraniano della costante negazione dei diritti compiuta sotto il suo governo. Ahmadinejad non risponde, preferendo – pochi istanti dopo, in un corridoio – far rispondere un uomo della sua scorta che aggredisce il giornalista. “Mi mise letteralmente le mani alla gola, fu un gendarme svizzero a impedire il peggio”, spiega Rafat. Sulla conferenza stampa romana il collega ha le idee chiare: “Uno spettacolo pietoso, per tutta la categoria”.

via del suo impegno da giornalista libero, che incessantemente denuncia i crimini e i soprusi compiuti dai diversi regimi iraniani. Quando era vicedirettore dell'Adnkronos, nel 2008, fu persino cacciato dalla sede romana della Fao, dove di lì a poco avrebbe dovuto parlare Ahmadinejad. “Scoppiò un caso internazionale” ricorda Rafat, cui fu impedito l'accesso alla sala. Pochi mesi dopo a Ginevra, nella sede delle Nazioni Unite, un nuovo momento di ten-

Il Dialogo va avanti, ma non può essere fatto solo di gesti simbolici. Per questo il giornale dell'ebraismo italiano dà spazio alle riflessioni del rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni (nell'immagine di questa pagina con papa Bergoglio in occasione della recente visita alla sinagoga,

## Quei nuovi segnali da cogliere

mentre nella foto della pagina di destra il papa riceve in Vaticano i rappresentanti del rabbinato argentino) riguardo a un recente documento della Commissione vaticana per i rapporti

con l'ebraismo. Sono mesi di grande fermento sul fronte del dialogo interreligioso.

Molteplici i temi affrontati nel documento: dall'impatto della dichiarazione conciliare allo sta-

tuto teologico del dialogo ebraico-cattolico; dalla relazione tra Antico e Nuovo Testamento al mandato evangelizzatore della Chiesa in relazione all'ebraismo. In una recente intervista il pre-

sidente dei rabbini italiani Giuseppe Momigliano ha spiegato a Pagine Ebraiche: "Sarebbe sbagliato illudersi che i problemi non esistano più, ma alla Chiesa e ai suoi rappresentanti va co-

# Dialogo, avanti con prudenza



— Riccardo Di Segni  
rabbino capo di Roma

Lo scorso dicembre è comparso sul tema dei rapporti ebraico cristiani un importante documento redatto dalla Commissione per i rapporti con l'ebraismo del Vaticano ("Perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili" (Rm 11,29) Riflessioni su questioni teologiche attinenti alle relazioni cattolico-ebraiche in occasione del 50° Anniversario di Nostra Aetate (n. 4). Il documento ha sollevato giustamente molta attenzione; i commenti e le reazioni "a caldo" sono stati numerosi e di diverso orientamento. In questa nota si vuole proporre una sintesi informativa per il pubblico meno addetto, con qualche riflessione dal punto di vista di un rabbino italiano. Il documento vaticano è una sorta di bilancio e sintesi su quanto è stato fatto dalla Chiesa cattolica negli ultimi cinquant'anni a partire dalla Nostra Aetate, soprattutto dal punto di vista teologico, nella definizione di come la Chiesa interpreta il ruolo dell'ebraismo e come debba di conseguenza rapportarsi ad esso. Si tratta di un documento molto importante perché rappresenta il punto di arrivo di una lunga strada, ma anche il punto di partenza per gli sviluppi futuri. Trattandosi di una riflessione teologica interna al mondo cristiano, l'osservatore esterno che la segue con attenzione è tenuto al rispetto e alla non interferenza. Quando tuttavia le decisioni che ne derivano hanno un impatto sull'altra parte, è inevitabile essere coinvolti e fare dei commenti per le conseguenze previste. Sotto questo aspetto gli elementi importanti di questo documento, di cui qui si riportano in carattere corsivo le citazioni essenziali e a seguire il mio commento, sono:

### L'interpretazione del rapporto originale tra ebraismo e cristianesimo

*L'humus di ebrei e cristiani è l'ebrai-*

*simo del tempo di Gesù, che ha dato origine non solo al cristianesimo, ma anche all'ebraismo rabbinico postbiblico successivo alla distruzione del Tempio nel 70 d.C. L'ebraismo e la fede cristiana, così come sono presentati nel Nuovo Testamento, sono due modi in cui il popolo di Dio può far proprie le Sacre Scritture di Israele. Le Scritture che i cristiani chiamano Antico Testamento sono dunque aperte ad entrambi i modi. Una risposta alla Parola salvifica di Dio che sia conforme all'una o all'altra tradizione può dunque dischiudere l'accesso a Dio:... La Torah e Cristo sono il luogo della presenza di Dio nel mondo, nel modo in cui tale presenza è sperimentata nelle rispettive comunità di culto. Il termine ebraico *dabar* significa sia parola che evento - e ciò potrebbe suggerire che la parola della Torah può aprirsi all'evento di Cristo.*

È in un certo senso il modello che qualcuno definisce a Y, con riferimento alla forma della lettera maiuscola y in cui una linea retta si biforca in due rami simmetrici. Da una radice comune nascono l'ebraismo rabbinico e il cristianesimo. Per la cristianità è certamente un progresso rispetto al modello classico in cui l'ebraismo successivo a Gesù non ha più dignità. Ora si manifesta un rispetto sostanziale per l'ebraismo "rabbinico"; ma il quadro interpretativo generale, come si vedrà più avanti, non è di parità, ma è visto tutto sotto l'ottica dell'evento salvifico cristiano; e questo ridimensiona l'impressione di tolleranza e parità che si potrebbe avere a prima vista. Cosa comporti questo nei nostri rapporti lo vedremo più avanti. Ma va spiegato anche che questo non è il modo tradizionale in cui l'ebraismo si guarda e definisce se stesso, considerandosi come l'unica evoluzione organica dalle antiche radici, in cui la Torah orale è l'unica integrazione possibile con la Torah scritta. Nella definizione dell'altro, e della cristianità in particolare, le definizioni sono diverse e complesse.

### La teoria della sostituzione e il "nuovo" popolo di D.



La teoria classica dichiarava che il popolo ebraico aveva ormai esaurito la sua funzione, ed era stato sostituito dalla Chiesa, che si definiva *Vetus Israel*. Documenti più recenti, tra cui la Nostra Aetate, hanno parlato di nuovo popolo di Dio (Nostra Aetate evitava di menzionare il nome di Israele), lasciando però margini di dubbio sull'entità e il ruolo dell'Israele Antico (sostituito dal nuovo?); lo stesso cardinale Bea, redattore della Nostra Aetate, pensava alla fine del ruolo dell'Antico Israele. Gli sviluppi dottrinali recenti vanno in una direzione differente e così vengono ora riassunti:

*Mentre mantiene salda l'idea della salvezza attraverso una fede esplicita o anche implicita in Cristo, essa [la Chiesa] non rimette in discussione l'amore costante di Dio per Israele, suo popolo eletto. Viene così delegittimata la teologia della sostituzione che vede contrapposte due entità separate, una Chiesa dei gentili e una Sinagoga respinta e sostituita da tale Chiesa. .... La Chiesa è chiamata il nuovo popolo di Dio (cfr. "Nostra aetate", n. 4), ma non nel senso che Israele, il popolo di Dio, ha cessato di esistere. ... La Chiesa non sostituisce Israele, popolo di Dio, poiché, in quanto comunità fondata in Cristo, rappresenta in Cristo il compimento delle promesse fatte a Israele. Ciò non significa che Israele, non essendo pervenuto a tale compimento, non debba più essere considerato come il popolo di Dio.*

Sembrerebbe di capire da queste righe, che non sono di facile com-

preensione, che Israele, nel senso di popolo ebraico, è e rimane popolo di Dio. La Chiesa rappresenta il compimento delle promesse fatte ad Israele ma se Israele non è arrivato al compimento non perde la qualifica di popolo di Dio. La non facilità di comprensione non dipende solo dal modo in cui i concetti sono espressi, ma dalla difficoltà teologica di comprensione della originalità ebraica, che nel documento, come si vedrà più avanti, viene risolta con il concetto di mistero.

### La riscoperta dell'esegesi rabbinica e lo scopo del dialogo:

*... si profilarono due risposte a questa situazione o, per meglio dire, due nuovi modi di leggere le Scritture, ovvero l'esegesi cristologica dei cristiani e l'esegesi rabbinica di quella forma di ebraismo che ebbe uno sviluppo storico....Dopo secoli di contrapposizioni, il dovere del dialogo ebraico-cattolico è ora quello di far interloquire tra loro questi due nuovi modi di leggere le Scritture bibliche, per individuare la "ricca complementarietà" laddove esiste ed "aiutarci vicendevolmente a sviscerare le ricchezze della Parola".*

Praticamente c'è un invito allo scambio reciproco di informazioni e conoscenze: i cristiani dovrebbero conoscere l'esegesi rabbinica e gli ebrei quella cristologica. Ho qualche dubbio sulle disponibilità del mondo ebraico ortodosso a questa apertura, oltre a cerchie specialistiche molto ristrette di studiosi. Indisponibilità dettata dalla diffidenza secolare verso

l'esegesi cristologica, veicolo di messaggi di evangelizzazione e conversione e considerata una deviazione dall'ambito delle letture accettabili. Per un ebreo ortodosso la scienza si deve apprendere da chiunque la possiede, ma la Torah solo da chi la ha accettata, la vive e la mette in pratica. Qui c'è un nodo teologico ebraico difficile da risolvere.

### L'olivo selvatico

Il documento si ricollega all'immagine di Paolo dell'innesto dell'olivo selvatico ("oleastro") nell'olivo originale (Rm 11,16-21) per spiegare il rapporto tra Israele la Chiesa. *Questa immagine è per Paolo la chiave decisiva per interpretare la relazione tra Israele e la Chiesa alla luce della fede. Con questa immagine, Paolo esprime la duplice realtà dell'unità e della differenza tra Israele e la Chiesa. Da un lato, questa immagine deve essere compresa nel senso che i rami selvatici innestati non sono all'origine i rami della pianta nella quale vengono innestati; la loro nuova situazione rappresenta una nuova realtà e una nuova dimensione dell'opera salvifica di Dio, tanto che la Chiesa cristiana non può essere semplicemente intesa come un ramo o un frutto di Israele (cfr. Mt 8,10-13). Dall'altro lato, questa immagine deve essere compresa anche nel senso che la Chiesa trae nutrimento e forza dalla radice di Israele e i rami innestati avvizzirebbero o addirittura morirebbero se fossero recisi da tale radice (cfr. "Ecclesia in Medio Oriente", n. 21).*

Quello che però non viene detto in questo commento è che nell'immagine di Paolo l'innesto dell'oleastro non è un'aggiunta ma una sostituzione perché i rami dell'Israele originario vengono recisi dalla pianta "e se non persevereranno nell'infedeltà saranno anch'essi innestati" (vv. 17-23). Quindi solo se accetteranno la nuova fede saranno ricollegati alla pianta originale. L'esegesi proposta nel documento vaticano seleziona in positivo solo una parte dell'immagine. Non spetta a noi decidere se questa esegesi sia corretta. Ma bi-

**munque riconosciuto un impegno sincero. E questo è senz'altro un ottimo presupposto". Per questo - proseguiva - è importante lavorare su un doppio binario: avanzare sul piano del reciproco riconoscimento e sulla pari dignità che deve essere riconosciuta ai diversi interlocu-**



**tori; far sì che le differenze, che esistono e vanno tutelate, non intacchino un lavoro comune sui grandi temi dei nostri tempi. A rendersi necessario è così uno sforzo congiunto affinché le religioni siano protagoniste delle sfide che investono l'intera umanità: emergenza sociale, difesa**

**dell'ambiente e della famiglia. "Dobbiamo lavorare insieme - esortava il rav Momigliano - non c'è altra strada. E per far sì che i risultati vengano raggiunti è necessario che ciascuno chiarisca la propria identità e trasmetta un messaggio comprensibile".**

sogna vedere se potrà essere condivisa nel mondo cristiano.

#### La salvezza e la conversione degli ebrei

La Chiesa e l'ebraismo non possono essere presentati come "due vie parallele di salvezza" e... la Chiesa deve "testimoniare il Cristo Redentore a tutti" (n. 1,7). La fede cristiana confessa che Dio vuole condurre tutti gli uomini alla salvezza, che Gesù Cristo è il mediatore universale della salvezza e che non vi è "altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati" (At 4,12). Il fatto che gli ebrei abbiano parte alla salvezza di Dio è teologicamente fuori discussione, ma come questo sia possibile senza una confessione esplicita di Cristo è e rimane un mistero divino insondabile. Bernardo di Chiaravalle (*De consideratione III/1,3*) dice che per gli ebrei "è stato fissato un tempo che non può essere anticipato". ... La Chiesa crede che Cristo è il Salvatore di tutti. Non possono dunque esserci due vie di salvezza, poiché Cristo è il redentore degli ebrei oltre che dei gentili.

Dunque gli ebrei, anche se non credono in Cristo hanno parte della salvezza, e come questo sia possibile rimane un mistero della fede. Rispetto a questo problema vi erano altre due possibilità: l'esclusione degli ebrei dalla salvezza, come era stato detto in passato, o l'ammissione della legittimità della via ebraica secondo la Toràh come via autonoma verso la salvezza. Nessuna di queste due soluzioni è stata accettata e la contraddizione derivante dalla soluzione adottata è stata "risolta" sotto forma di mistero. Le difficoltà di questa soluzione sono state così riassunte (in un'intervista a [www.rosspoporpora.org](http://www.rosspoporpora.org) del 23/1/2016) dal card. Koch, presidente della commissione che ha firmato il documento:

*Il problema teologico resta nel senso che non è facile conciliare l'irrevocabilità dell'alleanza del popolo ebraico con Dio e la nostra convinzione che con la venuta di Gesù Cristo si è verificato nella storia qualcosa di nuovo, di fondamentale, di cui è necessario tener conto. Non sono convinto che fin qui si sia trovata sull'argomento una soluzione soddisfacente per ambo le parti.*

Bisogna però precisare che quando ebrei e cristiani parlano di salvezza parlano di cose differenti, e quindi l'idea che per gli ebrei possa esserci o meno la salvezza di Cristo o che questa comunque arrivi anche se non ci si crede, non interessa più di tanto l'ebraismo. Salvo che per quanto riguarda la conseguenza pratica di queste premesse, l'atteggiamento che il cristiano deve avere verso l'ebreo per procurargli la salvezza.

*Qui ci troviamo davanti al mistero dell'agire divino, che non chiama in causa sforzi missionari volti alla conversione degli ebrei, ma l'attesa che il Signore realizzi l'ora in cui tutti saremo uniti.... La Chiesa deve dunque comprendere l'evangelizzazione rivolta agli ebrei, che credono nell'unico Dio, in maniera*

*nendo presente la grande tragedia della Shoah.*

È uno dei passaggi più significativi del documento. È stato interpretato mediaticamente come la rinuncia della Chiesa alla evangelizzazione e alla conversione degli ebrei. In realtà non è proprio così, si rigetta la missione istituzionale ma l'evangelizzazione rimane.

Per quanto ne consegue, come ebrei non possiamo certo chiedere che il cristiano che si rivolge a noi rinunci a proclamare la sua identità e la sua fede, ma se nell'approccio dialogico c'è un intento di evangelizzazione anche se non istituzionale, questo deve essere respinto.

E non si capisce il riferimento finale alla Shoah, unico nel documento, a questo punto del discorso. Se l'in-

*il ruolo permanente del "popolo dell'Alleanza di Israele" nel piano salvifico di Dio deve essere rapportato in maniera dinamica al "popolo di Dio composto da ebrei e gentili uniti in Cristo" [virgolettato originale].*

#### La terra e lo Stato d'Israele

Non vengono ignorati, ma il riferimento più importante riguarda la situazione dei cristiani in Israele.

*Prerequisito di tale dialogo e di tale pace è la libertà di religione garantita dalle autorità civili. Al riguardo, il banco di prova consiste nel modo in cui le minoranze religiose sono trattate e in quali diritti vengono loro concessi. Nel dialogo ebraico-cristiano, di grande rilevanza è la situazione delle comunità cristiane nello Stato di Israele, poi-*

nega un significato religioso dello Stato:

*Per quanto concerne l'esistenza dello Stato d'Israele e le sue opzioni politiche, essi vanno visti in un'ottica che non sia di per sé religiosa, ma che si richiami ai principi comuni del diritto internazionale.*

#### In conclusione

Il documento registra i notevoli progressi compiuti in questi cinquanta anni, sul ruolo di Israele nella percezione della Chiesa. L'ebraismo "rabbिनico" è secondo questo documento uno degli sviluppi possibili e legittimi dalle antiche radici, ma deve essere visto nella prospettiva salvifica cristiana; gli ebrei rimangono popolo di Dio che ha parte nella salvezza, anche se non credono, e nei loro confronti non ci deve essere missione istituzionale. Il nodo fondamentale della differenza ebraico-cristiana viene spiegato, o meglio non spiegato ma esposto sotto forma di mistero di fede. Il rapporto religioso ebraico con la terra e lo Stato d'Israele non viene preso in considerazione.

Ora non spetta agli ebrei commentare le difficoltà teologiche interne del mondo cristiano quanto piuttosto riferirsi alle loro conseguenze pratiche; qui i significativi progressi sono comunque segnati da un'ombra di dubbio, data dalla visione totalizzante della salvezza cristiana e della necessità comunque di proclamarla ed evangelizzare; e c'è il dubbio che non risolvendo in modo logico e convincente le difficoltà dottrinali (come mai gli ebrei restano popolo di Dio e sono salvati anche se non credono), ma affidandole al piano misterioso della fede, l'intero impianto sia fragile e non abbia la forza di penetrazione presso il vasto pubblico.

Per quanto riguarda poi la risposta ebraica ortodossa, il documento pone delle difficoltà, perché non è condivisibile l'interpretazione della natura dell'ebraismo rabbिनico che il documento propone, l'approccio di evangelizzazione seppure umile e sensibile, e alcuni aspetti dell'agenda del dialogo. Come da sempre il dialogo ebraico cristiano continua ad essere un laboratorio di ricerca dove ogni elemento di novità significativa apre nuove frontiere e discussioni.



*diversa rispetto a quella diretta a coloro che appartengono ad altre religioni o hanno altre visioni del mondo. Ciò significa concretamente che la Chiesa cattolica non conduce né incoraggia alcuna missione istituzionale rivolta specificamente agli ebrei. Fermo restando questo rifiuto - per principio - di una missione istituzionale diretta agli ebrei, i cristiani sono chiamati a rendere testimonianza della loro fede in Gesù Cristo anche davanti agli ebrei; devono farlo però con umiltà e sensibilità, riconoscendo che gli ebrei sono portatori della Parola di Dio e te-*

comprensione delle nostre specificità ha avuto, come certamente ha avuto, un peso importante nel determinare le persecuzioni della storia culminate nella Shoah, non basta chiedere all'interlocutore cristiano un atteggiamento di umiltà e sensibilità (che tutti dovremmo avere nel rapportarci agli altri), ma serve comprensione e rispetto fondamentale della differenza. Un rispetto della differenza che sembra mancare nella visione globalizzante sotto il nome di Cristo, più volte ribadita nel documento e che alla fine viene espressa in questa frase:

*ché là - come in nessun altro luogo al mondo - una minoranza cristiana si trova davanti ad una maggioranza ebraica. La pace in Terra Santa - una pace che manca e per la quale si prega costantemente - svolge un ruolo considerevole nel dialogo tra ebrei e cristiani.*

È un problema importante, è giusto che se ne parli, e che i diritti dei cristiani siano tutelati, ma appare strano che per quanto riguarda terra e stato d'Israele solo questo sia il punto sollevato in una trattazione teologica. Ciò discende da quanto detto nelle premesse del documento, in cui si

# “Insieme per la redenzione”

Chi sono i sostenitori del discusso documento dei modernisti sulla natura teologica dell'incontro tra ebrei e cristiani

"Riconosciamo che dal Concilio Vaticano II l'insegnamento ufficiale della Chiesa cattolica sull'ebraismo è cambiato in maniera radicale e irrevocabile. La promulgazione di Nostra Aetate cinquant'anni fa ha dato il via a un processo di riconciliazione tra le nostre due comunità. Apprezziamo l'affermazione della Chiesa riguardo all'unicità della posizione di Israele nella storia sacra e rispetto alla redenzione finale del mondo. Gli ebrei di oggi hanno ormai sperimentato amore sincero e rispetto da parte di molti cristiani, attraverso iniziative di dialogo, incontri e conferenze in tutto il mondo".

E ancora: "Riconosciamo che il cristianesimo non è né un incidente né un errore, ma un frutto della volontà divina e un dono per le nazioni. Separando tra loro l'ebraismo e il cristianesimo Dio ha voluto creare una separazione tra compagni con differenze teologiche significative, non una separazione tra nemici".

Quindi: "Ora che la Chiesa cattolica ha riconosciuto l'Alleanza eterna tra Dio e Israele, noi ebrei possiamo riconoscere il perdurante valore costruttivo del cristianesimo come nostro partner nella redenzione del mondo, senza nes-



► Nel disegno di Giorgio Albertini il rav Irving Yitz Greenberg. In alto a destra il rav Benny Lau, nipote dell'ex rabbino capo ashkenazita israeliano Meir Lau; accanto il rav Shlomo Riskin, rabbino capo dell'insediamento religioso di Efrat.



suna paura che questa comunanza possa essere sfruttata per finalità missionarie. Come affermato dalla Commissione bilaterale tra il Gran Rabbinate di Israele e la Santa Sede sotto la guida del rabbino Shear Yashuv Cohen: 'Non siamo più

nemici, ma inequivocabilmente compagni nell'articolare i valori morali essenziali per la sopravvivenza e il benessere dell'umanità'. Nessuno di noi può svolgere da solo la missione affidatagli da Dio in questo mondo".

Sono alcuni tra i passaggi più significativi e discussi contenuti all'interno del documento promosso da 25 rabbini appartenenti alla corrente Modern Orthodox, pubblicato in dicembre sotto il titolo di "Fare la volontà del Padre No-

stro nei Cieli: verso una collaborazione tra ebrei e cristiani". Un documento problematico, che ha aperto a molti interrogativi e innescato alcune conflittualità ancora irrisolte interne all'ebraismo europeo e internazionale.

## Quella pretesa davvero un po' eccessiva

— David Berger  
Yeshiva University

In occasione dell'anniversario di Nostra Aetate, 25 rabbini ortodossi hanno prodotto una dichiarazione congiunta sul volontà del nostro Padre in cielo: verso una collaborazione tra ebrei e cristiani". Ancora una volta, la maggior parte di essa è ineccepibile, persino ammirabile. Sono d'accordo con quanto è affermato, spesso citando grandi autorità, in merito al fatto che, come gli ebrei, i cristiani venerano il Dio del Cielo e della Terra, che condividiamo valori morali di cruciale importanza e che - nelle parole del rav Samson Raphael Hirsch - "hanno diritto a beneficiare non solo del dovere

della giustizia ma anche di un attivo amore umano e fraterno". Ciononostante, alcuni elementi di questa dichiarazione sono decisamente problematici. Facendo appello a Maimonide e Yehuda Halevi, vi si afferma che il cristianesimo non sia "né un caso né un errore, ma una consapevole volontà divina e un dono ai popoli". E si continua dicendo che "ebrei e cristiani hanno la missione comune di rendere il mondo perfetto sotto la sovranità dell'Onnipotente, in modo tale che tutta l'umanità invochi il suo nome". Allo stesso tempo si sostiene che gli autori non minimizzano le differenze tra le due religioni. Gli autori sanno molto bene che Halevi e ancor più vigorosamente Maimonide vedevano il piano divino nell'istituzione

del cristianesimo (e dell'Islam) come una preparazione per un riconoscimento universale della



verità dell'ebraismo e lo scarto di tutte le altre religioni. È fuorviante citare solo metà della posizione da loro espressa. Inoltre, qualunque cosa pensiamo dell'affermazione di Maimonide, gli ebrei Modern Orthodox di solito non fanno dichiarazioni troppo sicure sui piani e le intenzioni di Dio. Tutto d'un colpo, invece, esprimono una conoscenza piena

della mente del Signore. Inoltre, affermare che gli ebrei e i cristiani hanno "una missione comune" in un lettore attento solleva degli interrogativi. Posso tenerne conto solo come endorsement a un'innovativa dottrina teologica proposta da rav Irving Greenberg. Secondo rav Greenberg, come estensione dei patti con Noè, Abramo e persino Israele, Dio ne ha fatto uno anche con i cristiani in quanto tali, che secondo la sua assai ambiziosa formulazione sono diventati parte di Israele. Sono fortemente propenso a pensare che la maggior parte dei rabbini che hanno firmato la dichiarazione hanno visto la frase in questione come un mero artificio retorico; io stesso probabilmente non ne avrei capito il vero signi-

ficato se non avessi recensito gli scritti di Greenberg. Tuttavia per quanto non intenzionalmente essi hanno affermato l'esistenza di uno specifico patto divino con i cristiani del quale la tradizione ebraica non sa nulla e che ogni autorità di ogni epoca a cui gli ebrei ortodossi guardano avrebbe rifiutato immediatamente. Infine, affermare che "le differenze tra le religioni" rimangono è un modo piuttosto anemico di riconoscere che la legge ebraica prevede il martirio piuttosto che la conversione al cristianesimo. Data l'importanza critica di quelle differenze per l'anima più profonda della religione ebraica, questo trionfo in lode del cristianesimo necessita di essere integrato con una definizione più chiara del significato trascendente della voragine teologica che rimane.

(“Tablet Magazine”)

Tra i firmatari del documento rav David Rosen, direttore degli affari interreligiosi dell'American Jewish Committee e consigliere del Gran Rabbinate d'Israele; l'ex Grand Rabbin di Francia René-Samuel Sirat; rav Benny Lau, nipote dell'ex rabbino capo ashkenazita Meir Lau; rav Irving Yitz Greenberg, figura di spicco della corrente modernista ed ex allievo del rav Joseph Soloveitchik, che a Pagine Ebraiche (gennaio 2015) ha detto: "La missione dell'ebraismo è di aiutare l'umanità a fare Tikun Olam (riparare il mondo) ovvero far sì che il creato appaia come è raccontato in Bereshit. Siamo di fronte all'orizzonte di tutti, non solo del popolo ebraico". Tra gli ispiratori del documento c'è anche il rav Shlomo Riskin, rabbino capo dell'insediamento religioso di Efrat, che nel 2015 fece scalpore per aver paragonato il presidente Barack Obama ad Amman, il perfido consigliere del re di Persia che pianificò il genocidio del popolo ebraico e il cui annientamento è celebrato ogni anno durante la festa di Purim. Due soli rabbini capo nazionali tra i sostenitori dell'iniziativa: si tratta di rav Simon Livson, che ricopre questo incarico in Finlandia, e del suo omologo serbo rav Isak Asiel. In tutto, sono una sessantina ad aver aderito alla mobilitazione dal giorno suo lancio (compresi i 25 primi firmatari). La maggioranza sono israeliani (20). A seguire gli statunitensi (18) e gli europei (11). Nessun italiano.

## "In corso dei cambiamenti epocali"

— Adam Smulevich

"Viviamo in un mondo in cui si sta perdendo il senso della storia e dei processi che ne determinano l'andamento. Gestì e iniziative dirompenti, che ci portano a un livello di confronto impensabile soltanto fino a pochi anni fa, suscitano reazioni un po' troppo timide e frenate. Come se fossero routine, normale amministrazione. Ma la storia, appunto, ci insegna che non è così. Per questo ho l'impressione che alcuni miei colleghi dovrebbero prendere maggiormente l'iniziativa e far sentire la loro voce". Direttore internazionale degli affari interreligiosi dell'American Jewish Committee e consigliere del Gran Rabbinate d'Israele, rav David Rosen è tra i principali protagonisti del dialogo ebraico-cristiano. Il suo nome appare tra i firmatari del documento ("Fare la volontà del Padre Nostro nei Cieli: verso una collaborazione tra ebrei e cristiani") diffuso dai rabbini modernisti che molto ha fatto discutere per la natura teologica che lo caratterizza. Ed è inoltre tra coloro che, nelle stesse ore, in dicembre, hanno presentato in Vaticano il documento ("Perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili") prodotto dalla commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo della Santa Sede.

"Non importa andare tanto indietro nel tempo per capire la portata



del cambiamento, la nuova epoca che si è aperta nelle nostre relazioni con l'universo cristiano e i vertici ecclesiastici. Muri del pregiudizio e antiche ostilità da parte cattolica hanno lasciato spazio al desiderio di aprirsi al confronto, alla realizzazione di una esperienza dialogica rispettosa delle differenze e delle sensibilità di ciascuno. Sarebbe fuorviante pensare a un quadro idilliaco senza ulteriori criticità e ostacoli da affrontare. Primo tra tutti una maggiore diffusione del messaggio della dichiarazione conciliare Nostra Aetate dalle élite alla base. Ma detto ciò – afferma rav Rosen – non possiamo permetterci il lusso di restare troppo in disparte davanti a processi che sono giganteschi, come se non non ci riguar-

dassero". Non possiamo permetterci il lusso, insiste, di trascurare il dialogo interreligioso "nelle nostre agende".

Come abbiamo già scritto, il discusso documento dei modernisti non ha entusiasmato il presidente dei rabbini italiani rav Giuseppe Momigliano. "Pur comprendendo lo spirito con cui è stato scritto", ha detto a Pagine Ebraiche, il presidente Ari ha infatti espresso il proprio timore che definizioni di carattere teologico "possano far danno" e invitato i leader spirituali a concentrarsi su ambiti in cui la collaborazione abbia "davvero" la capacità di trasformarsi "in qualcosa di concreto". Rav Rosen continua invece a difenderne contenuti e finalità: "Costituisce un segno

tangibile di rafforzamento della missione comune cui sono chiamati ebrei e cristiani. E cioè – sostiene – costruire un futuro di pace, libertà e solidarietà tra i popoli". Per questo, aggiunge, "non può essere ignorato il fatto che i firmatari dello stesso, da poco più di una ventina in dicembre, siano oggi notevolmente aumentati".

Secondo rav Rosen, la scarsa reattività davanti ai cambiamenti non sarebbe un problema circoscritto al mondo ebraico. "In generale – dice – si ha la sensazione che la superficialità e l'indifferenza ci avvolgano in una cappa. Che proprio l'indifferenza sia un tratto comune che unisce molti spicchi di una umanità sempre più distratta".

Tra le note positive del dialogo ci sarebbe invece l'impatto mediatico della visita di Bergoglio al Tempio Maggiore di Roma così come, sottolinea rav Rosen, l'abbraccio tra il papa e il rabbino capo Riccardo Di Segni all'ingresso della sinagoga: "Come è stato giustamente ricordato da rav Di Segni, nella tradizione ebraica la terza visita rappresenta una conferma. Nel solco di Wojtyła e Ratzinger, il papa argentino ha voluto ribadire con la propria presenza di essere un interlocutore sincero, ben lieto di recarsi in quello che un cattolico consapevole riesce oggi a riconoscere come un luogo irrinunciabile di amicizia e di incontro".

## Condotta in questo modo, il dialogo è un pericolo

— Jonathan Rosenblum  
Jewish Media Resources

Il cinquantenario dell'anniversario di Nostra Aetate, che assolve gli ebrei dalla responsabilità di aver ucciso Gesù, è stato vissuto come un trionfo del dialogo interreligioso. Un testo intitolato "Dichiarazione del rabbinate ortodosso sulla cristianità" esorta ad esempio gli ebrei ad accettare "la mano che ci viene offerta dai nostri fratelli e sorelle cristiani per lavorare insieme sulle sfide morali della nostra era".

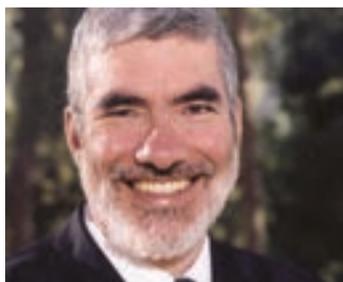
Alcuni dei firmatari sono noti, in particolare per la loro posizione nel campo del mondo ortodosso. Tra questi Asher Lopatin, presidente della Yeshivat Chovevei Torah Rabbinical School, la mas-

sima istituzione della Open Orthodoxy; e poi Yitz Greenberg, che ha chiamato Gesù un "mancato messia", che non significa falso, ma semplicemente come Abramo e Moshe Rabbenu un afra l'pumei, appunto un messia mancato.

Da un punto di vista ebraico, il dialogo teologico è allo stesso tempo superfluo e pericoloso. Superfluo perché l'ebraismo manca di una figura paragonabile al papa, che ha l'autorità per cambiare unilateralmente la dottrina della Chiesa. I più grandi tra i rabbini al contrario non possono cambiare nemmeno il più sottile dettaglio della halakhah. E anche se possedessero una simile autorità, il contributo di figure non ebraiche sarebbe irrilevante, dal momento che la credenza e la

pratica dell'ebraismo emergono solo in modo autoctono dall'interpretazione delle fonti ebraiche classiche da parte di uomini che sono istruiti in modo completo sull'intero corpus.

Ma il dialogo interreligioso è lontano dall'essere un innocuo spreco di tempo. È pericoloso. Per la sua natura più profonda,



un dialogo simile tende a somigliare a una terapia di coppia tra un marito e una moglie che bi-

sticciano. Inevitabilmente, a ognuno dei due verrà consigliato di fare alcune concessioni per il bene della relazione.

E non ci può essere alcun dubbio sulla grandezza delle concessioni cattoliche nel corso dell'ultimo mezzo secolo e su quelle di alcuni gruppi protestanti.

Dunque la pressione sarà tutta incentrata sugli ebrei affinché mostrino reciprocità nel dialogo interreligioso o dicendo cose buone sul cristianesimo o in alternativa oscurando le divisioni teologiche più profonde tra quest'ultimo e l'ebraismo della Torah.

La Torah parla della Rivelazione sul Sinai a un intero popolo come un evento unico in tutta la storia umana destinato a non ripetersi mai. La proporzione di

tale Rivelazione non è comparabile con nessuna verità riflessa le altre religioni abbiano raccolto dalla Torah. E quale base vi è nella Torah per considerare la Rivelazione sul Sinai come solo parziale o bisognosa di supplementi da parte di altre tradizioni religiose, che non sono il prodotto della Rivelazione divina stessa (almeno per quanto dicono i nostri testi)?

Come piccola minoranza religiosa, le cui schiere si stanno rimpicciolendo a causa di matrimoni misti e assimilazione, gli ebrei sono messi in pericolo da una minimizzazione di ciò che è tipicamente ebraico e un'enfasi sui punti in comune con la religione dominante.

("Mishpacha Magazine")

# Simon Schama: "La Storia è un'arte"

Il grande studioso inglese e la sua prospettiva ebraica, dall'accademia alla grande divulgazione di massa

— Guido Vitale

Harvard, un'intera classe con il fiato sospeso. Il docente non rinuncia al suo inconfondibile aplomb britannico e vola sulla grande Storia e sulle storie di tutti, spiega l'arte e l'eroismo, l'identità e la politica. Tutto si frammenta e si ricompone in un caleidoscopio prodigioso, sbalorditivo. Poi, come talvolta accade di fronte a ciò che è enormemente complesso ed estremamente semplice allo stesso tempo, uno studente rompe l'incanto: "Professor Schama, i miei genitori non pagano volentieri una retta di decine di migliaia di dollari per farmi uscire dalle sue lezioni più confuso di quanto non ci sia entrato". Simon Schama si interrompe giusto un attimo, gli rivolge senza scomporsi uno sguardo intenerito: "Caro amico, questo è esattamente l'unico motivo per cui valga la pena di pagare una retta. Un fenomeno che si chiama educazione". Da allora lo storico londinese ha continuato la sua ascesa ai vertici dell'accademia internazionale e oggi è considerato una delle voci più autorevoli della Columbia University. Una combinazione inestricabile di enorme erudizione e di straordinarie capacità comunicative fanno un punto di riferimento per il mondo accademico come per milioni di comuni cittadini. Per lui la Storia è per tutti, è di tutti. E va raccontata con ogni mezzo a disposizione. Con l'università e

**Nato nel 1945 a Londra da una famiglia ebraica, Simon Michael Schama è uno degli storici più autorevoli al mondo, specializzato in Storia francese e olandese oltre che con una formazione specifica in Storia dell'arte. Sua madre Gertie era un'ebrea ashkenazita di origine lituana, suo padre Arthur, un sefardita di origine turca. Esperto di Rivoluzione francese, Schama ha insegnato a Cambridge e Oxford oltre che ad Harvard, e attualmente insegna alla Columbia University. Tra i suoi libri più importanti, che sono stati tradotti in oltre 15 lingue, *Citizens* e *Two Rothschilds and the Land of Israël*, dedicato al rapporto tra la famiglia Rothschild e il Sionismo. Per la BBC ha curato la celebre serie di documentari "A History of Britain", mentre per la PBS ha raccontato 3000 anni di storia ebraica in "The story of the Jews". Si è schierato pubblicamente contro il boicottaggio degli accademici israeliani.**



con i libri. Con la conoscenza dell'arte e con il linguaggio della televisione. Ora Simon Schama si appresta a sbarcare a Venezia. Venti minuti per raccontare cinque secoli. I 500 anni che ci separano dall'istituzione da parte della Serenissima di quello che è divenuto l'archetipo di tutti i ghetti, di tutte le separazioni. Appena un bagliore in Laguna, forse la sua prova più difficile, per spiegare il segreto del simbolo che ha reso immediatamente riconoscibili in tutto il mondo le tormentate, bimillennarie vicende dell'ebraismo italiano.

**Professor Schama, lei è considerato il più autorevole fra gli studiosi che vogliono mettere le chiavi della Storia nelle mani della gente. L'accademia le va stretta?**

La conoscenza della Storia – spiega – non risponde solo alle esigenze degli accademici. Perché è uno studio che ci consente di capire

davvero non solo quello che è accaduto, ma anche quello che sta accadendo e quello che ci riserva il futuro. È un modo per scandagliare l'animo umano. Per capire l'energia che sta alla base della sua capacità creativa.

**Il primo volume della sua Storia degli ebrei (in cerca delle parole, Mondadori editore per l'edizione italiana) ci accompagna dalle origini del popolo ebraico al 1492. Il secondo, attesissimo, libro dovrà condurci fino ai giorni nostri. Ma sono in molti a chiedersi come, e da dove, riaprirà il dialogo con i suoi milioni di lettori.**

Si aprirà proprio a Venezia, e proprio con le vicende del primo ghetto. È quello il punto di svolta,

il nostro inizio per comprendere il presente. Vorrei attraversare questi ultimi cinque secoli e rendere visibile il percorso. Il Rinascimento ebraico, l'affermazione della parola stampata, i Lumi, il graduale, faticoso ritorno degli ebrei nelle terre da cui erano stati cacciati, l'emigrazione dal vecchio mondo al nuovo, Hollywood, gli orrori della Shoah, il ristabilimento dello Stato di Israele.

**Si tratta probabilmente del più atteso lavoro di uno storico per la prossima stagione editoriale. Il suo titolo risponderà alla domanda suscitata e lasciata in sospeso dal primo volume?**

Si intollererà *Quando le parole non*

*bastano*. Perché, fra una sconfitta e un'esaltazione, in ogni caso l'esperienza di persecuzione e di separazione che è cominciata con il primo ghetto è il segno che ancora ci accompagna. Mio padre mi ha insegnato che noi siamo il popolo della Parola, che la nostra fede sta nella parola. Ma la Parola da sola non sempre è stata sufficiente per tenerci al riparo dalle forze del sospetto e dell'odio.

**Ma la separazione, il ghetto, non costituiscono in definitiva anche la migliore tutela dell'identità minoritaria? L'identità ebraica è qualcosa di molto complesso, non può essere esclusivamente misurata ed esclusivamente definita con la Legge ebraica. Credo che sia nostro dovere continuare a credere in un mondo dove l'identità possa crescere liberamente senza subire la separazione.**

**Lei, professore, ha un originale modo di raccontare la Storia. La rigorosa ricostruzione dei fatti si innesta nella interpretazione artistica, nella decodificazione della creatività umana, nella penetrazione psicologica. L'orizzonte dell'infinito e l'attimo si toccano. L'estremamente complesso e l'enormemente semplice infine si sovrappongono. Insegna nelle maggiori università e incanta i milioni di cittadini che sperano di trovare educazione e cultura attraverso le semplificazioni del mezzo televisivo. Da dove deriva,**

## La magia della storia, negoziazione poetica

— Ada Treves

**"È in tempi sia politicamente che economicamente difficili, come quelli che stiamo vivendo, che abbiamo bisogno più che mai dello sguardo lungo della storia". Sono parole di Simon Schama, scritte per un articolo dedicato all'insegnamento della storia nelle scuole e pubblicato nel 2010 dal Guardian. Giorgio Albertini nell'introduzione**



**G. Albertini  
I GIORNI CHE HANNO  
CAMBIATO LA STORIA  
D'ITALIA  
Newton Compton**

**ne del suo I giorni che hanno cambiato la storia d'Italia. Momenti storici e protagonisti che hanno determinato il destino del nostro Paese, volume appena portato nelle librerie da Newton Compton, scrive: "Sottolineare quei giorni che tracciano la nostra specificità è necessario per definire l'identità italiana, per creare punti saldi che ogni cittadino dovrebbe conoscere per evitare di 'spezzare il legame della memoria nazionale, unico**

**filo che tiene unita una comunità distinguendola da una scena globale sempre più omogeneizzata". La citazione contenuta nella citazione è ancora di Schama, che crede profondamente nel potere della storia, in quella che chiama "la magia della storia, che è sempre anche una negoziazione poetica". C'è una grande fame di narrazione, spiega ancora mentre racconta come lavorare per le produzioni televisive gli abbia permesso di rag-**



**giungere una audience di dimensioni altrimenti impensabili. "Le immagini sono potenti, sono un mezzo straordinario per far passare messaggi e informazioni che altrimenti non sarebbero colti, o risulterebbero molto pesanti, ma che sono assolutamente essenziali in un periodo storico come il nostro, in cui gli stereotipi lungi dall'ammorbidirsi tendono a diventare sempre più rigidi. E la storia più essere vista come una scienza del passato, una disciplina da ricercatori e studiosi, oppure come un argomen-**



**to più vivo, che anche quando racconta fatti distanti parla dell'attualità, ed è sempre capace di coinvolgere e far pensare". Ed è proprio per aiutare e sostenere**



**come si impara questa formula?**  
Capire la Storia significa capire la realtà e viaggiare contemporaneamente in un'altra dimensione. Mette in gioco anche la comprensione dell'arte e della letteratura. È un'idea di cui possiamo trovare traccia, per esempio, anche nelle Memorie di Adriano di Marguerite Yourcenar, o nei libri di Umberto Eco, che rimpiangiamo proprio in questi giorni. Non basta il lavoro scientifico. Senza rinunciare al rigore, dobbiamo mettere in gioco anche la nostra capacità creativa.

**Nella conoscenza storica possiamo trovare gli strumenti per costruire la nostra vita, la nostra identità?**  
La società in cui viviamo non ha ancora terminato di essere alle prese con la minaccia della separazio-

ne. Anzi i nuovi tribalismi in agguato sono profondamente preoccupanti. La migliore difesa per tutti, e per gli ebrei in particolare, è proprio l'impegno di studiare la Storia come una materia viva, interpretare il paesaggio culturale nel suo complesso. Opporsi a tutte le barriere.

**Le produzioni della BBC e della PBS hanno messo milioni e milioni di cittadini in condizione di capire la complessità della storia e della cultura. In cinque ore di trasmissione hanno fatto viaggiare i telespettatori lungo cinque millenni senza uno sbadiglio. È noto per fermarsi a discuterne con tutti, anche con i semplici cittadini che la riconoscono come un'icona della divulgazione cul-**

**turale, anche con la sua fioraia. Eppure continua a diffidare dei social network.**

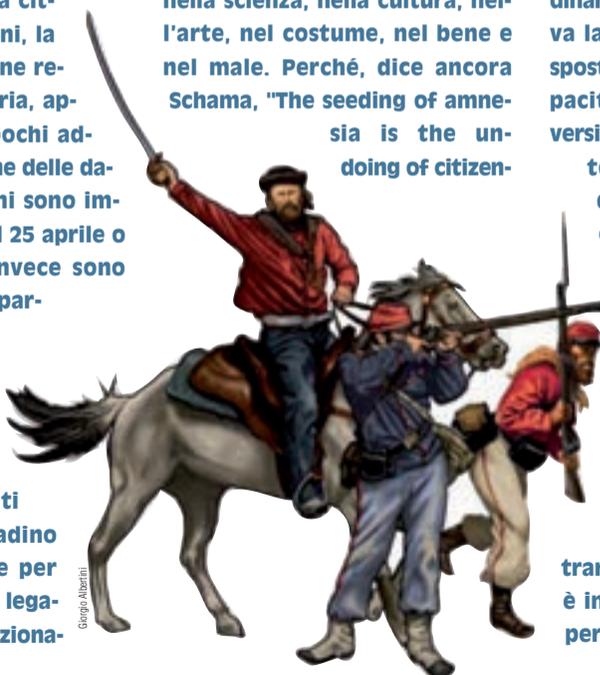
Lavoro nelle università. Scrivo. Cerco di divulgare. Partecipo alle grandi produzioni della televisione di qualità, perché credo sia importante raggiungere le grandi masse e restituire loro la conoscenza della storia. Ma non sento il bisogno di immergermi nel cretinismo frammentario dei segnali che viaggiano sulla rete, mettermi a discutere con quelli che campano disseminando il sospetto, la cultura del complottismo e dell'odio.

**Proprio la lotta al complottismo e al sospetto l'ha portata negli scorsi a pubblicare sul Financial Times una denuncia molto forte dell'antisemitismo mascherato da antisionismo.**

**chi sui fatti storici vuole appoggiarsi che Albertini, storico, archeologo, e docente di Nuovi linguaggi dell'arte contemporanea presso l'Accademia di Belle Arti Europea dei Media di Milano, oltre che illustratore, ha scritto un volume che "rimette le cose in ordine". Si legge: "Cos'è successo il 20 settembre? Che cosa il 24 maggio o il 22 marzo? Sapete dare una risposta? Molti ovviamente sì, alcuni no, eppure quante volte siamo passati in vie e piazze che portano nel loro nome tali indicazioni temporali? Sono date famose, che segnano momenti fondanti della nostra storia, che hanno formato la memoria nazionale di noi italiani e che distinguono la nostra comunità dalle altre. Però, non tutti i gior-**

**ni in cui è successo qualcosa di memorabile nominano un viale alberato della nostra città; il ricordo di alcuni, la maggior parte, rimane relegato ai libri di storia, appannaggio solo di pochi addetti ai lavori". Alcune delle date scelte da Albertini sono imprescindibili, come il 25 aprile o il 2 giugno, altre invece sono frutto di scelte più particolari e specifiche. Ma sono tutte date che compongono la trama della nostra Storia e che concorrono a creare punti saldi che ogni cittadino dovrebbe conoscere per evitare di spezzare il legame della memoria naziona-**

**le, date che hanno modellato l'essenza del Paese nella politica, nella scienza, nella cultura, nell'arte, nel costume, nel bene e nel male. Perché, dice ancora Schama, "The seeding of amnesia is the undoing of citizen-**



**ship", seminare amnesia è lavorare al disfacimento della cittadinanza. E a chi chiede a cosa serva la storia propone alcune risposte: "L'analisi dei fatti e la capacità di decidere quale sia la versione più credibile di un evento, la conoscenza analitica della natura del potere e la comprensione delle dinamiche fra le società, unita alla familiarità con le follie della guerra che porta a distinguere fra conflitti giusti e ingiusti. Questo è quello che può donare una disciplina. E, in definitiva, tutto l'insegnamento della storia è un entrare nella vita degli altri, che è in assoluto il modo migliore per imparare la tolleranza".**

La cultura della sinistra è malata di sospetto e antisemitismo. Una miscela di ignoranza e frustrazione che prende le mosse dalla legittima possibilità di criticare l'operato di uno specifico governo israeliano per sfociare in effetti in un odio preconcepito nei confronti dello Stato ebraico e di tutti gli ebrei. È ora di opporsi con forza a questa pericolosissima degradazione. Con il naufragio delle teorie del socialismo marxista, le energie militanti che si erano accumulate hanno bisogno di uno sbocco. I problemi di Israele esistono, quelli dei palestinesi anche. Ma non sono diversi o più gravi degli altri focolai di crisi in giro per il mondo di cui nessuno, men che meno i militanti di una sinistra senza cervello, pensano di preoccuparsi. Come mai la loro indignazione è così strettamente selettiva. O, per metterla in altri termini, come mai è così facile odiare gli ebrei?

**Torniamo alla storia ebraica, a come trasmetterla alle nuove generazioni.**

Il grande tema da porre al centro dell'attenzione, per noi ebrei come per tutti gli altri, è che non possiamo fare a meno della storia ebraica. E la storia ebraica non può esistere, non potrebbe essere compresa, se non esistesse la storia degli altri. Né la grande storia potrebbe essere concepita, se non ci fosse una storia ebraica. Il tema è che relazione c'è stata e ci potrà essere fra gli altri e noi. Se gli ebrei possono o non possono vivere in mezzo agli altri popoli. Se lo vogliono fare, se sono in grado di raccogliere la sfida. E se sono autorizzati a farlo. Una prova della verità per tutte le società in cui viviamo. E per noi, in primo luogo.



• DONNE DA VICINO

## Beata

*Beata Bartosova è la neoletta segretaria dell'esecutivo del Maccabi Europa. Poco più che trentenne, slovacca, lavora a Bruxelles alla Commissione Europea. Soppesa le parole per trattenerne l'entusiasmo ben sapendo che il racconto del percorso che l'ha condotta alla scoperta della sua identità ebraica e alla conoscenza della storia della sua famiglia scalda il cuore.*



• **Claudia De Benedetti**  
*Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*

*A Szarvas in Ungheria ogni estate da 25 anni la Ronald S. Lauder Foundation e l'American Jewish Joint Distribution Committee finanziano un campeggio per oltre 1500 ragazzi, lì Beata arriva ragazzina pensando di trascorrere una banale vacanza. Nel corso di un'attività la cugina ricostruisce, non senza lacune, i tremendi anni della Shoah e la non vita dei nonni sopravvissuti al campo di sterminio. Tornata al quotidiano cerca di incoraggiare l'anzianissimo nonno a condividere con lei i ricordi dolorosi. Come spesso accade non riesce a far scattare la molla.*

*La svolta avviene grazie al badminton e alle attività formative del Maccabi. La ricchezza e il fascino di Praga, dove nel frattempo si trasferisce dopo la laurea alla Central European University di Budapest e uno stage a Washington D.C. le danno la definitiva consapevolezza e una solida appartenenza al popolo ebraico. Nel 2011 partecipa come atleta ai Giochi Europei Maccabi di Vienna, al ritorno decide di scommettere sulla rinascita dello sport ebraico nella Repubblica Ceca e di portare una squadra alla Maccabiade del 2013 in Israele, a vent'anni esatti dall'ultima presenza. La determinazione è grande ma i finanziamenti pressoché inesistenti: euro dopo euro, sponsor dopo sponsor, Beata riesce a coronare il sogno di entrare nel Teddy Stadium di Gerusalemme a capo di una piccola ma battagliera delegazione. Ai Giochi Europei di Berlino, la scorsa estate, ha ripetuto l'impresa con ottimi risultati. Tempo da dedicare alla vita privata ne ha veramente poco: sufficiente però per essere la straordinaria mamma di Simon che oggi, a 18 mesi, le dà gran filo da torcere.*

# IL COMMENTO LA SFIDA DI ANDARE OLTRE LA STARTUP NATION

ANNA MOMIGLIANO

Ha ottenuto discreta attenzione l'avvertimento del ministero dell'Economia israeliano secondo cui il settore dell'hi-tech sarebbe in

leggero calo, passando dal 39 per cento delle esportazioni al 34. La startup nation non sarà più la startup nation?, si è chiesto qualcuno. In realtà i dati non sono così preoccupanti, ma sono pur sempre

indice di una sfida da affrontare. Forse la cosa più utile è separare i falsi problemi da problemi reali. Per diversi anni il settore dell'hi-tech israeliano è cresciuto a livelli vertiginosi: era evidente che una

crescita del genere non sarebbe potuta durare in eterno, dunque un rallentamento costituisce un falso problema. Un altro falso problema è rappresentato dai fattori esterni: la concorrenza di altri Paesi sul

settore hi-tech si fa sentire di più non perché gli israeliani stiano diventando meno bravi, quanto perché sono gli altri ad avere alzato il livello. Tradotto: se i sudcoreani stanno diventando sempre più

## Così Italia e Israele entrano in orbita

Il presidente dell'Agenzia spaziale italiana Roberto Battiston racconta la cooperazione tra i due paesi

Rossella Tercatin

Italia e Israele unite da Shalom. Che in ebraico significa pace, completezza, ed è la più popolare forma di saluto. Ma in questo caso, rappresenta l'acronimo di Spaceborne Hyperspectral Applicative Land And Ocean Mission. Ovvero il nuovo progetto bilaterale lanciato dalle Agenzie spaziali di Italia e Israele. A raccontarne gli obiettivi e il significato a Pagine Ebraiche è il presidente dell'Agenzia spaziale italiana Roberto Battiston, nel corso del suo viaggio tra Gerusalemme e Tel Aviv per prendere parte a febbraio alla decima Ilan Ramon Annual International Space Conference, la conferenza dedicata alla memoria dell'astronauta israeliano che perse la vita nell'incidente dello shuttle Columbia al rientro da una missione. Un appuntamento che ha visto quest'anno l'Italia tra i protagonisti non solo per via di Shalom, ma anche per la presenza, nella delegazione tricolore, di Samantha Cristoforetti, detentrica del record di permanenza di una donna e di un astronauta europeo nello spazio nel corso di un singolo viaggio, che con la sua testimonianza ha conquistato gli studenti dell'Università di Tel Aviv. E infine per l'annuncio della direttrice italiana dello UN Office of Space Affairs (l'Ufficio che promuove la cooperazione internazionale in materia spaziale) Simonetta Di Pippo che ha comunicato l'ingresso di Israele nell'organizzazione.

**Professor Battiston, in cosa consiste il progetto Shalom, a cui stanno cooperando Italia e Israele?**

Shalom rappresenta il primo progetto su cui le agenzie spaziali dei due paesi stanno lavorando in modalità bilaterale e ha come obiettivo lo sviluppo di un satellite a scopo commerciale per l'osservazione iper-spetttrale della Terra,



cioè con la capacità di separare lo spettro dei colori. Nelle immagini della Terra che vengono raccolte normalmente, è possibile distinguere i colori, ma non i differenti materiali che li emettono. Attraverso l'osservazione iper-spetttrale invece, si potranno cogliere le precise frequenze delle varie molecole. Per esempio si potrà distinguere

tra acque più o meno inquinate. L'Italia prevede di lanciare Prisma, il satellite di prova, già nei prossimi due anni. Mentre Shalom, il satellite permanente su cui stiamo collaborando con Israele, dovrebbe essere ultimato entro il 2020.

**Quando parla di scopi commerciali, cosa intende?**

Esistono ditte, persone, istituzioni, molto interessate ad avere certi tipi di immagini. Ormai il mercato delle immagini satellitari è vastissimo. Possono essere usate per le applicazioni più disparate, dal settore dell'agricoltura a quello della gestione delle emergenze, dell'inquinamento, del monitoraggio del traffico navale e terrestre, delle va-



► **L'astronauta Cristoforetti: in Israele, tra i protagonisti della decima edizione dell'Ilan Ramon Annual Space Conference, c'era anche Samantha Cristoforetti (in alto), astronauta italiana con il record europeo di permanenza di una donna nello spazio in un singolo viaggio. Cristoforetti, con la sua testimonianza, ha conquistato gli studenti dell'Università di Tel Aviv**

riazioni climatiche, degli incendi, oltre che per le classiche previsioni del tempo. A seconda dell'uso che ne viene fatto, le immagini satellitari sono concesse gratuitamente o a pagamento. Oggi sono decine i satelliti nello spazio che le forniscono. La caratteristica innovativa portata da Shalom consisterà appunto nella capacità di osservazio-

## Per la sicurezza in rete rivolgersi a Israele



Aviram Levy  
economista

Lo scorso dicembre attacchi informatici su larga scala hanno colpito alcune centrali elettriche in Ucraina e alcune banche in Turchia, provocando in entrambi i casi gravi danni economici e, nel caso ucraino, forti disagi alla popolazione, rimasta a lungo senza elettricità nel cuore del-

l'inverno. Secondo esperti israeliani dietro agli attacchi vi potrebbero essere la Russia e l'Iran. A riguardo i media internazionali hanno sottolineato due aspetti: da un lato la crescita esponenziale delle aggressioni informatiche osservata negli ultimi anni, dall'altro il ruolo particolare di Israele, come bersaglio e nel contempo leader mondiale nello sviluppo di sistemi di difesa. Il vertiginoso aumento degli attacchi online in atto da alcuni

anni è la conseguenza diretta del fatto che la rete internet è diventata un'infrastruttura essenziale e vulnerabile delle economie sviluppate, sia in ambito privato (finanza e industria) sia nel settore pubblico (difesa, sanità, trasporti), e come tale funge da bersaglio sia per la criminalità comune sia per alcuni Stati che utilizzano la minaccia informatica come alternativa a basso costo e anonima alla guerriglia o al terrorismo. Secondo alcuni analisti, l'Iran avrebbe ripreso a

organizzare attacchi informatici dopo alcuni anni di tregua, mirata a favorire la stipula degli accordi sul suo arsenale nucleare. Qui entra in gioco Israele. Lo scorso anno le vendite di sistemi di difesa da "ciber-attacchi" da parte di 250 aziende israeliane attive nel settore avrebbero raggiunto i 4 miliardi di dollari (il 5% del mercato mondiale); queste aziende avrebbero attirato dall'estero il 20% degli investimenti privati mondiali. Secondo gli analisti, il paese sarebbe la

brillanti nella produzione tecnologica, non è certo "colpa" degli israeliani, semplicemente è un dato di fatto con cui fare i conti. Un problema reale invece è quello demografico: tra i fattori che

hanno contribuito al boom della tecnologia israeliana c'è l'apporto degli ingegneri immigrati dall'ex Unione sovietica nei primissimi anni Novanta. Oggi molti di questi "creativi della tecnologia"

stanno invecchiando o addirittura andando in pensione. Contemporaneamente, i dati sui giovani israeliani suggeriscono che è in calo il numero di studenti che si iscrivono alle facoltà scientifiche.

Ora, senza nulla togliere alle facoltà umanistiche, questo alla lunga potrebbe rivelarsi una debolezza del sistema startup: il rischio è che non si riesca ad avere un ricambio generazionale. Una possi-

bile idea arriva dagli Stati Uniti, dove si sta discutendo di insegnare coding, o programmazione, fin dalle elementari. Perché non estendere l'iniziativa anche alle scuole israeliane?



ne multispettrale che permetterà di identificare non solo i colori, ma i materiali che sono a terra.

**Lei ha viaggiato in Israele diverse volte. Come trova il paese dal punto di vista dell'approccio alla scienza e alla ricerca?**

Israele è un paese estremamente vivo, molto giovane, con una grande capacità di formare ed entusiasmare i ragazzi. In questi giorni ho visitato un liceo i cui studenti stanno sviluppando dei nano-satelliti che verranno lanciati nell'ambito

quinta "ciber-potenza" mondiale, dopo Stati Uniti, Russia, Cina e Regno Unito. L'esercito israeliano avrebbe istituito un comando militare autonomo e separato per la guerra informatica, con pari rango delle altre quattro forze armate (terra, mare, aviazione e spaziale). Inoltre Israele sta sviluppando a Beer Sheva una "cittadella" specializzata nella sicurezza informatica, dove saranno presenti, con evidenti sinergie, aziende private, unità del comando informatico dell'esercito israeliano nonché un centro di ricerche dell'Università di Beer Sheva.

di un progetto internazionale. Li ho visti motivatissimi e bravissimi. Si capisce che in questo modo si riescono a stimolare le nuove generazioni a fare attività in campo scientifico e tecnologico, una caratteristica fondamentale nel mondo moderno, dove la conoscenza e la competenza tecnica sono alla base dell'economia. L'impegno in campo spaziale poi favorisce la collaborazione internazionale. In Israele dunque vedo un paese molto serio, determinato a fare cose utili e a farle bene, con competenze ed eccellenze industriali straordinarie, con cui l'Italia collabora ottimamente.

**Il luogo comune invece vuole che gli studenti italiani non si appassionino alle materie scientifiche. Dal punto di vista dell'educazione dei giovani, l'Italia potrebbe fare di più?**

Quello scolastico italiano è un sistema solido e valido, che viene da un retaggio culturale di tipo umanistico. È una caratteristica profonda da cui l'Italia si sta riprendendo lentamente. Guardare a paesi come Israele, ma anche Cina e India, vedere con quanta determinazione e dinamismo formano la nuova cultura basata sulla scienza piuttosto che sulla storia

e sulle lettere antiche fa una certa impressione dal punto di vista italiano, perché è chiaro che il futuro del mondo sta nell'essere cittadini in grado di controllare, conoscere e sviluppare le nuove tecnologie.

**Secondo lei il viaggio e la popolarità di Samantha Cristoforetti hanno risvegliato qualcosa?**

Certamente. Se non altro perché ha fatto aprire gli occhi sullo spazio alla popolazione femminile. Samantha si è trasformata in un modello capace di rompere gli stereotipi dei ruoli tradizionali. E poi la sua capacità di comunicare in modo brillante e fresco l'esperienza nello spazio ne ha fatto un fenomeno internazionale, con un impatto assolutamente positivo.

**Se qualcuno le obiettasse che in un momento di crisi economica, investire nello spazio potrebbe sembrare uno spreco, cosa risponderebbe?**

È molto semplice. Gli studi dimostrano che per ogni euro investito in campo spaziale, c'è un ritorno all'economia di un paese tra i due e i sei euro. Questo accade perché l'impatto delle ricerche spaziali nella vita quotidiana è fortissimo. Basti pensare a quanti di noi non potrebbero più muoversi senza un navigatore, e che a utilizzare i satelliti sono ormai i telefoni, la televisione, la meteorologia, mentre si sta aprendo il settore del monitoraggio dei cambiamenti climatici. Se un giorno i satelliti dovessero smettere di funzionare ci troveremmo davanti a un disastro assoluto. E questa è anche la migliore assicurazione al fatto che lo spazio rimanga pacifico.

**Se si cominciasse a utilizzarlo come terreno di scontro infatti, sarebbe impossibile danneggiare i satelliti altrui lasciando intatti i propri. Gli asset spaziali sono fragili, la loro capacità di rendere la vita più bella è incredibile e rappresenta un continuo richiamo alla necessità di vivere assieme. Un po' come accade nella Stazione spaziale internazionale che continua a ospitare russi, americani ed europei anche in momenti in cui sulla Terra i paesi non vanno così d'accordo l'uno con l'altro.**

Se si cominciasse a utilizzarlo come terreno di scontro infatti, sarebbe impossibile danneggiare i satelliti altrui lasciando intatti i propri. Gli asset spaziali sono fragili, la loro capacità di rendere la vita più bella è incredibile e rappresenta un continuo richiamo alla necessità di vivere assieme. Un po' come accade nella Stazione spaziale internazionale che continua a ospitare russi, americani ed europei anche in momenti in cui sulla Terra i paesi non vanno così d'accordo l'uno con l'altro.

## Disordine globale



— Claudio Vercelli storico

C'è un problema di fondo che attraversa la nostra contemporaneità e rinvia alla questione di chi sia colui a cui va imputata la capacità di esercitare un autentico potere decisionale in campo economico. La tradizionale separazione tra due sfere, quella politica – nei sistemi democratici perlopiù elettiva anche se non esclusivamente rappresentativa – e quella economica, decisa nei suoi rapporti di forza dal confronto tra soggetti autonomi, si erode nel momento in cui il cuore pulsante dello Stato moderno, la sovranità, viene messo in discussione dalle accelerate trasformazioni che le società dell'informazione stanno conoscendo e, quindi, imprimendo a coloro che ne fanno parte.

Il baricentro della decisione – per tutto il Novecento saldamente in mano alle élite politiche, liberal-democratiche, socialiste o totalitarie che fossero – sempre più spesso si è spostato, sia pure impalpabilmente, nelle mani di altri soggetti. Meglio frenare da subito le visioni complottistiche e apocalittiche, quelle che sottendono improbabili ipotesi su sordide manovre, preordinate nelle segrete stanze dai soliti pochi ai danni delle innocenti collettività. Piuttosto, nei processi globali ciò che emerge è una sorta di matrimonio tra velocizzazione dei tempi di decisione, contrazione degli spazi e delle distanze, trattamento crescente di un grande numero di informazioni e crescita della sfera finanziaria nella creazione di ricchezza.

La quale non è più collettiva ma, frequentemente, individuale o prerogativa di pochi gruppi corporativi. Il funzionamento di una parte delle economie del Medio Oriente, sia di quelle "strutturate" poiché in mano a soggetti di potere definiti (ad esempio, l'ampia ma ferrea

cerchia dei Saud in Arabia o quella del clero sciita in Iran) sia quelle che derivano dal perdurare dello stato di guerra civile, ne è un esempio, segnalandoci come un tale processo di polarizzazione sia divenuto una costante nelle relazioni sociali.

Il "nuovo disordine globale", al quale rispondiamo ancora con ricette del secolo trascorso, sta anche e soprattutto dentro questo riscontro, laddove il politico è spesso perdente, o comunque subalterno, all'autonomia di una sfera economica finanziaria autoregolata. Che da ciò derivi la fortuna di alcuni e la marginalità di molti altri è cosa che ai primi interessa solo nella misura in cui da ciò vedano ancora accrescersi le proprie opportunità, perlopiù a scapito dei secondi.

Le asimmetrie, le disparità, le incongruità e le discrasie, reali come apparenti, che attraversano le economie del Mediterraneo (posto che l'idea di una possibile e auspicabile uguaglianza tra Paesi diversi è esclusivamente un'utopia) sono non solo il segno di atavici ritardi, così come della più completa mancanza di mobilità sociale tra ceti e classi di quelle nazioni, ma il prodotto di una divisione internazionale del mercato che consegna segmenti significativi delle popolazioni locali alla irrilevanza e alla marginalità.

Quanto ciò sia il suggello non solo di una generica "ingiustizia sociale" ma la premessa per guerre a venire, con il corredo di distruzione e di fuggiaschi, esuli e apolidi, ce lo può confermare, prima ancora che il buon senso, il fatto che nel Medio Oriente la linea di separazione che mai si è del tutto consumata non è solo quella tra politica e religione ma tra classi dirigenti politiche e interessi economici privati. La sovrapposizione e la commistione tra le une e gli altri è uno dei grandi motori di una guerra civile globale, permanente come l'inconfessabile bisogno di fingere di governare quando in realtà si rapina.

# Avanti... con giudizio!

— Rav Alberto Moshe Somekh

Un tempo le porte degli uffici si dividevano in due categorie: quelle su cui compariva la scritta "Avanti" e quelle la cui targhetta diceva: "Si prega di farsi annunciare". Le leggi sulla privacy non sono un'invenzione dell'età contemporanea. Già nella Torah si prescrive che chi si presentava a casa del debitore per effettuare un pignoramento doveva rimanere all'esterno: "sarà lui a portarti fuori il pegno" (Devarim 24,11). La medesima regola vale per il lavoratore che si presenta al datore di lavoro per incassare la sua paga (Sifre ad loc.). Non si può infrangere la privacy neppure per ottenere ciò che legittimamente ci spetta.

Nelle Parashot di queste settimane leggiamo degli abiti del Kohen Gadol. Il suo mantello (me'il) recava ai bordi delle campanelle "af-finché se ne udisse il suono ogni volta che entrava nel Santuario" (Shemot 28,35). Spiega R. Bachyè che per entrare a casa del Re persino il suo più fido Segretario (il Gran Sacerdote, appunto) aveva l'obbligo di annunciarsi.

Tanto più chiunque di noi, anche allorché entriamo a casa nostra. C'era un solo giorno all'anno in cui ciò non accadeva: Yom Kippur, in cui il Kohen Gadol non in-

dossava il me'il e dunque non produceva scampanio. Egli entrava nel Qodesh ha-Qodashim, per così dire, senza permesso.

I nostri Maestri dicono che Kippurim è ke-Purim, "come Purim". È questa certamente, fra le evidenti differenze fra le due date, una delle tante analogie. Nella Meghillat Ester gli eventi vengono decisi in definitiva a favore del popolo ebraico nel momento in cui la regina a sua volta accoglie l'invito di Mordekhay e si risolve a presentarsi al re asher lo kha-ddat, "senza permesso". Sembra una lode del non-politically correct. Spiegano i nostri Maestri che per sconfiggere il Male non si deve chiedere alcuna autorizzazione: è un dovere e basta. Si può piuttosto ragionare sul fatto che per raggiungere lo scopo ci sono vie differenti.

Il Male può essere sconfitto combattendolo frontalmente, ma non è il caso. Potremmo esserne sconfitti noi e trovare il Male rinforzato anziché battuto. La scelta si riduce perciò a due ulteriori possibilità. O mettiamo il Male da parte, o ci prendiamo gioco di lui. Seguiamo la prima opzione il giorno di Kippur, appunto. Ignoriamo la materia attraverso il digiuno e la rinuncia agli altri piaceri del corpo e ci dedichiamo alla preghiera, che è una funzione della nostra anima. La seconda opzione è quella che ci offre il giorno di Purim: annichilire il Male scherzandoci sopra.

Certo, è un'opzione facile solo in apparenza. La lingua ebraica è ricca di spunti semantici

e di analogie. La stessa radice ch.f.s. ha tre significati differenti: "mascherarsi" (tachposet), "mettere allo scoperto, a nudo" (nella sua variante ch.s.f.) ed infine, più comunemente, "cercare". L'idea di mascherarsi a Purim non è dunque un divertimento fine a se stesso. È un coprirsi in modo diverso dal solito per "mettere allo scoperto" qualcos'altro di noi. Potremo arrivare a dire: un "motore di ricerca" nelle pieghe più recondite dell'io. Si combatte il Male deridendolo. L'essenziale è combatterlo, senza però lasciarsi prendere eccessivamente la mano. Semel in anno licet insanire!

"La voce è la voce di Ya'aqov, le mani sono le mani di Esaù" (Bereshit 27,22). Lo Sfat Emet di Gur, un commento chassidico, dice che le due opzioni di cui abbiamo parlato sono rappresentate rispettivamente da Ya'aqov ed Esaù. La preghiera di Yom Kippur è espressione della voce di Ya'aqov, mentre l'esaltazione della materialità che ogni anno compiamo a Purim mangiando e bevendo viene da Esaù. Ma non

dobbiamo averne paura, almeno in questa occasione. Haman, di cui ricordiamo la sconfitta, era un discendente di 'Amaleq, che a sua volta era nipote di Esaù! Possiamo dunque indossare i suoi mentiti panni, come già fece

Ya'aqov allo scopo di stornare dal fratello e attirare su di sé la benedizione paterna. Senza permesso. Cosa sarebbe successo altrimenti? Non ci resta che dire: Avanti!

P.S. Dopo avere scritto tutto questo ho sentito la necessità di una precisazione. Qual è l'identità che consente a Ya'aqov di ottenere la berachà carpita? Il vero Ya'aqov che si rivela tramite la sua voce, o Ya'aqov solo in quanto travestito da Esaù? Come Ya'aqov viene rivestito dell'apparenza esteriore di Esaù per poter ottenere la berachà, anche Estèr nella Meghillah deve indossare gli abiti regali, ovvero l'apparenza persiana esteriore allo scopo di ottenere la salvezza del suo popolo. Ma solo in una fase iniziale. Alla fine "Ester rivela ciò che Mordekhay è per lei", ovvero la propria identità ebraica interiore...

Rav Achà, che visse a Lod in terra d'Israele all'epoca dell'imperatore Costantino, immaginava in un Midrash Esaù seduto fra i giusti in paradiso ammantato nello scialle da preghiera. Il Midrash è un ribaltamento del racconto biblico in cui Ya'aqov è descritto carpire la benedizione paterna dopo aver rivestito i panni di suo fratello. Il tallit sulle spalle di Esaù simboleggia a sua volta la "vecchia" identità ebraica conculcata. Insomma, indossare i panni di Esaù ci è costato caro: da quel momento Esaù si è sentito libero di indossare i nostri e proclamare se stesso il vero Israele. "Ma il Santo Benedetto - conclude il Midrash - lo trascina via" (Talmud Yerushalmi Nedarim 3,8).



► Nell'immagine, un'interpretazione della festa di Purim dell'artista Emanuele Luzzati

## — LUNARIO

### ► PURIM

Il 14 del mese di Adar coincide con la festa di Purim (dall'ebraico, pur-sorto) durante la quale si legge la Megillat Ester, il libro che rievoca il coraggio della regina persiana Ester.

## — STORIE DAL TALMUD

### ► DISCUSSIONI FRA RABBINI – IL PREQUEL

Avvenne una volta che due testimoni giunsero al tribunale per comunicare l'avvistamento della nuova luna, necessario per la determinazione del capo mese. Essi dissero: Abbiamo visto la luna al tempo previsto ma la sera dopo no. Rabban Gamliel, che era il presidente del tribunale, li accettò.

Rabbi Dosà ben Horkinas invece disse: Sono testimoni falsi, infatti come è possibile che si veda una donna partorire e il giorno dopo vederla con la pancia fino ai denti? Rabbi Yehoshua, che era il vicepresidente, disse a Rabbi Dosà: Sono d'accordo con te. Rabban Gamliel mandò allora a dire a Rabbi Yehoshua: Ti ordino di venire da me con bastone e denaro nel giorno di Kippur che capita secondo il tuo calcolo (in quel giorno è vietato portare alcunché). Rabbi Akivà andò a far visita a Rabbi Yehoshua e lo trovò angosciato. Per consolarlo, gli disse: Ti posso assicurare che tutto ciò che Rabban Gamliel ha stabilito ha valore legale, come è detto: "Queste sono le feste del Signore, sacre convocazioni che voi proclamerete" (Lev. 23:4): sia al tempo giusto sia a quello sbagliato, non ci sono altre feste - dice D. - se non quelle che voi tribunali terreni proclamerete. Rabbi Yehoshua andò allora da Rabbi Dosà ben Horkinas, che gli disse: Se noi dovessimo mettere in discussione il tribunale presieduto da Rabban Gamliel, dovremmo mettere in discussione tutti i tribunali che si sono succeduti dall'epoca di Mosè nostro Maestro fino adesso! A quel punto, Rabbi Yehoshua prese in mano il bastone e il denaro e andò a Yavne da Rabban Gamliel nel giorno che secondo il proprio calcolo era Kippur. Rabban Gamliel si alzò in piedi e lo baciò in fronte, dicendogli: Vieni in pace, mio Maestro e mio allievo! Mio Maestro in sapienza, mio allievo perché hai accettato la mia decisione. (Adattato dal Talmud Bavli, Rosh haShanà 25a e sgg.; Mishnà, cap. 2:8-9; il seguito della storia è quanto raccontato il mese scorso in questa rubrica).

rav Gianfranco Di Segni  
Collegio rabbinico italiano

## — COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

### ► יותר ממה שהעגל רוצה לינק פרה רוצה להניק PIÙ DI QUANTO IL VITELLO VUOLE ESSERE ALIMENTATO È LA MUCCA CHE VUOLE ALLATTARLO

Pare che presto sarà indetto un nuovo concorso per insegnanti della scuola di vari ordini e gradi. Ci si aspetta circa 250.000 domande per 60mila posti. Sebbene altre decine di migliaia di altre cattedre siano state assegnate attraverso le graduatorie delle ultime selezioni, non c'è stata quella "rinfrescata" di un corpo docente che è, e rimane, il più vecchio d'Europa. La buona notizia è che un grande numero di giovani ambiscono a insegnare, nonostante sia richiesto un complicato percorso di formazione e abilitazione dopo la laurea. Non credo che li attragga il posto fisso o il salario. Penso piuttosto che li spinga una sincera voglia di trasmettere e formare. Una passione che nasce dentro e che non può essere trattenuta. L'amore per l'istruzione, ma anche il desiderio di rimanere in contatto con le nuove generazioni, il bisogno di restare legati a un mondo che cambia velocemente insieme alle persone. Uno slancio di generosità reciproca irrefrenabile, sganciato evidentemente dalle aspettative remunerative di chi appartiene, in Italia, a una categoria tra le meno valorizzate sotto tanti profili. Per il popolo ebraico la trasmissione della Torah ha significato, in tanti momenti, rischiare molto di più, senza differenza da quale lato della cattedra si fosse. Racconta il Talmud nel trattato di Pesachim che sotto le persecuzioni di Adriano Rabbi Akivà pagò salata la sua decisione di educare gli studenti alla Torah. Tratto in arresto, venne a fargli visita il suo allievo prediletto Rabbi Shimon chiedendogli di insegnargli ancora una volta, prima che giungesse l'ora del suo patibolo. Il maestro si rifiutò in considerazione del grave pericolo ma la tenacia che dimostrò Rabbi Shimon sembrava non incontrare barriere. Ecco che solo la metafora del vincolo atavico e radicale che lega il vitello e la madre fu in grado, in quel momento, di comunicare all'allievo il sentimento di profondo rinascimento per non poter esaudire la sete di Torah. Solo dopo che Rabbi Shimon dimostrò al maestro la disponibilità a mettere a repentaglio la sua stessa vita pur di studiare, Rabbi Akivà prese forza e cominciò a trasmettere i suoi ultimi insegnamenti prima di essere condotto al martirio. Rabbi Shimon non tarderà a scontare la sua caparbità. Basterà una sua valutazione reale e disincantata dell'impero - "hanno fatto mercati per riempirli di prostitute, terme per i loro piaceri, ponti per pretendere dazi" - a costringerlo oltre 20 anni in una grotta, in fuga da tutto e da tutti. Proficui anni, in cui il maestro mise a frutto gli insegnamenti di Rabbi Akivà regalando al mondo i segreti della mistica.

Amedeo Spagnoletto  
sofer



# DOSSIER / Venezia - I 500 anni del ghetto



a cura di Ada Treves

"La condizione delicata degli ebrei veneziani è la metafora di un bivio che obbligava a compiere scelte forti e a prendere decisioni ferme ed al tempo stesso aperte al mondo circostante". È il testo di rav Roberto della Rocca ad aprire questo dossier che il giornale dell'ebraismo italiano dedica alle celebrazioni per il cinquecentenario dell'istituzione del Ghetto di Venezia, osservando come "una delle forze della comunità ebraica sia stata proprio quella di attingere dall'esterno, all'altro da sé, restando sempre se stessa, ma pronta a dare, di volta in volta risposte nuove. La capacità insomma di assimilare dal mondo circostante senza assimilarsi ad esso". E tutt'oggi le persone che vivono quotidianamente il Ghetto, osservandolo attraverso le vetrine dei negozi e delle gallerie, hanno su di esso uno sguardo particolare che permette alle critiche di trasformarsi in ruvide carezze. Il Ghetto è vivo, e sono molti i rappresentanti delle istituzioni che hanno voluto raccontare come anche per gli enti che rappresentano il valore della comunità ebraica e della sua storia gloriosa non sono scindibili dal rispetto e dall'attenzione per un presente che pone sfide complesse. Dario Calimani ed Enrico Levis si confrontano sul significato di un anniversario così importante, mentre Gadi Luzzatto Voghera prova a fare chiarezza sui molti equivoci in cui a volte cadono i più disattenti. Non mancano le parole del rettore di Ca' Foscari, Michele Bugliesi, che racconta l'energia intellettuale sprigionata da un luogo così piccolo, mentre è immancabile l'appuntamento con l'apertura ufficiale delle celebrazioni, il 29 marzo, alla Fenice, dove sarà l'israeliano Omer Meir Wellber a dirigere la Sinfonia in Re Maggiore di Mahler.

## Quando la storia vale una presa di coscienza

### PERSONAGGI

#### Venezia viva



Lavorando e osservando dalle loro vetrine l'incanto dei tanti visitatori vivono il Ghetto tutti i giorni. E sono loro a raccontarne le storie.

### MUSICA

#### Ascoltare Mahler



L'apertura delle celebrazioni è per il direttore artistico della Fenice motivo di orgoglio, cui aderire immediatamente e senza esitazioni.

### DIBATTITO

#### Cosa celebrare



Sono Dario Calimani ed Enrico Levis a confrontarsi sul senso della celebrazione di un cinquecentenario che obbliga a porsi domande complesse.



— Rav Roberto Della Rocca direttore Educazione e Cultura UCEI

Il Ghetto di Venezia ha una storia molto particolare rispetto ad altre Comunità che, nella lunga diaspora ebraica, hanno vissuto un'esperienza analoga di segregazione coatta. Nonostante Venezia detenga il copyright del Ghetto, diversamente da Roma dove le condizioni di miseria e vessazioni perpetrate dalla Chiesa determinarono anche arretratezza sociale e culturale, nella Comunità lagunare, malgrado la segregazione

fisica, persisteva una ricca vita culturale caratterizzata da una forte interazione fra ebrei e ambiente esterno. Quella del Ghetto di Venezia è una storia di presa di coscienza di sé anche in relazione all'altro. La condizione delicata degli ebrei veneziani è la metafora di un bivio che obbligava a compiere scelte forti e a prendere decisioni ferme ed al tempo stesso aperte al mondo circostante. Intellettuali e Rabbini, come Leone da Modena (1571-1648), testimoniano come l'appartenenza alla minoranza ebraica imponeva a questa diversità una funzione positiva, in una prospettiva di chi avendo consciamente optato per affermare la propria diversità, si doveva confrontare col problema di difen-

derla e di darle un senso privo di residui di emarginazione e di frustrazione. Basti pensare come, in questa ottica, Leone da Modena, introdusse nella sua accademia di studi religiosi, insegnamenti di canto, danza, scrittura e latino cercando una mediazione fra insegnamenti religiosi e cultura "secolare". Malgrado la struttura angusta dei ghetti ed i cancelli, durante il giorno, a Venezia, si poteva uscire, comprare libri, lavorare, visitare amici e i non ebrei entravano spesso nel Ghetto per ascoltare lezioni e sermoni rabbinici. Fu proprio in quell'epoca che nel Ghetto di Venezia vennero aperte numerose accademie talmudiche, che grazie al prestigio dei loro rabbini, ebbero una tale risonanza ester-

na che in breve tempo fecero di Venezia un centro di primaria importanza nella cultura ebraica europea. La coscienza di essere testimoni di una tradizione culturale e religiosa degna di essere perpetuata sembrava a molti ebrei offrire loro una protezione sufficiente. Non mancarono chiaramente coloro che rinunciarono agli elementi distintivi dell'ebraismo ma guardando alla storia della presenza ebraica a Venezia, risulta evidente che una delle forze della comunità ebraica sia stata proprio quella di attingere dall'esterno, all'altro da sé, restando sempre se stessa, ma pronta a dare, di volta in volta risposte nuove. La capacità insomma di assimilare dal mondo circostante senza assi- / segue a P21



# DOSSIER / Venezia - I 500 anni del ghetto

## “Venezia è unica, perché unisce passato e futuro”

### Da Zagabria al Ghetto, la fondatrice dell'Ikona Gallery racconta la sua città d'adozione

"Il mio nome è Živa". C'è già tutto, nelle parole con cui si presenta. Non è solo la voce roca: ci sono il sentore di una volontà forte e una presenza intensa e vagamente inquietante, che pur nel silenzio e nell'immobilità, guardando le fotografie appese ai muri della sua Ikona Gallery, emana una grinta non comune, una fame di cose vere e belle. Per capirne il senso profondo bisogna forse tornare all'inizio di tutto: "Ho un fratello gemello, Ognjen. Sono nata a Zagabria nel 1945, venti minuti dopo di lui, ma non ho pianto. Così mia madre ha chiesto "To je živa? È viva?" e Živa sono diventata". Sono le prime parole di un filmato - prodotto dall'Università di Nova Gorica nel 2014 - in cui Živa Kraus si racconta, a partire dall'immagine di una sua opera sua del 1976, in cui con il solo suono di una vecchia cinepresa si vede una giovane mano ripresa in bianco e nero che accarezza un muro. Viene sostituita dalla mano di Živa Kraus, pittrice, curatrice, artista. La pelle segnata dagli anni, le dita che sfiorano i muri della sua Venezia, e arriva il colore: "Sono arrivata a Venezia seguendo una voce interiore... dopo la mia prima personale, a Zagabria, avevo pensato di andare a Parigi ma alla fine qualcosa mi ha portato qui, in questa città unica". Un amore profondo che non le impedisce di criticare la città di cui ha vissuto i cambiamenti, una città "che non deve essere paragonata a nulla, perché è unica e particolare". Era molto diversa, Venezia, e nonostante siano molte le critiche di chi vede ora il ghetto come svuotato e privo di vita lei non è d'accordo: "Qui era tutto grigio, tutto vuoto, non c'era nulla. Ogni presente in qualche modo unisce il passato e il futuro. Soprattutto a Venezia. Perché Venezia è come un teatro, dove ogni cosa apre o chiude un sipario".

Conosce bene questa città, dove vive da quarant'anni e dove nel 1979 ha fondato Ikona Gallery. Ha avuto come prima sede uno spazio presso il Ponte di San Moisè, e nel 2003 dopo vario peregrinare è approdata in Cannaregio, al Campo di Ghetto Nuovo. "Venezia ha una

dimensione sopportabile, accettabile, ha una dimensione umana, che obbliga a seguire il suo ritmo. La maggior parte del tempo si cammina, tutto quello che devo fare, anche per la galleria, per me e per lavoro lo devo fare a piedi, e questo mi ha permesso di appropriarmi della città. Io sono diventata parte di Venezia". La sua famiglia, originaria della Moravia, si è trasferita in Croazia durante l'impero austro-ungarico, e alla crescita di Zagabria e della sua vita culturale i suoi genitori hanno

grandemente contribuito. Dopo aver cercato rifugio in Italia, per sfuggire agli orrori della seconda guerra mondiale riescono a spostarsi in Svizzera, per poi tornare a Zagabria dopo la guerra (là riescono a salvare dalle macerie i resti della sinagoga, distrutta nel 1941 della autorità fasciste). E Ognjen, il gemello nato venti minuti prima di lei, è ora presidente della comunità ebraica cittadina.

Živa, invece, è stata assistente di Peggy Guggenheim - cui dedicherà una mostra nei prossimi mesi -

per poi diventare collaboratrice e curatrice per le Biennali di Venezia, senza abbandonare la curatela della galleria Sebastian di Dubrovnik. E la stessa Ikona non si occupa solo di mostre: nel 1989 ha aperto anche la Ikona Venezia International School of Photography, che ha organizzato workshop con grandissimi fotografi, e non bisogna dimenticare che lei stessa è un'artista, che l'amico Alberto Moravia descrisse come "una realista dell'invisibile, capace di fornirci la realtà dell'energia desiderante". La

galleria, una delle prime dedicate alla fotografia in Italia, è passione ma anche senso civico, la volontà di offrire alla città che ha fatto qualcosa della sensibilità, dell'attenzione e della competenza sviluppate in decenni a fianco dei più grandi fotografi. "Ogni città è come se avesse un corpo, così quando uno si dedica al proprio lavoro con onestà e passione e si apre alla città in un certo senso è come se aprisse e mantenesse un dialogo con una entità vivente". Viva, come Živa.

► **“Per una città che è punto di transito del mondo, il Ghetto non rappresenta solo la cellula della mia galleria ma è in sé cellula di un mosaico, di uno spazio più grande.”**

**Živa Kraus (foto in alto), artista originaria di Zagabria, vive a Venezia, dove nel 1979 ha fondato la Ikona Photo Gallery, dove sono stati esposti e dove hanno insegnato i più grandi fotografi del mondo.**

**Per lei “Il Ghetto è isola nell'isola, città nella città e in più è una memoria completa.” Una memoria che racconta una storia antica ancora molto viva.**

**Sotto a sinistra gli oggetti scelti dal rabbino capo di Venezia per raccontare la sua comunità e una vista delle case del Ghetto.**





# Una storia di carta e di vetro

## Il Ghetto è vivo. Storie di turisti e di artigiani



È un rincorrersi di ricordi, a Cannaregio, da un lato all'altro del calle dove si specchiano l'una nell'altra le vetrine di Enzo Aboaf e di Diego Baruch Fusetti. A pochi passi dal Campo di Ghetto Nuovo "La stamperia del Ghetto" è ora un locale luminoso, dominato dalle immagini di Lele Luzzati appese ovunque e dalla vecchia pressa, non più in uso da anni. "Ne sono passati quasi venti da quando abbiamo iniziato questa attività, ci conoscono in tutto il mondo... ma è tutto cambiato: una volta c'erano le crociere che per noi erano importantissime, a ogni arrivo frotte di stranieri, americani soprattutto, venivano subito da me e compravano di tutto. Ora in pratica sono le stampe di Luzzati che mi garantiscono la sopravvivenza". Eppure il negozio nasconde tesori, stampe antiche di grande pregio, da sempre la grande passione di Enzo Aboaf, i cui aned-

doti sono storia anche della fatica di una comunità, che è contemporaneamente viva e vitale e svuotata da un drammatico calo demografico. "Ero ancora ragazzino, avrò avuto dodici, forse quattordici anni, e in pratica sono andato a bottega, per guadagnare qualche soldo da una mano alla famiglia Cesana, che aveva una grande galleria... è da lì che mi è venuta la passione per le stampe antiche. Alcune non le vendo proprio, e non solo perché non ci sono più gli acquirenti!" Apre con un sorriso fiero le grandi cassette, mostrando immagini a volte sbiadite che mostrano la traccia degli anni, e alterna il racconto della ristrutturazione del locale - prima di essere completamente recuperato è stato un bet hamidrash, per poi diventare un deposito, e infine magazzino della comunità - alle storie. "Questa non la sa neanche mia moglie ma mi ricordo ancora benissimo di quell'ashkenazita appena venuta giù dalla nave che voleva a tutti i costi comprare un Mosè che veniva giù dal Sinai che avevo messo in vetrina, sicuro di non venderlo. Era caro, molto, l'avevo preso da un antiquario di Padova proprio perché mi piaceva, e arriva questa che mi chiede quanto voglio. Cerco di scoraggiarla, e lei mi tira fuori la carta di credito... cosa potevo fare? Siamo andati avanti un pezzo, io continuavo a riappendere la stampa e lei a farmela tirare giù. Alla fine le ho detto che una cifra così me la poteva pagare solo in contanti, ero sicuro di essermela cavata. E lei cosa ha fatto, invece? È andata qui dietro e si è tolta una di quelle cinture che hanno gli americani in gita qui, e ha tirato fuori un rotolo di banconote. Ah, ma era bella, quella stampa... e poi in ghetto c'era tanta gente, si lavo-

rava bene. Ora invece non ci sono più i negozi, le macellerie, gli stracciaroli". Il ghetto era vivo, pieno di persone, di attività. "Era tutto bello, il ghetto di una volta". Non sono molto differenti le considerazioni di Annamaria Cesana, che quasi esattamente di fronte alla Stamperia del Ghetto gestisce insieme a suo marito Arte Ebraica, negozio passato di mano da una generazione all'altra. Recuperando dal retrobottega un oggetto molto amato racconta: "I miei suoceri erano abilissimi con le mani. Erano ottimi artigiani". Sono esposti - ma assolutamente non in vendita - i mosaici opera di Marco Fusetti, che aver imparato da solo grazie soprattutto all'aiuto di amici che invece li facevano di mestiere. Altro motivo di fierezza, che però la signora Fusetti va a recuperare nel retrobottega, è un pupazzo fatto di panno lenci, che rappresenta un piccolo rabbino barbuto. "Li faceva mia suocera, Amalia Mariani, e avevamo tutta una serie di rabbini con i vari oggetti rituali, che avevano un gran successo. In effetti è da lì che si sono ispirati quelli che adesso fanno i cosiddetti 'rabbini di vetro'. Se li erano studiati per bene, questi pupazzi, e ora li vendiamo anche noi". Insieme a mille oggetti dei materiali più svariati, dal vetro alla filigrana d'argento. Ma motivo di fierezza è soprattutto l'ultima creazione di una famiglia che ha l'artigianato nel sangue: "Per il cinquecentenario del Ghetto mio marito ha disegnato e prodotto delle medaglie, che abbiamo studiato in tutti i dettagli. Quella di bronzo, la più grande, rappresenta il Campo del Ghetto visto dall'alto, mentre le più piccole, che abbiamo in argento, riportano le facciate delle cinque scole".



Foto: Paolo Della Corte



### APPUNTAMENTI

**1-3 marzo 2016** - Università Ca' Foscari  
Convegno internazionale **(Re)Constructing the Ghetto: Minority and Ethnic Quarters in Texts and Images.**  
A cura di Emanuela Trevisan Semi

**29 marzo** - Teatro La Fenice  
**Cerimonia inaugurale e concerto** - Prolusione di Simon Schama, Omer Wellber dirigerà la Sinfonia n. 1 in Re maggiore di Gustav Mahler "Il Titano"  
Evento organizzato in collaborazione con l'UCEI - Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

**1 aprile**  
Incroci di civiltà - Sezione con tre autori dedicata al Ghetto (Ronit Matalon, Doron Rabinovici, Arnold Zable)

**Aprile-maggio**  
Ciclo di letture, concerti, proiezioni e serate a tema sulla cultura ebraica veneziana e internazionale, a cura della Pro Loco del Lido

**5-6 maggio** - Palazzo Ducale  
Convegno internazionale, :  
**"...i giudei debbano abitar unidi". The Birth and Evolution of the Venetian Ghetto (1516-1797).**  
A cura di Medici Archive Project, Comitato "I 500 anni del Ghetto di Venezia" e Beit Venezia

**9 giugno-9 ottobre** Ikona Gallery, Campo del Ghetto Nuovo  
Mostra "Art of this Century. Peggy Guggenheim in Photographs", organizzata dalla Collezione Peggy Guggenheim in collaborazione con Ikona Gallery

**19 giugno-13 novembre**  
Appartamenti del doge, Palazzo Ducale  
**"Venezia, gli Ebrei e l'Europa. 1516-2016"** Mostra curata da Donatella Calabi in collaborazione con MUVE. Concerto inaugurale ensemble Pomo d'Oro

**28 giugno-5 luglio**  
Convegno-workshop **The Venice Ghetto at 500: Photography, and the Future of Memory in the Digital Age**  
a cura di Murray Baumgarten

**24 luglio** - Teatro La Fenice  
Concerto "New Ghetto Songs", di e con Frank London

**26-31 luglio** - Campo di Ghetto Nuovo  
**Il Mercante di Venezia** di William Shakespeare (Compagnia de' Colombari, USA - Ca' Foscari). Con 'Processo a Shakespeare' presieduto da Ruth Bader Ginsburg, Giudice Corte Suprema USA

**Luglio**  
Seminario Internazionale **The Ghetto as Global Metaphor**  
A cura della Princeton University

**28 maggio-27 novembre**  
Installazione artistica ispirata ai testi tradizionali ebraici del collettivo israelo-americano Citizens Of The Texts (OTT)

**28 luglio** - Sale Monumentali della Biblioteca Nazionale Marciana  
Simposio su "Venezia e il libro Ebraico", a cura di Biblioteca Nazionale Marciana e Biblioteca Nazionale di Israele

**13-15 settembre** - Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti  
Convegno: Gli ebrei, Venezia e l'Europa tra '800 e '900

**Novembre**  
Giornata di Studi della Comunità ebraica, a cura di Enrico Levis

**Dicembre**  
Convegno **Fondazione Ugo e Olga Levi. La musica ebraica dell'Ottocento.** A cura di Gabriele Mancuso





# DOSSIER / Venezia - I 500 anni del ghetto

Il cinquecentesimo anniversario del Ghetto di Venezia, il più antico al mondo, segna uno spartiacque di consapevolezza fondamentale. Si tratta infatti di un'occasione, davvero unica, per approfondire una storia secolare che parla la lingua amara della negazione, della sopraffazione e del disprezzo. E soltanto molto dopo - con l'abbattimento di mura e cancelli - quella dolce del riscatto e della libertà.

— Paolo Gnignati  
presidente della Comunità  
ebraica di Venezia

La premessa d'obbligo ad ogni discorso sulla ricorrenza dei 500 anni dalla istituzione, il 29 marzo 1516, da parte della Serenissima Repubblica, del Ghetto di Venezia come luogo di dimora coatta degli Ebrei, è che si tratta non certo di una celebrazione, bensì di una data che non è possibile, tanto in una prospettiva ebraica che civile, lasciar passare inosservata. Non si tratta di una celebrazione per l'ovvia ragione che non è certo da celebrare la con-

► Fra le iniziative per i 500 anni del Ghetto vi è anche la mostra fotografica "A mayse mit... si narra una storia", un progetto crossmediale a cura di Paolo della Corte e Serena Guidobaldi che attraverso la narrazione delle vicende personali vuole tracciare la storia corale del contributo alla cultura, alla vita intellettuale e all'arte del nostro Paese dovuto alla presenza in Italia della millenaria minoranza ebraica tra legami, scambi e interazioni con la società circostante. Fra i primi ad aderire il rav Scialom Bahbout, rabbino capo della Comunità veneziana (foto a sinistra). A destra il Campo del Ghetto Nuovo visto dall'alto. Per info [www.amaysemit.wordpress.com](http://www.amaysemit.wordpress.com)

## “A Venezia, insieme per la libertà”

Un'occasione unica di conoscenza della Storia e del presente

Il Ghetto è il paradigma dell'esclusione: la sospensione del diritto, il rifiuto estremo dell'Altro. Come ci insegna la Storia, è un atteggiamento che viene sempre pagato

a caro prezzo. E a pagare non sono soltanto le comunità perseguitate, ma anche quelle società che - istituendo i ghetti, serandone convintamente le porte - finisco-

no per incamminarsi verso un abisso che ha come esito le più feroci abiezioni e barbare. A provarlo sono le inquisizioni e i pogrom dei secoli passati. O ancora, in

## “La nostra incrollabile fiducia”

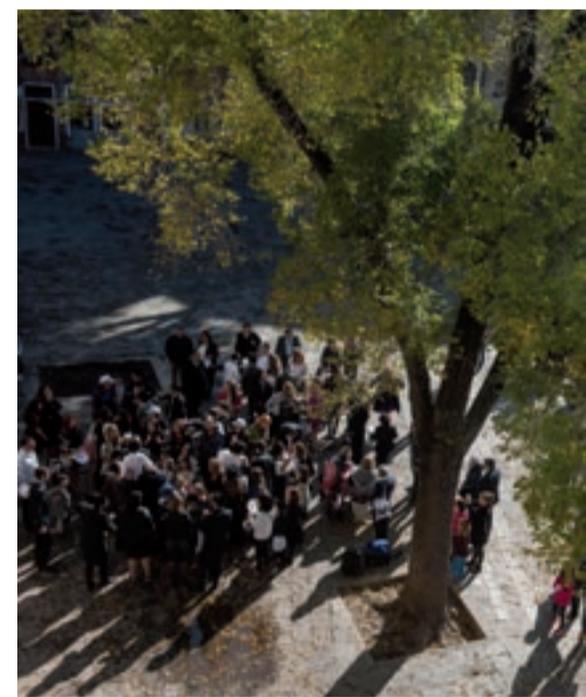
dizione di clausura in cui gli Ebrei vennero costretti a vivere subendo una serie di gravosissime restrizioni personali. Tanto meno è da celebrare il fatto che a partire dal '500 il termine Ghetto venga usato anche dai Papi per individuare il luogo in cui gli Ebrei sono rinchiusi nei territori dello Stato della Chiesa, assumendo progressivamente il significato universale di luogo di segregazione e discriminazione, immagine e sinonimo di esclusione e minorità. L'anniversario vuole ricordare che i

nostri antenati riuscirono a rendere il Ghetto un luogo di sviluppo della Tradizione ebraica e un crocevia culturale dove ebrei di diverse provenienze costruirono splendide Sinagoghe, fecero stampare per primi il Talmud e molti altri libri e seppero indomitamente, nei secoli, sino all'abbattimento dei portoni del Ghetto, mantenere una propria forte identità. Sottolineare i 500 anni dell'istituzione del Ghetto vuol dire gettare un ponte verso un futuro in cui il Ghetto continui ad essere un

centro dell'identità ebraica, ideale luogo di incontro di ebrei delle più diverse provenienze e quindi di costruzione di vita e cultura ebraica. Il Ghetto, simbolo di esclusione, in una prospettiva rovesciata diviene il simbolo di una minoranza che ha saputo preservare la propria identità culturale e che ha saputo dialogare e influenzare con la propria cultura la società circostante, divenendo uno degli elementi determinanti dell'emergere dei principi su cui si basa quella che ci auguriamo possa

essere oggi una condivisa identità culturale europea. Diviene il simbolo di una Tradizione ebraica capace di esprimere una cultura che, basata su principi di autolimitazione, di ascolto, di tolleranza, di rispetto della vita, sa mettersi in relazione con la società circostante, superare le restrizioni imposte e quindi divenire il simbolo della libertà che si conquista attraverso l'affermazione di questi principi.

È formidabile il messaggio che possiamo veicolare nella società attuale, quello di un'incrollabile fiducia nell'uomo, essenziale per affrontare l'oggi e il futuro.



— Michael Calimani

In principio furono gli ebrei tedeschi e quelli italiani che abitavano nelle zone limitrofe di Venezia, poi gli spagnoli e infine i levantini. Una popolazione che al suo picco massimo raggiunse i 5000 individui concentrati in uno stretto spazio vitale. Questo è il Ghetto di Venezia, un luogo concepito come strumento di controllo sociale dalla Serenissima e poi di fatto divenuto, con tutti i limiti del caso, luogo di incontro tra popoli e culture. Un laboratorio sperimentale

## Rav Bahbout: “La società deve interrogarsi”

di genti dalle origini e tradizioni diverse che, proprio nello storico crocevia fra Oriente e Occidente, dovettero imparare a convivere scendendo spesso a compromessi per affrontare unitamente le condizioni ostili in cui versavano. Da questa fucina multiculturale nella segregazione emersero personaggi decisamente singolari: Leon da Modena in primis, rabbino brillante che giocava a dadi, che oltre a scrivere libri dissipò enormi

quantità di denaro. Simone Luzzatto, prominente rabbino e straordinario polemist, che in un momento di crisi scrisse un testo a difesa dell'importanza economica degli ebrei a Venezia, facendo rientrare un'espulsione ormai annunciata. Infine Sara Copio Sullam poetessa e figura singolare che ospitò nel suo salotto letterario nobili veneziani e che a causa del suo anticonformismo fu accusata di aver negato l'immortalità del-

l'anima. Un mosaico di esperienze personali e condivise che per secoli attraversarono e si intrecciarono alla storia della Serenissima ben oltre quelle porte entro le quali erano rinchiusi. A distanza di 500 anni ci si interroga ora se del Ghetto degli ebrei sia rimasto solo un museo a cielo aperto o se persistano ancora le radici di quello spirito identitario che Simone Luzzatto definiva “l'identità dell'essenzialità”.

“Un quesito di non facile soluzione” ammette Rav Scialom Bahbout, rabbino capo della Comunità ebraica di Venezia da meno di due anni, ma che all'apparire del vero conosce profondamente le consuetudini e le persone che da sempre hanno caratterizzato il microcosmo dell'ebraismo veneziano.

Quest'anno il 29 marzo 2016 saranno 500 anni dal giorno in cui venne istituito il Ghetto di Venezia. Quali



tempi più recenti, i diversi stadi della catena persecutoria forgiata dal nazifascismo. Se i Ghetti nazisti poterono funzionare in modo così efficace, almeno dal punto di vista dei loro fautori, è perché gli stessi vollero ispirarsi in tutto e per tutto a quell'infamia varata ed entusiasticamente affinata molte generazioni prima da papi, capi di governo, dogi e amministratori locali.

Interrogarsi sul Ghetto, e in particolare su quello di Venezia, significa anche approfondire il tema della resilienza. E cioè della capacità umana di adattarsi alle situazioni più complesse e di superare traumi e ostacoli. Gli ebrei veneziani costituiscono uno straordinario esempio in questo senso e la loro altissima testimonianza intellettuale, culturale e religiosa nei secoli dell'esclusione è prova di un amore per la vita

e per questa città più forte di ogni avversità. Per le ragioni precedentemente elencate sarebbe tuttavia fuorviante vedere in questo anniversario una festa, la gioiosa e retorica celebrazione del raggiungimento di un traguardo. Obiettivo degli organizzatori, degli amici della Comunità ebraica veneziana e del qualificato gruppo di lavoro che ha elaborato un programma articolato e di altissimo livello, è invece

quello di farne un nuovo punto di partenza per ragionare attorno a quelle vicende e all'attualità della loro lezione in una pluralità di linguaggi ed espressioni culturali adatta a un pubblico ampio. Una grande occasione di conoscenza che – sono certo – non sarà sprecata.

**Renzo Gattegna**  
Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

## Cultura e storia prestigiosa

— Luca Zaia  
Governatore del Veneto

La presenza degli ebrei nel territorio di quella che sarebbe diventata la Repubblica Veneta, grande centro mercantile a cavallo tra oriente e occidente, risale a parecchi secoli fa. Con il passare del tempo gli ebrei sarebbero diventati a Venezia un nucleo considerevole e accreditato. È del 1516 il decreto con cui la Serenissima sentì il bisogno di dare organizzazione alla



presenza ebraica e dispose che tutti dovessero risiedere in una sola zona della città. A Venezia nacque così il primo Ghetto d'Europa, dando origine al termine che oggi viene usato per indicare luoghi e forme di emarginazione. Ma il Ghetto a Venezia è stato pure luogo di prestigiosa elaborazione culturale. Il fiorire della stamperia in ebraico, ad esempio, con le sue edizioni contribuì a rendere Venezia il più importante centro editoriale d'Europa e distinse la città lagunare nel contesto culturale ebraico dell'epoca. Anche oggi il Ghetto veneziano non è solo luogo di memoria ma crogiolo di attività rivolte alla promozione della cultura, della storia e della tradizione ebraica.

Quella di Venezia è una comunità ebraica vivace sul piano culturale, punto di riferimento per la ricchezza e lo spessore delle iniziative che vengono realizzate. Passato e presente si fondono insieme scanditi

da una transizione fatta di storia, arte e cultura.

Quest'anno ricorre il Cinquecentenario della nascita del Ghetto. Una ricorrenza che va colta come occasione per approfondire e conoscere il patrimonio storico, artistico, letterario, filosofico, religioso che lo caratterizza. Il Ghetto ebraico, nel 2016, sarà al centro di manifestazioni e iniziative che affronteranno temi di interesse internazionale, nazionale, cittadino, prendendo spunto dalla storia ebraica veneziana. Con la comunità ebraica c'è sempre stata una intensa collaborazione, nel 2012 la mostra itinerante "Gli Ebrei a Venezia 1938-1945. Una Comunità tra persecuzione e rinascita" ha voluto essere un gesto di grande attenzione per un'esperienza storica che non deve essere relegata nel passato ma di monito in ogni tempo.

Nella storia del Ghetto di Venezia si riflette in larga misura la storia di Venezia che fa emergere anche la forza e il coraggio di una comunità a cui la storia della Repubblica veneta deve tantissimo. Spero che il ricordo degli eventi storici che accompagnarono la vita del Ghetto di Venezia serva a farci riflettere su quanto avviene intorno a noi ancora oggi.

## Luogo di inclusione

— Luigi Brugnaro  
Sindaco di Venezia

L'istituzione del Ghetto, voluta dalla Repubblica di Venezia 500 anni fa a seguito dell'aumentato afflusso di ebrei in fuga dalle guerre della Lega di Cambrai, non fu certo un gesto di inclusione: nonostante gli assidui, anche se alterni, rapporti con la città, la vita degli ebrei all'interno di questa zona circondata da canali e con pochi punti di accesso, era rigidamente

normata. La sera i cancelli venivano chiusi e solo di giorno si poteva uscire, ma con un segno distintivo che facilitasse immediatamente l'identificazione. In cambio la popolazione ebraica aveva libertà di culto (e quindi di costruire i propri templi e pregare sui propri libri...) e protezione in cambio di guerra.

Fu quindi un'emarginazione coatta, ma attraverso di essa si presero al meglio i valori di un'identità che ha saputo creare e custodire un importante patrimonio storico artistico e un isolamento che in realtà non impedì, in momenti diversi, frequenti e proficui contatti

e rapporti tra eruditi ebrei e intellettuali cristiani.

Con la caduta della Repubblica e l'avvento di Napoleone gli ebrei diventarono cittadini a pieno titolo, come tutti gli altri, e il risiedere nel Ghetto non fu più un obbligo. Le abitazioni nel Ghetto furono progressivamente abbandonate da chi poteva permettersi un'abitazione altrove e il quartiere, nella prima metà del '900, si configurava come una zona degradata.

La sua riscoperta e la presa d'atto del suo enorme valore urbanistico e storico-artistico, dopo gli anni bui delle persecuzioni razziali e delle

deportazioni che anche a Venezia fecero molte vittime, è cosa relativamente recente.

Oggi il Ghetto è uno dei luoghi più noti e tra i più visitati della città, che è fiera di quanto è stato fatto e di quanto ancora si farà per diffondere la storia, il patrimonio, le tradizioni degli ebrei nostri concittadini in un'ottica di rispetto, tolleranza e inclusione che estendiamo a tutti gli abitanti delle Città di Venezia.



Foto: Paolo Della Corte

sono i motivi secondo lei che ci spingono a ricordare questa ricorrenza?

Gli ebrei hanno sempre considerato la memoria un elemento fondamentale, nei secoli hanno di sicuro ricordato gli eventi positivi e ancor più quelli negativi. Il termine Zakhor, ricorda, è un imperativo e tale memoria deve essere scolpita nel nostro cuore. In ogni caso la nascita del Ghetto è un problema esterno al mondo ebraico e non degli ebrei.

Cosa intende dicendo che è più un

problema esterno?

È un problema della società civile che dovrebbe interrogarsi sul perché si è deciso di rinchiudere gli ebrei nel Ghetto, di prendere delle persone e di rinchiuderle in un serraglio limitando la loro autonomia.

Gli ebrei hanno sempre voluto mantenere la propria identità, espressa però nella libertà e non nell'isolamento. Gli anticorpi non sono ancora ben sviluppati e prima che possano essere riproposte soluzioni simili sarà meglio fare un'attenta riflessione. In questo il



ricordo della nascita del primo Ghetto può essere fondamentale.

Come è stato affrontato nei secoli dal mondo ebraico il problema della separazione?

I quartieri ebraici, le giudecche, sono sempre esistiti, nel meridione ad esempio erano presenti da prima del '500, quartieri dove gli ebrei si riunivano spontaneamente in libertà e dove non esistevano mura a isolarli dalla società circostante. Il ghetto è stata un'esperienza obbligata che di certo non ha aiutato il con- / segue a P18



# DOSSIER / Venezia - I 500 anni del ghetto

## L'occasione giusta per ricordare i diritti negati

Una storia costellata di tormenti e di persecuzioni, che ha rafforzato l'identità ebraica



— Dario Calimani  
anglista

La storia dell'ebraismo è costellata di tormenti e persecuzioni a cadenza regolare. La Shoah ne è stata il culmine atroce. Il popolo ebraico ha rafforzato la propria identità anche (non certo soltanto!) esercitando la memoria del pregiudizio e della discriminazione di cui è stato oggetto nei secoli. Non credo che un'altra cultura, oltre alla nostra, abbia puntato tanto sulla memoria. La nostra non è mai celebrazione, ossia atto di esaltazione o glorificazione. È invece il ritrovarsi insieme nell'atto di co(m)-memorazione, l'unirsi nel ricordo che di norma, ove nel caso, si conclude con un kaddish.

L'istituzione del primo ghetto formale della storia costringe a riflessioni di vario genere. Non si tratta, in effetti, del primo ghetto in assoluto. In Marocco c'erano le melah, a Tunisi la hira, che in Algeria si chiamava harrach, e al Cairo harat al yahud; in Spagna judería. Nessuno si è mai sognato di dire o di pensare che l'isolamento, la segregazione, fossero un privilegio di cui andare lieti e fieri, qualcosa da festeggiare con concerti e bei discorsi di inaugurazione. Nessuno ha mai pensato che vivere in posizione subalterna fosse una chance, una porta aperta sulla strada del successo e della gioia. Solo a certi storici in cerca di originalità, cui non dispiace il revisionismo e la decontestualizzazione, solo a loro piace far credere che gli ebrei del 1500 e del 1600 e del 1700 fossero lieti di vivere come vivevano e di essere trattati come erano trattati. Ora, è vero che il Ghetto di Venezia non era il Ghetto di Roma. Non c'era la beneamata influenza del Papa, innanzitutto, e l'illuminata Repubblica Serenissima teneva alla sua indipendenza politica e alla sua moderazione religiosa. C'era tuttavia un'Inquisizione operante. E gli ebrei, dentro al Ghetto, erano dei paria, residenti stranieri senza diritto di cittadinanza, accettati finché ritenuti utili,



ricattabili a scadenza regolare, sempre a rischio di cacciata, senza poter rivendicare alcun diritto, tranne quello di pagare laute tasse. Gente ammassata in un'area ridotta, costretta a una promiscuità talora indecente e indecorosa che – se volessimo anche noi rileggere la storia con gli occhi di oggi – definiremmo bestiale.

Questo fenomeno di degradazione dell'ebreo che è stato il Ghetto di Venezia non può essere considerato un 'meno peggio'; non si possono considerare soltanto le punte dell'iceberg, le eccellenze culturali di pochi – Elia Levita, Leon Modena, Simone Luzzatto – o le ricchezze di alcuni eletti gruppi familiari. Ricordarsi di loro ed esaltare un'epoca significa dimenticarsi, come fa spesso la storia, le moltitudini che hanno sofferto e patito, che hanno vissuto la loro unica possibilità di vita avvilita nell'abiezione. Ben peggio dei loro contemporanei non ebrei.

Sull'istituzione del ghetto e sulla vita che vi si condusse o sulle acquisizioni culturali che vi ebbero luogo, si possono organizzare convegni e seminari, confronti e dibattiti. Non eventi clamorosi che rischino di essere vissuti, da chi li organizza e da chi ne fruisce, come gioiose apoteosi di una storia che con la realtà ha ben poco a che

fare. Quando le porte del Ghetto furono chiuse, non era poi così lontano il ricordo dei tre ebrei di Porto Buffolè che nel 1480 furono condannati e bruciati in Piazza S. Marco, per il solito presunto omicidio rituale. Non era ancora ghetto, ma era già Ghetto.

Su un gradino dell'Aron haKodesh della Scuola Canton, in Ghetto

### BAHBOUT da P17 /

fronto con il mondo esterno. Di certo l'esperienza del ghetto di Roma fu una realtà più feroce rispetto a quello di Venezia dove molte delle imposizioni paventate non vennero messe in pratica e dove le continue minacce di espulsione non vennero mai messe in atto veramente.

**C'è da ricordare poi che il ghetto durante la giornata era in continuo fermento, un crocevia di interessi commerciali e culturali.**

La reazione migliore fu quella di sviluppare le proprie risorse peculiari aprendosi al mondo nonostante la segregazione. Mercanti, poeti, letterati e figure di spicco che influirono sul sentire della società esterna al Ghetto e che diedero un contributo cruciale alla cultura ebraica mondiale, si pensi solamente al peso che ebbe l'edi-

Nuovo, è inciso il ricordo di Mordechai ben Menachem Baldosa, un ebreo assassinato, "scannato come un capretto", nel 1672. Un ebreo che non ha certamente avuto giustizia, perché la giustizia per gli ebrei non era forse propriamente contemplata. Sarebbe bello e appropriato che, nella mente di chi celebrerà con concerti, mostre

toria veneziana nella produzione dei testi ebraici.

**Un'editoria in ebraico più che ebraica visto che nella realtà un ebreo non poteva propriamente stampare i libri, ma solo collaborare alla loro realizzazione.**

I grandi stampatori veneziani, da Bragadin a Giustinian, si avvalevano di correttori di bozze e curatori di testi ebrei e si contendevano il diritto di stampare i testi fondamentali della tradizione ebraica. Venezia è conosciuta nel mondo ebraico proprio per la quantità di libri in ebraico stampati. Si pensi al Talmud di Gerusalemme e alla struttura attuale del Talmud babilonese, con il testo della Mishnà al centro e i commentari ai lati, che fu realizzata per la prima volta dal tipografo Daniel Bomberg agli inizi del '500 proprio a Venezia.

► Il governo della Repubblica, con decreto del 29 marzo 1516, stabilì che gli ebrei dovessero abitare tutti in una sola zona della città, nell'area dove anticamente erano situate le fonderie, "geti" in veneziano.

I primi ebrei a uniformarsi al decreto provenivano dall'Europa centro-orientale, e fu proprio a causa della loro pronuncia (secondo una non documentata tradizione lagunare) che il termine veneziano "geto" venne storpiato in "gheto" originando il termine che oggi viene usato per indicare diversi luoghi di emarginazione.

Il "Ghetto" veniva chiuso durante la notte, mentre custodi cristiani percorrevano in barca i canali circostanti per impedire eventuali sortite notturne.

e rappresentazioni la chiusura del Ghetto nel 1516, ci fosse quell'epigrafe e quell'incidente, a simbolo di tutti i diritti che la storia e la cultura occidentale hanno negato a un intero popolo. E che qualcuno, per i tre di Porto Buffolè, per Mordechai Baldosa e per gli altri di cui forse non ricordiamo e non sappiamo, recitasse un kaddish.

**Cinquecento anni di separazione che hanno però unito diverse tradizioni ed ebrei provenienti da realtà culturali agli antipodi.**

Gli ebrei per motivi spesso pratici hanno fatto sempre di necessità virtù, hanno cercato di trovare ciò che poteva unirli senza lasciarsi vincere dallo sconforto. Di certo le differenti nazioni del Ghetto erano diverse per lingua, costumi e condizioni economiche. Da una parte i tedeschi e gli italiani dediti ai banchi di pegno e alla strazzaria dall'altra i ponentini e i levantini grandi mercanti internazionali. L'elemento religioso li accomunava, ma per molto tempo, fino alla nascita del giudaico-veneziano, mantennero le loro lingue di origine: l'yiddish, il ladino. Si può dire che da un certo punto di vista il Ghetto ha però rappresentato un'esperienza che ha permesso la conservazione dell'identità ebraica



# Un microcosmo vivo e colorato

## Le vecchie e multiformi radici possono ispirare prospettive nuove



Enrico Levis  
psicoterapeuta

La data del 29 marzo 1516 è un momento forte nella storia ebraica nel suo complesso. Il decreto del Senato della Repubblica Veneta che destinava agli ebrei una porzione della città, nella contrada di San Girolamo - sede in precedenza di una fonderia semi-abbandonata ("geto") - costituiva un tornante significativo per la vita di tutti gli ebrei, non solo veneziani. Questo perché, dopo tante espulsioni o conversioni forzate - in analogia con quanto avvenuto nella città lagunare - da allora un po' dappertutto, nei paesi del Mediterraneo, si moltiplicarono i "Ghetti" che davano asilo a quanti erano obbligati a risiedere in una ben precisa zona recintata della città.

Anche in precedenza, a Venezia avevano abitato ebrei, ma l'ammissione di residenti ebrei era stata sempre contrastata, sia da parte delle autorità religiose (sempre attente a proteggere dalla contaminazione i loro fedeli) sia da parte dei patrizi, che desideravano custodire il mer-

cato di Rialto da potenziali concorrenti. In passato, nel periodo medievale - comunque - qualsiasi raggruppamento ebraico doveva essere di piccole proporzioni e quanto mai provvisorio. Dal 29 marzo 1516, invece, un qualche precario equilibrio tra due forze contrastanti si era venuto a raggiungere, tra una via di accesso più o meno stabile per gli ebrei a Venezia, e una recinzione che li teneva all'esterno della città.

Da allora, sino all'abbattimento nel luglio 1797 dei portoni che limitavano l'accesso al quartiere e sino all'innalzamento di un albero della libertà, simbolo della Rivoluzione francese, il Ghetto - nato come spazio di segregazione e di umiliante discriminazione - apparteneva agli ebrei che ne fecero un microcosmo quanto mai colorato per la varietà delle mercanzie e dei banchi che vi avevano sede, spezzandone ogni senso di marginalità. E questo anche se agli ebrei non era concesso di possedere alcuno dei suoi edifici, dovendo anzi essi pagare degli affitti sempre più onerosi, mano a mano che le condotte venivano rinnovate, con l'obbligo di rientrarvi la notte e di pagare le guardie che controllavano i cancelli e pattugliavano su barche i canali. Da allora

- pur tra luci ed ombre - esso è rimasto storicamente uno spazio pubblico ebraico, con una natura e una funzione diversa nel tempo, ma che nel tempo gli ebrei hanno saputo inventare e reinventare in un complesso equilibrio che l'ampio affresco di Cecil Roth *Gli ebrei in Venezia*, nei lontani anni Trenta, ha fatto rivivere in pagine ricche di pathos e di partecipazione. La più recente *Storia del Ghetto di Venezia* di Riccardo Calimani (tradotta in varie lingue e riedita da poco) ha poi raccolto il tortuoso cammino delle diverse Nazioni che l'hanno costituito (ognuna con i propri riti e idiomi), offrendo

una vivida descrizione delle loro relazioni reciproche e degli altalenanti rapporti con il governo cittadino, in un insieme di storie affascinanti che hanno trasceso e superato le mura del Ghetto. Gli ebrei di Venezia hanno sempre mantenuto infatti salde connessioni non solo con mercanti, rabbini, pellegrini, medici di tutte le maggiori Comunità d'occidente e d'oriente, ma anche con la popolazione veneziana, quando, ad esempio, nelle sinagoghe era segnalata la presenza di qualche predicatore di grido, o vi era la curiosità di assistere a feste tradizionali, a concerti o spettacoli. Nei secoli, quindi, a partire dal Ghetto, si è dato vita a percorsi che - intrecciandosi con altri - hanno concretizzato negli anni il contributo della minoranza ebraica alla formazione dell'identità culturale italiana ed europea, a cominciare dal fiorire degli intensi traffici commerciali e spirituali con i diversi nuclei della diaspora, mentre l'accuratezza e la perizia dell'editoria ebraica veneziana rendevano famosa e prestigiosa in tutta Europa la sua produzione libraria (il Talmud è tuttora stampato secondo l'impostazione iniziale di Daniel Bomberg!).

Nelle calli del Ghetto e nei suoi canali ritroviamo forme e tracce che ci parlano delle rotture, delle ferite e delle sofferenze dei nostri antenati ma che ci invitano anche a nuovi percorsi - ricchi di memorie e di rappresentazioni - che possano an-

cor oggi costituire un paradigma per affrontare le sfide assai difficili con cui la società odierna è chiamata a confrontarsi, in un discorso culturale di ampio respiro, il cui significato vada ben oltre quello di uno spazio esclusivamente ebraico, in cui né gli attori né il pubblico sono necessariamente ebrei. A partire dal prossimo giugno, la mostra a Palazzo Ducale, curata da Donatella Calabi, su Venezia, gli Ebrei e



Il ghetto di Venezia - 500 anni di vita

l'Europa costituirà in tal senso un evento significativo nell'illustrazione della ricchezza dei rapporti tra ebrei e società civile attraverso materiali storici ed artistici, ed elaborazioni multimediali.

Una preziosa parziale testimonianza di tale ricchezza è il volume, appena uscito, di Umberto Fortis su *L'attività letteraria nel Ghetto - Venezia 1550-1650* attraverso le figure di rabbini come Leon Modena o Simone Luzzatto, o di poeti come Salomon Usque o Sara Copio Sulam.

Nel corso del 19esimo secolo (e durante i primi decenni del 20esimo) il Ghetto si veniva a spopolare progressivamente degli ebrei, per una sorta di ambivalenza di questi verso un quartiere sentito solo come simbolo di indigenza e segregazione, preferendo essi trasferirsi in zone più centrali e ritornarvi invece solo in occasione delle principali festività, come ci illustra Simon Levis Sullam in *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*. E la zona ebraica restava degradata anche sul piano architettonico e urbanistico, tanto da non comparire per lungo tempo nelle guide e negli itinerari turistici. Solo verso la metà degli anni Settanta la sede della Comunità, l'ufficio del presidente e il Centro sociale e culturale ritornarono nel Ghetto, anche se nel frattempo la popolazione ebraica ivi residente si era assai assottigliata, mentre i visitatori vi giungevano in misura sempre crescente da ogni parte del mondo. Vengono poste sulle mura del campo di Ghetto Nuovo delle formelle in bronzo, monumento di Arbit Blatas ispirato alle vicende delle deportazioni (che anche nella

città lagunare hanno visto la tragica scomparsa di oltre 240 ebrei). Di fronte a tali radicali mutamenti, la città, lo Stato, i Comitati internazionali di raccolta fondi hanno manifestato il loro interesse, sostenendo anche in concreto un'opera di salvaguardia monumentale, che vede attualmente impegnato - al di là dell'Atlantico - il Venitian Heritage secondo un progetto redatto su incarico dell'Unesco.

Il Museo ebraico (il cui nucleo originario risale agli anni Cinquanta), dove - con oggetti rituali e arazzi - viene illustrata la storia e la quotidianità della Keillà, potrà avere una nuova vita più consona alle attuali metodologie espositive. E l'importante Biblioteca-Archivio che - accanto a preziosi manoscritti - raccoglie migliaia di libri antichi, potrà essere meglio valorizzata e integrata nei percorsi museali. La riapertura recente di un ristorante casher potrà a sua volta offrire una felice rivisitazione di proposte culinarie dalle più diverse origini. Il Ghetto - secondo le parole del filosofo Massimo Cacciari, già sindaco della città - potrà divenire così uno dei "luoghi" emblematici di Venezia, un suo topos che continuamente ci interroga e ci "provoca" in ciò anche favoriti anche dall'afflusso massiccio di turisti che - nell'ambito di un crescente interesse culturale per il mondo ebraico in genere - vi giungono da ogni parte, attratti dalle sue antiche sinagoghe e dalle sue pietre silenziose che - magicamente - rendono visibili alcuni passaggi fondamentali della cultura biblica e talmudica, della tradizione cabalistica e della storia ebraica in generale.

La giornata del 29 marzo 2016 - che verrà ricordata alla Fenice dallo storico della Columbia University Simon Schama, dando voce ad alcuni aspetti salienti della storia del Ghetto prima dell'esecuzione di musiche di Mahler sotto la direzione dal Maestro Omer Meir Welber - potrà essere così l'appuntamento iniziale di una serie di eventi che - dall'integrazione delle vecchie, multiformi radici in parte tagliate, in parte conservate - possano ispirare prospettive nuove che, da un centro rinnovato - attraverso la reinvenzione di itinerari culturali e spirituali molteplici - ridiano corpo e futuro a una comunità piccola ma ricca di storia, in grado comunque di affrontare con determinazione le difficoltà e le sfide dell'oggi.

per quegli ebrei sparsi per il mondo a rischio di assimilazione.

### Esempio di questa commistione risulta essere il minhag veneziano.

Di certo il minhag veneziano (complesso di liturgie sinagogali) è unico al mondo: un insieme di influenze provenienti dalle singole nazioni del Ghetto, riti diversi su come ordinare le singole preghiere e arie di provenienza prima ashkenazita poi sefardita con influenze italiane. Difficile identificare le specifiche contaminazioni, sarebbe però interessante avviare uno studio approfondito in merito.

### Quali benefici auspica che portino i 500 anni del Ghetto alla Comunità ebraica di Venezia?

La Comunità di Venezia è già una realtà internazionale. Dobbiamo captare maggiormente il turismo culturale ebraico rendendo il ghet-

to un centro vitale di studi sull'ebraismo.

Oggi la massa critica è determinata dal turismo mordi e fuggi che visita le sinagoghe, il museo ebraico, magari viene al tempio a Shabbat. Dobbiamo diventare una comunità luogo di studio aperto che offra al mondo strumenti culturali unici.

I 500 anni del Ghetto possono essere l'occasione per affermare che tale luogo non può essere un'icona sterile, ma deve rappresentare un esempio di vita e cultura ebraica. Dobbiamo attuare un Tikkun Olam, un perfezionamento del mondo, a partire da un perfezionamento della realtà ebraica veneziana. Credo che una visione dall'esterno possa aiutarci a un'analisi più profonda del passato per ragionare in conclusione su quello che vogliamo per il nostro futuro.



# DOSSIER / Venezia - I 500 anni del ghetto

## Riflettere sulla segregazione per capire il presente

È necessario fare chiarezza su un luogo fondamentale della memoria del nostro tempo



◀ **Gadi Luzzatto Voghera**  
storico

Provando a fare chiarezza sugli equivoci – nei quali spesso cadono i turisti meno accorti che si aggirano curiosi fra le calli e i campi di Venezia – è opportuno sottolineare che il Ghetto di Venezia non è stato il primo “ghetto” del mondo, e che non ha nulla a che fare con i ghetti istituiti dai nazisti. La prima affermazione fa scandalo (specie se espressa nell’ambito delle manifestazioni per ricordare i 500 anni dalla istituzione del Ghetto di Venezia), ma sul piano sociologico è così. Al più si può affermare che il Ghetto di Venezia è stato il primo luogo di residenza coatta per gli ebrei che è stato chiamato con questo nome, ma dev’essere chiaro che prima del 1516 esistevano quartieri separati di residenza per gli ebrei: Judengasse, Giudecche, Juderías, a volte con regole non dissimili da quelle imposte dalla Serenissima. Ecco, così può funzionare. Sulla questione poi dei nazisti, va veramente avviato un percorso di acculturazione collettiva: Hitler e i suoi seguaci hanno coscientemente utilizzato quello che può essere definito in termini moderni un “brand” storico, per far passare un messaggio chiaro che mantiene purtroppo una sua efficacia nel tempo. Per lui gli ebrei potevano al più vivere (prima della soluzione finale) in Ghetti, indossando la loro stella gialla e mantenendosi ben divisi dalla popolazio-

ne. E nell’immaginario collettivo – complici alcuni film e una generalizzata ignoranza degli avvenimenti storici – purtroppo per molti fra i visitatori di Venezia “tutti gli ebrei vivono in ghetto e il ghetto l’ha istituito il Nazismo.” Non è così. Secondo uno dei padri della sociologia, Louis Wirth (*Il ghetto. Il funzionamento sociale e psicologico della segregazione*, Res Gestae, 2014), il ghetto assume in età moderna e contemporanea due accezioni ben riconoscibili: da un lato sarebbe una forma sociale che accompagna i processi di migrazione (le little Italy, China ecc. negli USA, i cosiddetti quartieri etnici), e in seconda battuta sarebbe una forma stabile di dominio e un’espressione di pregiudizio razziale, specie nell’Europa storica.

► **Prima di assumere il significato che ha oggi nella letteratura talmudica, la “mayse” - parola yiddish che nella pronuncia sefardita è ma’aséh - corrispondeva alla novella medievale, una narrazione breve nella quale ci si può facilmente identificare. Proprio come accade con i racconti dei protagonisti di “A mayse mit...” dalla cui viva voce - grazie al supporto della facoltà di Nuove Tecnologie dell’Accademia di Belle Arti per la parte audiovisiva - si possono ascoltare aneddoti, curiosità artistiche, linguistiche e urbanistiche di una comunità che ha molto inciso sulla storia della Serenissima. A sinistra: un Bar mitzvah nella Sinagoga spagnola, a destra uno scorcio del Ghetto.**

Esiste quindi una grande attualità nella riflessione sul concetto di Ghetto: i fenomeni migratori, a cui le nostre società si sono ormai abituate senza riuscire a fornire risposte convincenti ed efficaci, e nello stesso tempo il riemergere di pregiudizi e tensioni razziali che si speravano seppellite e condannate dall’esperienza storica del secondo conflitto mondiale, fanno di questo tema uno dei luoghi fondamentali della memoria del nostro tempo. Ma la riflessione sociologica non si ferma qui e include nei temi relativi alla ghettizzazione delle realtà che in diversi modi possono essere ricondotte all’esperienza storica che a Venezia ha trovato un nome. All’idea di ghetto possono così essere associati luoghi come il lazzeretto, storico antecedente degli odierni

ospedali, ma luogo di segregazione coatta causata da sospette e incomprensibili malattie da tener ben separate dalla collettività. E di certo il manicomio risponde a caratteristiche non dissimili: di nuovo un luogo gestito sulla base di regole di esclusione, per preservare la società di maggioranza da una presenza inaccettabile e incompresa. Naturalmente il campo di concentramento, estensione brutale della più tradizionale prigione. Ma anche la caserma e – perché no? – il postribolo. Ma se volgiamo lo sguardo alle grandi realtà urbane extra-europee, come non considerare esempi di segregazione le grandi concentrazioni umane delle Favelas del Sud America, o i quartieri dell’emarginazione nera delle grandi metropoli Statunitensi? O ancora

– in senso orgogliosamente positivo – come stupirsi dei fenomeni di autosegregazione giovanile di gruppi che amano definire i propri spazi autonomi con il termine “ghetto”, luoghi di vita alternativa lontana dal modello imposto dal consumismo capitalistico? Si tratta in tutti questi casi di luoghi di segregazione sociale che dall’esperienza del Ghetto hanno tratto modelli funzionali che si sono riprodotti in ogni tempo e a tutte le latitudini, e che non accennano a scomparire. Per questo motivo, se parliamo da un punto di vista sociologico, la data del 1797, anno in cui le porte del Ghetto veneziano vennero abbattute, non rappresenta se non una tappa di una storia che continua nel presente e non accenna ad estinguersi.



## Separazione e cosmopolitismo



In occasione dei 500 anni del Ghetto, sarà aperta a Palazzo Ducale la mostra “Venezia, gli ebrei e l’Europa. 1516-2016”. Il 17 marzo uscirà, per Bollati Boringhieri, il libro che la curatrice, la storica Donatella Calabi, ha dedicato al “Recinto degli ebrei”, che verrà presentato a Venezia il 29 dello stesso mese, da Paolo Rumiz, Dario Disegni e Stefano Jesurum. La pa-

**D. Calabi**  
**VENEZIA**  
**E IL GHETTO**  
Bollati-  
Boringhieri

labi, ha dedicato al “Recinto degli ebrei”, che verrà presentato a Venezia il 29 dello stesso mese, da Paolo Rumiz, Dario Disegni e Stefano Jesurum. La pa-

rola “ghetto”, oggi utilizzata continuamente sui quotidiani e dai media spesso si riferisce a casi di “isolamento” fisico anche molto differenti fra loro, oltre che lontani geograficamente e politicamente. È quindi necessario ripensare oggi, cinquecento anni dopo la sua istituzione, alla lunga storia del ghetto veneziano, alle sue molte contraddizioni, alla sua complessità, al significato di “segregazione” che questo termine è andato man mano assumendo. Così come anche, per converso, è neces-

sario riflettere sul “cosmopolitismo” che a questa vicenda è strettamente legato. Conoscerla meglio porta alla consapevolezza che l’identità ebraica è parte integrante dell’identità europea e farlo ora, a ventisette anni dalla caduta del muro di Berlino (1989), in un continente libero

e riunificato ma incapace di governare le nuove ondate di paura innescate da una quantità abnorme di migranti, può forse contribuire a cogliere la sfida che l’Europa ha di fronte a sé: quella di evitare una nuova stagione di muri di cemento e di barriere di filo spinato, quella di ovviare al pericolo di un mondo costituito da “un arcipelago di ghetti”.

**29 marzo, 17.00**  
**CINQUECENTO**  
**ANNI DEL “RECINTO**  
**DEGLI EBREI”**  
Ateneo Veneto





# L'Università e gli ebrei, storia mai finita

## L'energia intellettuale di un piccolo grande luogo, per tutta la città



— Michele Bugliesi  
Rettore  
di Ca' Foscari

Quando il Ghetto di Venezia viene desegregato una grande energia intellettuale si sprigiona da questo piccolo grande luogo, andando a beneficiare l'intera città. Ansiosi di far valere i diritti finalmente conquistati e di contribuire alla costruzione dell'Italia unita, gli ebrei veneziani lasciano il segno anche all'università, nata nel 1868 come prima Business school di Italia e seconda in Europa. Tra i suoi fondatori c'è il grande economista Luigi Luzzatti, che diventerà più avanti anche Presidente del Consiglio. Ca'

Foscari, come l'ateneo si chiamerà poi, avrà ben due rettori ebrei, lo scrittore Enrico Castelnuovo (negli anni 1905-1914) e l'economista Gino Luzzatto. Arrivato a Venezia nel 1922 per occupare la prima cattedra italiana di Storia economica presso il "Regio Istituto superiore di scienze economiche e sociali" e divenirne poi direttore, Luzzatto perde la cattedra del 1938 a causa delle Leggi Razziali e ritorna come Rettore nel periodo 1945-1953. Ca' Foscari è anche ateneo dove gli studi ebraici si coltivano da molte prospettive diverse: l'insegnamento della lingua ebraica costituisce uno dei capisaldi degli studi di Lingue e letterature orientali fin dal 1950, quando viene assunto per la prima volta dal rabbino Elio Toaff. Forte di questa tradizione, che oggi con-

tinua ad arricchirsi di molti insegnamenti e ricerche, come anche di prestigiose collaborazioni con le università di Tel Aviv e Ebraica di Gerusalemme, Ca' Foscari ha aderito con convinzione al programma del Cinquecentenario del Ghetto di Venezia. A sottolineare l'incredibile "viaggio" che ha portato la parola "Ghetto" a diventare categoria universale, due convegni incorniceranno un ricco programma in cui Ca' Foscari collaborerà con varie istituzioni cittadine e internazionali. Nei giorni 1-2 marzo 2016 "The Ghetto reconsidered: Minority and Ethnic Quarters in Texts and Images", a cura di Emanuela Trevisan Semi, considererà la varietà dei quartieri ebraici e di altre minoranze in chiave comparativa. Nei primi giorni di luglio, un sim-

posio su "The Ghetto as Global Metaphor", a cui parteciperanno importanti sociologi e scrittori, analizzerà proprio la metamorfosi del Ghetto da categoria ebraica veneziana a metafora transnazionale. Il festival di letteratura Incroci di Civiltà ospiterà invece una sessione speciale sul Ghetto, con scritti originali di Arnold Zable e Doron Rabinovici. Il progetto più ambizioso che Ca' Foscari offrirà al programma sarà la prima messinscena nella storia del "Mercante di Venezia" di Shakespeare nel campo del Ghetto, luogo ideale di ambientazione del dramma che vede protagonista l'ebreo Shylock. In una fruttuosa collaborazione tra i massimi studiosi internazionali dell'opera (da James Shapiro a Stanley Wells a Stephen Greenblatt) e la compagnia teatrale italo-americana Colombari, questo progetto coordinato dai docenti cafoscarini Shaul Bassi e Maria Ida Biggi vuole affrontare quest'opera controversa senza timori e senza sottovalutare la sua ambivalenza. Il "Mercante di Venezia" e Shylock sono stati senza dubbio usati come veicolo di antisemitismo in vari momenti della storia; ma d'altra parte lo stesso personaggio è servito a generare simpatia e comprensione verso la minoranza oppressa. Portare l'opera nel campo dove per secoli hanno vissuto gli ebrei veneziani in carne e ossa è una grande responsabilità che questo progetto si assume pienamente, e il dialogo continuo e proficuo con la Comunità Ebraica garantisce il massimo rispetto del luogo e delle sue tradizioni. Che questo evento teatrale non cerchi facili messaggi, ma voglia essere un'occasione di approfondimento critico, è dimostrato da un ultimo importante evento collegato alla messinscena, ovvero un "processo" simulato a Shylock e Antonio con veri avvocati e presieduto dalla Giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti Ruth Bader Ginsburg, prestigiosissima personalità del mondo giuridico internazionale. Ca' Foscari contribuisce così a valorizzare i molteplici significati del Ghetto di Venezia.

**DELLA ROCCA** da P13 /

milarsi ad esso. Venezia conta oggi poco meno di 500 ebrei che ancora conservano tratti caratteristici e interessanti che difficilmente si riscontrano in altre comunità anche grazie a una storia omogenea. Gli ebrei veneziani che da generazioni risiedono a Venezia sono rimasti in città con scarse migrazioni, e diversamente da altri posti, un ebreo di Venezia può definirsi da sempre veneziano. Si può affermare che gli ebrei veneziani hanno sviluppato un particolare sentimento di orgoglio "nazionale" di minoranza che attraverso una tenacissima resistenza ha conquistato un suo proprio diritto di appartenenza alla città, diritto irrinunciabile per chi vive in uno stesso luogo da tanti secoli. E molti ebrei veneziani ancora usano il dialetto giudeo veneziano. L'importanza di un indicatore come quello della conoscenza e della trasmissione di tale dialetto ci testimonia come l'identità ebraica si fonde con la "venezianità". Serviva soprattutto come elemento segreto di difesa in un ambiente di diffidenza in quanto non era comprensibile per i non iniziati. Si può quindi vedere in esso la funzione psicologica e sociale che svolge in un gruppo di minoranza da cui traspare la necessità di fermare quel linguaggio particolarissimo che si affidava soltanto alla tradizione orale e che consegnava un patrimonio di saggezza, di cultura popolare che più di tre secoli di vita avevano prodotto. Ci sono ancora oggi a Venezia forme di particolare attaccamento che si tramandano di generazione in generazione. La più evidente è il riconoscersi in uno spazio che rappresenta da sempre con i suoi "custodi" la memoria storica degli ebrei di Venezia. Uno spazio in cui convivono e operano ebrei di diversa estrazione e provenienza geografica e culturale. Nonostante le fisiologiche tensioni, questo scenario multiculturale si inserisce in quella secolare politica della civiltà veneziana di cui la comunità ebraica è parte integrante da almeno 500 anni e dove i "ponti", non solo architettonici, ma metaforici, hanno sempre rappresentato punti di incontro dell'ebraismo nelle sue varie espressioni (Sefardita, Ashkenazita, Levantina, Italiana). Il Ghetto di Venezia è un luogo che ancora evoca il miracolo della sopravvivenza di una piccola minoranza che ha saputo allinearsi dalla parte della vita, che non ha abdicato ai suoi valori e non si è lasciata umiliare dalla segregazione.

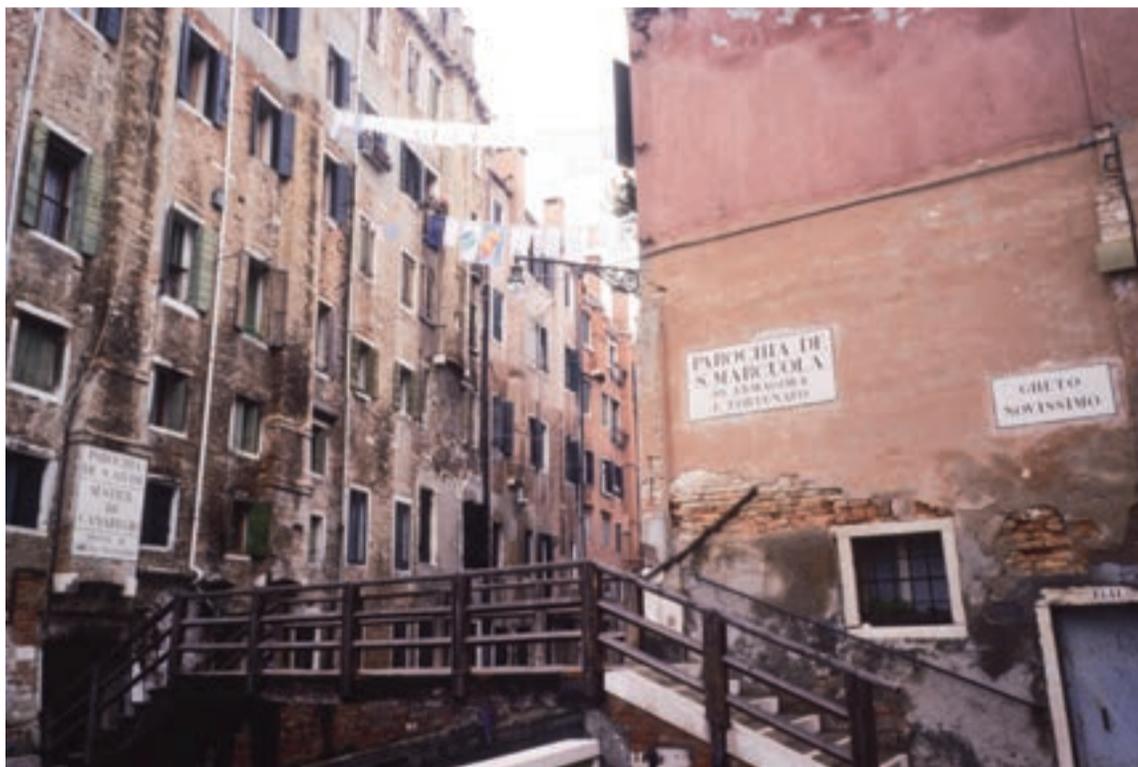


Foto: Paolo Della Corte

## Il serraglio della cultura

Il cosiddetto "serraglio degli ebrei" non fu soltanto lo spazio di un'umiliante discriminazione, ma fu anche luogo di intensa attività culturale e di partecipazione attiva alla vita letteraria della società veneta e italiana. Il periodo che va dal 1550 al 1650 è comunemente ritenuto come il momento di maggior stabilità interna dell'"università de gl'ebrei": lo distingue, tra l'altro, sotto un profilo culturale, proprio la presenza di un'élite intellettuale che ha agito nella piena consapevolezza della necessità di un'apertura verso la civiltà contemporanea, proprio

per difendere i più alti valori della tradizione ebraica. I testi proposti da Umberto Fortis e pubblicati da Belforte vogliono essere la testimonianza tangibile di un fenomeno che non trova riscontro simile, nell'arco di tempo considerato, in nessun'altra comunità d'Italia o d'Europa.



**Umberto Fortis**  
**L'ATTIVITÀ LETTERARIA NEL GHETTO**  
**Belforte**



# DOSSIER / Venezia - I 500 anni del ghetto

La Fenice è un'istituzione centrale nella storia più recente di Venezia e importante per chiunque ami la musica, un teatro che porta un nome dal valore simbolico forte. Le immagini dell'incendio che 20 anni fa fece credere al mondo che non ci fossero possibilità di salvare uno dei suoi teatri più belli, e la storia della rinascita dalle sue stesse ceneri hanno una portata che entra immediatamente in risonanza con la riscoperta e la fama che il ghetto di Venezia sta avendo in tutto il mondo in occasione del cinquecentenario della sua istituzione. "Aprire le celebrazioni è per noi motivo di orgoglio, e un appuntamento immancabile, cui abbiamo aderito immediatamente e senza alcuna esitazione". Sono le parole di Fortunato Ortombina, direttore artistico del teatro, che con pacata sicurezza sottolinea come si tratti di un'occasione la cui rilevanza va ben al di là del legame con la città e con la comunità ebraica: "Stiamo parlando di storia della civiltà e dell'umanità - continua - di eventi la cui importanza travalica qualsiasi confine". Già da tempo la Fenice dedica una serata speciale al Giorno della Memoria, un concerto il cui programma viene studiato con cura e attenzione ogni anno, "Ma per questa occasione abbiamo preso in considerazione diverse possibilità, è stato subito chiaro che dovevamo sforzarci di andare più in là, di guardare più lontano. Abbiamo voluto scegliere qualcosa che avesse una portata universale, così anche se con il Maestro Wellber abbiamo preso in considera-

## Alla Fenice per ascoltare la grande sinfonia

**Dietro le quinte del mitico teatro, il valore simbolico di un concerto unico**

zione varie opzioni la scelta è caduta quasi naturalmente sulla prima Sinfonia in Re maggiore di Gustav Mahler. Non celebra solo il rapporto con la natura, incorpora sapori e sonorità popolari che riportano all'idea di una Europa grande, dall'identità definita". Quasi un augurio e una speranza, che Ortombina esprime in assoluta consonanza con Omer Meir Wellber, il giovane direttore d'orchestra israeliano che, in Italia da otto anni, ha da tempo stabilito un felice e stabile rapporto con l'orchestra del-

la Fenice. "L'ho trovato a Bassano del Grappa - ricorda il direttore artistico - era lì per dirigere l'Aida. Introdotto gradualmente nel teatro ha confermato la mia prima impressione: è curioso, vitale, vivace, bravissimo nel coinvolgere le persone con cui lavora e nel fare gioco di squadra". Un entusiasmo che si specchia nelle parole di Wellber, il giovane Maestro il cui italiano scorrevole mostra come l'ambientamento sia completo: "Sono stato accolto meravigliosamente dalla Fenice. Sono in Italia da otto anni,

ma la proposta di venire a Venezia mi ha fatto sentire come se mi avessero offerto una gita a Disneyland. Vivere qui è difficile, certo, i tempi sono lunghi e tutto è più complicato, ma così come ci sono dei lati negativi ce ne sono anche di positivi, come in ogni cosa". Entusiasta dell'orchestra, che considera una delle migliori in Italia nonostante non sia pienamente riconosciuto il suo valore, Wellber - considerato uno dei giovani direttori d'orchestra più di talento della sua generazione - è stato assistente

di Daniel Barenboim sia alla Berliner Staatsoper Unter den Linden che alla Scala di Milano. "Vivere a Venezia impone delle limitazioni alla vita quotidiana, spostarsi è più faticoso, e il modo di vivere condiziona la musica, e anche la vita dell'orchestra. I musicisti qui sono abituati ai tempi lunghi, hanno più pazienza, lasciano più spazio al tempo, all'ascolto, e in definitiva all'atmosfera. Si adattano alle condizioni della vita di tutti i giorni". E non si tratta solo di tempi: nelle giornate molto umide gli strumenti

► **"A mayse mit..." presenta una galleria di ritratti nei quali i protagonisti si fanno fotografare immersi nella loro vita di tutti i giorni, in ambienti a loro familiari e circondati dagli oggetti quotidiani.**

**E proprio da questi, poi, scaturisce la testimonianza, prima molto intima e privata e poi sempre più ampia e collettiva, di storie personali e uniche che portano "le cose materiali" a farsi man mano "cose della vita".**

**Un gioco al quale Amos Luzzatto e sua moglie, Laura Luzzatto Voghera (foto a destra), si sono prestati con grande disponibilità.**

**A sinistra: il ninzioletto del Sotoportego del Ghetto.**



◀ **Maria Teresa Milano**  
ebraista

A prima vista potrebbe sembrare un romanzo avvincente, in cui si intrecciano vicende famigliari, storia europea e vita ebraica, un racconto che parte dalle viuzze dei villaggi con le "botteghe color cannella", dipinti da Chagall e animati dalla musica dei klezmoyrim, attraverso le campagne e raggiunge le grandi capitali per inebriarsi dei colori di Gustav Klimt e sentire la magia dei teatri d'opera. Successi, conquiste, amori e passione, ma anche lutti, profonda sofferenza e senso di lacerazione. Potrebbe davvero sem-

## Mahler, una vita da romanzo

brare un romanzo avvincente, se non fosse che è la biografia di Gustav Mahler.

Nasce nel 1860 a Kaliště, un piccolo villaggio della Boemia, da Bernhard, proprietario di una distilleria, un uomo autoritario, impulsivo e ambizioso e da Maria, una ragazza ebrea di buona famiglia che per una menomazione alla gamba si vede costretta ad accettare un matrimonio senza amore, da cui nasceranno 14 figli di cui sei che moriranno ancora infanti.

Il 1860 è l'anno delle riforme politiche ed educative in terra ceca, un punto di passaggio fondamentale nel lungo processo di emancipazione degli ebrei che vedrà il punto

d'arrivo con lo Statuto del 1867. Sono gli anni delle grandi emigrazioni dalle campagne verso i centri industrializzati della Boemia e Bernhard Mahler sceglie di trasferirsi a Jihlava. Come i suoi correligionari lo fa per i figli, vuole che abbiano quanto è stato negato alla sua generazione. È questo il contesto in cui cresce Gustav Mahler, bambino prodigo con un talento straordinario per la musica; lui è uno di quei tanti ragazzi ebrei, figli di negozianti e contadini che aspirano al riscatto sociale e all'integrazione attraverso l'istruzione e la cultura. La sua generazione ha ricevuto in eredità l'esperienza dell'illuminismo ebraico e delle riforme educative

di Giuseppe II e vive il delicato passaggio della creazione di nuovi modelli identitari che si vanno formando in quegli anni a seguito delle nuove realtà demografiche e politiche. Da un lato vi è il forte senso di appartenenza alla cultura e alla lingua tedesca, simbolo del lungo processo di emancipazione e dall'altro la riscoperta della componente ceca. In Boemia a partire dalla seconda metà del 1800 cresce il bisogno di ritrovare una storia comune e autentica e dei punti di riferimento saldi attraverso cui riconoscere se stessi in una società. Essere ebrei, tedeschi, cechi. Appartenere, relazionarsi, dare vita a nuove forme di cultura e di narrazione

di sé attraverso la letteratura, l'arte e la musica ma a volte anche con piccoli gesti quotidiani. Non a caso Praga sarà conosciuta come la "capitale dei tre popoli" e agli inizi del '900 le diverse "nazionalità" avranno ciascuna differenti scuole e atenei, cliniche, circoli intellettuali e caffè letterari. Gustav Mahler cresce e si forma in questo melting pot, radicato nella millenaria cultura ebraica e desideroso di dare vita a "sintesi creative inedite", per usare una felice espressione coniata dall'antropologo Adriano Favole.

Lui, ebreo, ceco, tedesco, assimilato, illuminato e colto viaggia molto e conosce Praga, Vienna, Budapest, dove incontra intellettuali e artisti e intreccia relazioni importanti, anche se talvolta difficili. "Piccolo, nervoso, senza pace e una testa me-



non tengono l'accordatura, non è possibile lavorare come da routine, bisogna adeguarsi e accettare le condizioni, ma, dice Wellber "poi esci dalle prove e ti trovi nella magia della nebbia veneziana...". Non c'è mai un concerto come un altro, spiega, ma il valore del lavoro del musicista forse può stare anche in questa capacità di adattarsi, e di adeguarsi alle limitazioni del luogo. "Per questa occasione cercavamo un pezzo importante, che fosse anche rappresentativo... ci siamo arrivati rapidamente. La scelta era ovvia: la prima di Mahler è una grande sinfonia, importante nella storia dell'ebraismo moderno. Porta a problematiche moderne, c'è dentro tutto, dalla visione laica della vita a Israele, dal fascismo al



kletzmer. Quasi sempre i progetti giusti sono giusti fin dall'inizio, e così è stato per questo". Dal 2009 direttore musicale della Raanana Symphoniet Orchestra, fondata nel 1991 per aiutare l'integrazione degli ebrei immigrati in Israele, Wellber è anche molto impegnato

nell'attività educativa dei giovani musicisti: ambasciatore dall'organizzazione no-profit Save a Child's Heart, che ha sede in Israele ma si occupa della chirurgia cardiaca praticata ai bambini dei paesi in via di sviluppo, è il fiero iniziatore e cofondatore di Sarab - Strings

of Change, il progetto educativo che offre una formazione musicale ai giovani delle comunità beduine del deserto del Negev, a Rahat. "Avevo bisogno di cose belle da raccontare, perché come tutti gli artisti israeliani in maniera del tutto scollegata da chi sono io e dalle mie opinioni sono considerato un portavoce del mio paese. E avevo bisogno di argomenti che non portino immediatamente a discutere di politica. Mi sono impegnato a fondo in cose belle, e importanti, un argomento positivo". Non evita gli argomenti controversi, né la politica, Wellber, che tiene molto a sottolineare come il cinquecentenario del ghetto di Venezia non sia un'occasione da celebrare: "È un anniversario importante, ma va

assolutamente ricordato che si tratta di un argomento complesso". Una storia triste, che porta a memorie cupe, ma anche una considerazione di cui non si può non tenere conto: "La forzatura a cui furono sottoposti gli ebrei del ghetto di Venezia, la stessa che ovunque limitava la libertà di movimento degli ebrei, e non solo quella, è forse anche la ragione per cui l'ebraismo è l'unica religione, fra quella antiche, che non si è persa per strada. Spero se ne parli. Non siamo più chiusi nei ghetti, questo possiamo festeggiarlo, ma come sempre nell'ebraismo le cose non hanno mai una lettura univoca. E l'antisemitismo moderno è un argomento di cui non si deve smettere di parlare".



Foto: Paolo Della Corte

### "Le cose della vita", ritratti di ebrei

Ho concepito "Le cose della vita" come un progetto fotografico multimediale, in più tappe, che attraverso la narrazione degli aspetti individuali di alcuni dei protagonisti delle diverse comunità ebraiche italiane vuole arrivare a tracciare una storia corale. Ogni tappa si compone di una galleria di ritratti nei quali i soggetti si fanno fotografare completamente immersi nella loro vita di tutti i giorni, in ambienti a loro familiari e circondati dagli oggetti quotidiani. L'immagine chiede di non essere guardata passivamente, ma invita a una lettura minuziosa e attenta della composizione in un coinvolgente gioco di continui richiami e rimandi fra passato e presente, fra narratore e ascoltatore. Ogni ritratto contiene sei spunti funzionali allo sviluppo di sei storie le cui tracce vengono fornite nel pannello di apertura della mostra. Si lascia poi al visitatore il gioco di decifrare le risposte nei diversi ritratti, coadiuvandolo con l'inserimento di didascalie complete che offrono la descrizione degli oggetti/simbolo e la narrazione dei motivi per i quali sono stati scelti. A integrare le informazioni, oltre le didascalie scritte, accompagnano il percorso testi e approfondimenti in formato audio e video e una serie di informazioni geolocalizzate.

Paolo Della Corte, fotografo

ravigliosa", scriverà la moglie Alma, che ci regala il ritratto di un uomo dalla personalità complessa in cui ritroviamo l'origine e il senso delle sue composizioni. Perché la sua musica è lo specchio della sua storia identitaria; è un mosaico, in cui ciascuno può riconoscere echi differenti, dal klezmer ai linguaggi del Novecento ed è certo interessante individuarli e analizzarli separatamente, ma per comprendere l'uomo Mahler e la sua personalità ha senso considerarli insieme, in quanto voce di quel tassello di vita ebraica nel Mitteleuropa, di relazioni tra le società, di sinergie culturali. Non è un romanzo affascinante, ma la biografia di un uomo del suo tempo, che ci racconta un pezzo fondamentale di storia dell'Europa, ovvero di tutti noi.

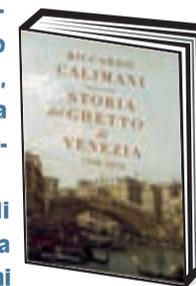


### Vita quotidiana del Ghetto

**"Gli ebrei non sono più intelligenti degli altri, ma di sicuro sono più inquieti. La precarietà assoluta, giorno per giorno, le espulsioni e la necessità di forgiare un'identità che si contrapponga all'identità cristiana dominante ha generato nel tempo una grande ansia, che qualche volta ha prodotto effetti positivi".**

Questo uno degli spunti proposti da Riccardo Calimani

in una lezione dedicata alla storia del ghetto di Venezia dalle origini ai nostri giorni, tema che ha affrontato in diversi libri pubblicati negli anni, a partire dall'appena ristampato *Storia del Ghetto di Venezia*, uscito originariamente nel 1985 e che ora la casa editrice Mondadori ha voluto tornare ad offrire ai lettori.



**R. Calimani**  
**STORIA**  
**DEL GHETTO**  
**DI VENEZIA**  
**Mondadori**

L'Agenzia Ebraica per Israele e il Keren Hayesod Italia in collaborazione con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, la Comunità Ebraica di Roma e la Comunità Ebraica di Milano presentano

# ISRAEL DAY

Yael +39 3492 516 993

Valeria +39 3402 534 692

 Masa Italia

13 MARZO  
2016 MILANO

dalle ore 10:00 alle ore 13:00 presso le Scuole della Comunità ebraica di Milano, Via Sally Mayer 4/6

14 MARZO  
2016 ROMA

dalle ore 16:00 alle ore 18:00 presso le Scuole Ebraiche di Roma Liceo Renzo Levi, Via del Portico d'Ottavia 73

## L'OPPORTUNITÀ DI SCOPRIRE LA TUA STRADA IN ISRAELE

L'unica occasione per ricevere informazioni su:

- Opportunità di internship
- Corsi e Master universitari
- Programmi di volontariato e hachshara e tanto altro ancora!

## PENSATE DI FARE L'ALIYAH?

L'unica occasione per ricevere informazioni su:

- Documenti
- Tasse
- Lavoro
- Educazione
- Banca
- Business





## OPINIONI A CONFRONTO

### Da Bogotà a Medellin, il gran dilemma della sopravvivenza



— Sergio Della Pergola  
Università Ebraica di Gerusalemme

Voltiamo pagina e occupiamoci per una volta degli ebrei in Colombia. Lontani dall'occhio del ciclone globale, ma pur sempre coinvolti da forti turbolenze locali, i circa 3.000 ebrei che vivono oggi in questo bel paese sudamericano sono il residuo di una comunità che non molti anni fa contava 10.000 persone ma si è ridotta notevolmente a causa della forte emigrazione. Questa si è diretta soprattutto verso Miami e la Florida, ma anche verso Panama e qualche altra destinazione latinoamericana, e finalmente verso Israele dove oggi vivono oltre 3.000 ebrei colombiani: altrettanti quanti ne vivono nel paese di origine. È stata soprattutto un'emigrazione di reazione alle drammatiche circostanze del terrorismo legato alla produzione e al commercio della droga. In Colombia per molti anni a partire dal 1964 si è svolta una vera guerra civile tra il governo e i movimenti terroristici, in primo luogo le FARC – le For-

ze Armate Rivoluzionarie della Colombia – Esercito del Popolo. Le FARC affermano di essere un movimento di contadini marxisti-leninisti, si sostengono economicamente attraverso rapimenti e riscatti di persone, estorsione e tassazione in nero, attività minerarie

illegali e produzione e distribuzione di prodotti stupefacenti. La forza di questi movimenti consiste non solamente nella loro diffusione su tutto il territorio nazionale, ma nella vera e propria sovranità e autonomia su larghe porzioni di questo paese che ha una superficie

complessiva un po' inferiore al doppio dell'Italia. In queste zone periferiche l'esercito nazionale esitava a entrare. Come avviene in questi casi, spesso le linee di separazione fra le forze del potere costituito e quelle dell'opposizione armata non sono chiarissime. De-

cine di migliaia i morti, uccisi frequentemente sia alti funzionari del governo e delle amministrazioni locali, sia i capi del movimento rivoluzionario. La Colombia è stata a lungo uno dei paesi meno sicuri in America Latina, il che ne ha ritardato il / segue a P26

### Bergoglio in sinagoga e quelle parole non dette



— Haim Baharier  
studioso

Successe che Francesco venne in visita al Tempio di Roma e disse poco, troppo poco... Molti tra gli allievi che mi sostengono con il loro calore si sono palesati spontaneamente come cristiani, quasi per pudore ritenessero doveroso avvertirmi. Io nemmeno chiedo se atei, agnostici, o credenti. Mi sono sempre accontentato della nostra comune fame di senso. Un importante maestro hassidico diceva: "Più che per trasmettere, insegno per sapere cosa so, cosa veramente ho imparato".

Così che nel tempo, nella reciproca frequentazione, ho imparato a riconoscere in questi allievi un afflato che va ben oltre un generico omaggio culturale. Ho avvertito nettamente la mano del mondo cristiano tesa al popolo selenico d'Israele. Ho visto questi allievi, questo Occidente, familiarizzare a poco a poco con la Bibbia ebraica. Li ho visti soffermarsi pensosi sul primo versetto della Genesi che inizia con la lettera Beth. Seconda lettera dell'alfabeto, lettera della dualità. La Torah che crea il mondo si presenta fin dal suo primo grafema come una parola molteplice, celata nel cuore di una scrittura unica. Anch'io, nel con-

templare questi volti chini e assorti, mi sono soffermato a riflettere su di un uno molteplice. Il popolo cristiano piange oggi i suoi pogrom, denuncia le sue persecuzioni. Raccoglie a sé le sue frange, dall'Estremo Oriente al Sudamerica. Mi domando: chiede il soste-



gno spirituale di un'identità a lui familiare, che ha fatto tesoro di antiche e fresche cicatrici? La mano israelita è tesa, benevolente.

Auspica un patto, una comunione di risorse. Non un contratto capzioso. E perciò non vuole si ometta, si faccia confusione. Il compagno di cui si chiede il sostegno si presenta in maniera inequivocabile e onesta: dunque se si

vuole Israele lo si deve accogliere tutto. E Israele è un uno, un uno coeso. Comprende la sua dimensione prettamente culturale, ovvero l'ebraismo della diaspora che coltiva se stesso declinandosi nelle società e nelle leggi dei paesi che lo accolgono; e, in Terra Donata, l'ebraismo nella sua emergenza squisitamente identitaria, che nella società e nelle leggi della sua terra si spende e lotta, per edificare l'etica del domani. "Eccomi allora a voi, accolto e raccolto in questa duplice identità: il piccolo ebreo francese cresciuto nel Marais che sogna di fratelli pionieri bruciati dal sole del Medio Oriente!". Questo lo affermo da ebreo libero interpellante. Non sono un portavoce. Provo soltanto a portare in dono un pensiero.

### Museo del fascismo, ecco perché l'idea è buona



— David Bidussa  
storico sociale delle idee

"Il fatto è che Predappio è luogo di raccolta per nostalgici e basa la sua economia sui gadget fascisti. Difficilissimo che cambi questa impostazione. Il museo, se lo si vuole fare, andrebbe fatto altrove. Qui rischia di diventare celebrativo". È una delle tante opinioni espresse in questi giorni intorno alla questione del possibile museo del fascismo. Già su questo c'è discussione, se museo, se centro studio internazionale, se un luogo di riflessione-studio su un fenomeno che ha innervato profondamente la storia d'Europa nella prima metà del Novecento e che è tornato ad affascinare porzioni di minoranza, ma consistenti dell'opinione pub-

blica in Europa. Personalmente sono favorevole all'iniziativa. A mio avviso ci sono quattro differenti questioni che mi sembra interessante proporre e che mi riguardano come storico. La prima. È possibile che a Predappio, luogo della memoria nostalgica, possa anche svilupparsi una diversa fisionomia di luogo di memoria? Forse. Ma prima di tutto dipenderà se ci sarà un investimento (intellettuale, culturale, prima ancora che finanziario) che ponga le basi di un progetto. La seconda. I luoghi della memoria pubblica sono conseguenza di uno sforzo a non rimuovere il passato. I luoghi non sono mai un destino. Sono il risultato di un processo. Ci sono luoghi dell'orrore o della identificazione con i totalitarismi che sono altro



in conseguenza dell'impegno di molti: storici, classe politica, società civile. Il problema è se a monte di quell'impegno sta l'intenzione a non rimuovere il passato ma a proporne lo studio anche e forse significativamente proprio da alcuni di quei luoghi simbolici che ne hanno contrassegnato la storia o

che ne hanno definito la memoria. La terza. Trasformare un luogo dalla sua identificazione precedente, fortemente connotata, in una nuova implica la costruzione di un team di lavoro che sappia produrre un luogo significativo. Qualsiasi sia la fisionomia del luogo resta la questione che alla sua definizione e costruzione non possiamo concorrere solo noi storici, ma ci vanno altre competenze che sottostanno al te-

ma della diffusione e comunicazione del passato. Questa è una sfida. Non solo sul piano della composizione professionale del gruppo di lavoro, ma anche per come si propone di rispondere alla "domanda di storia". Oggi la sfida a me sembra essere questa: da una parte sta una domanda incontenibile di "storia", terreno attraverso il quale molti pensano di acquisire identità, passato, e dunque rispetto, infine legittimazione. Dall'altra attraverso quali competenze, quali prodotti e quali narrazioni è soddisfatta questa domanda. La quarta. A Predappio, proprio per le condizioni specifiche del luogo (ovvero il fatto che oggi sia il luogo di memoria dell'"Italia dei nostalgici"). La sfida è proprio qui: nella capacità di costruire un'alternativa. E di costruirla anche sul piano della sfida che un luogo di memoria molto connotato propone. A chi chiede se la storia la racconteranno

ancora i libri e con sgomento si domanda se la racconteranno ancora gli storici di professione, dobbiamo noi storici rispondere che la narrazione della storia, senza decampare dai documenti, è possibile, e che ci sono molte forme della narrazione documentata e anche un modo di proporre percorsi di indagine che contemporaneamente propongono narrazione e pongono domande. Il bisogno di narrare e raccontare il passato non si ferma. Possiamo decidere, noi storici, che quella forma non è la nostra e dunque rifiutarci di collaborare. O che la problematicità di un luogo chiede che la sua complessità sia restituibile solo attraverso un libro di storia o una discussione tra storici. La storia e il passato non per questo smetteranno di essere raccontati. Certo, talvolta, ci imbatte-remo in un'offerta di qualità scarsa o, addirittura, pessima. Ma questo sarà anche conseguenza del fatto se noi storici decideremo di esserci o meno. E di accettare le sfide del nostro tempo.



info@ucei.it - www.moked.it

## L'arte che vince i pregiudizi

— Francesco Moises Bassano

“Il cinema iraniano mi ha tolto la capacità di disumanizzare un'intera nazione e mi ha costretto a considerare gli iraniani persone come me. È forse la maggiore potenza dell'arte: ti impedisce di continuare a percepire l'altro come altro e ti obbliga a capire che, pur con religioni e nazionalità diverse, siamo tutti uguali”. Così Etgar Keret insieme allo scrittore iraniano Aziz Hakimi, spiega in un articolo tradotto sul Corriere della Sera come si è avvicinato attraverso il cinema e la letteratura alla comprensione di un popolo considerato “nemico”. L'arte come ponte tra le culture è una tautologia, ed invece anche alla luce dei noti boicottaggi accademici che creano nuove barriere traspare come le persone, in un mondo globalizzato e sempre più “social”, si conoscano così poco ed approssimativamente. Il nuovo razzismo - perché pur di questo si tratta - è come sostiene Pierre-André Taguieff, “essenzialista”, riduce l'individuo allo statuto di un qualsiasi rappresentante del suo gruppo di appartenenza o della sua comunità d'origine (o stato-nazione) elevata a comunità di natura o d'essenza, fissa e insormontabile.

Una serie di interviste presenti su Youtube con il titolo “the Ask Project”, realizzati da un filmmaker israeliano di origine canadese, Corey Gil-Shuster, indagano i molteplici aspetti della società israeliana attraverso dei quesiti, formulati da chiunque tramite mail, rivolti poi a israeliani incontrati in luoghi pubblici nelle principali città. I risultati delineano così un ritratto di Israele e della sua popolazione lontano dai soliti pregiudizi e stereotipi. Viene chiesto per esempio, quale sia il legame con il paese dei propri antenati - particolare che ognuno ricordi il proprio background - o quale sia il sentimento nei confronti di un determinato gruppo etnico. Al quesito su quale sia la percezione reciproca tra arabi ed ebrei è interessante notare che, sebbene l'ostilità sia nettamente più comune tra i primi verso i secondi, la maggioranza di entrambi i gruppi confessa di conoscere raramente l'altro in maniera diretta. Questo allora potrebbe essere uno dei problemi di fondo del lungo perdurare del conflitto arabo-israeliano, almeno da un punto di vista psicologico. Niente meglio dell'arte, qualora non sia possibile una pura relazione tra individui, è capace di creare una connessione che porterà il fruitore a guardare il vicino e il mondo con occhi diversi.

**DELLA PERGOLA da P25 /** tasso di sviluppo, a parte l'assai dubbia componente economica dei proventi della vendita di droga, in particolare negli Stati Uniti. Oggi è in corso un processo detto di riconciliazione fra il governo e i gruppi di opposizione. L'iniziativa non è triviale e a detta di molti esprime una sincera convinzione dalle due parti che per il bene del paese si debba giungere a un compromesso equilibrato e negoziato in cui si riconosca il ruolo sovrano dello Stato, ma si tenga conto anche delle necessità di sviluppo delle parti più arretrate del paese dove l'industria della droga procurava reddito e sostentamento a grandi masse di popolazione rurale i cui interessi i movimenti terroristici, almeno in forma dichiarativa, difendevano. Se si raggiungerà una drastica riduzione della redditizia produzione di droga - il che richiederà anche un ugualmente drastico sforzo per ridurre l'importazione da parte degli Stati Uniti - si dovranno anche sviluppare fonti alternative di supporto per l'economia locale, il che non è semplice. Interessante è comunque questo concetto di riconciliazione perché è basato sulla trasparenza e la disponibilità delle due parti contendenti. Una parte si impegnerebbe a chiarire le fonti e i meccanismi di tanti atti di violenza in parte ancora oscuri e impuniti, e inoltre esprimerebbe pentimento per i danni causati alla società civile. L'altra parte si impegnerebbe a inserire delle procedure di particolare cautela nell'applicazione della giustizia, ossia non la commina delle pene dovute ma qualcosa di più simbolico, oltre alla riammissione nella società civile dei colpevoli. Questa per lo meno è la teoria portata avanti da coloro che sono impegnati attualmente nella trattativa, anche se la traduzione in pratica non è affatto semplice, né è garantito il risultato finale. Il principio della riconciliazione si potrebbe anche adottare come metodo nella soluzione di altri conflitti, non ultimo quello in Medio Oriente, ma restano gli ostacoli della disponibilità a riconoscere che la pratica del terrorismo era inaccettabile, e a riunirsi in un'unica società civile. In Colombia questo è teoricamente possibile perché si tratta di una nazione divisa che cerca di ri-

compattarsi. In Medio Oriente invece le nazioni in conflitto sono due, e non vi è stata fin qui disponibilità a riconoscere la legittimità dell'esistenza dell'altro, certo non da parte palestinese.

Fra le vittime di questa dolorosa situazione di guerra civile combattuta vi sono stati in passato anche diversi membri della comunità ebraica, alcuni dei quali sono stati non solamente rapiti e ricattati ma anche uccisi. Di qui l'esodo di molte famiglie, la forte riduzione nel numero dei giovani ebrei e dei ragazzi iscritti alle scuole ebraiche e ai movimenti giovanili. E tuttavia la parte restante della comunità ebraica soprattutto a Bogotà, e in piccolissime concentrazioni a Medellín, Barranquilla e Cali, cerca di funzionare con quello che è rimasto. Seguendo il modello in uso in molti paesi latinoamericani, la comunità che si è formata con migrazioni avvenute soprattutto nella prima metà del 20° secolo, è divisa secondo linee sub-etniche fra ashkenaziti e sefarditi, con in più una terza sinagoga aderente al movimento conservatore. Le varie comunità della capitale e quelle degli altri centri mi-

colose zanzare portatrici di virus non possono sopravvivere. Nelle molte università locali si respirano climi diversi, dal boicottaggio nei confronti di professori israeliani alla Nazionale e alla Xavieriana (di ispirazione gesuita), alla massima cortesia in altre università cattoliche come la Sergio Arboléda o la Rosario, e a un dibattito anche acceso ma tutto sommato corretto alla prestigiosa Università delle Ande e alla Centrale. Un tema di crescente interesse è legato al flusso incessante di possibili o reali convertiti all'ebraismo, in parte capaci di esibire radici familiari che risalgono all'epoca dell'Inquisizione. In questi anni il loro numero è cresciuto fino a divenire quasi pari a quello degli ebrei iscritti alle comunità ufficiali. La comunità sefardita non effettua conversioni, ma le altre - per coloro che vogliono sottostarsi alla procedura specialmente in casi legati ai matrimoni misti - lo fanno con successo. Ma molti possibili neofiti si sentono già storicamente ebrei e ritengono quindi la procedura di conversione ridondante. Si sono così create ben 26 comunità alternative, non riconosciute

peraltro dalla Confederazione centrale, alcune delle quali praticano forme di ebraismo anche da manuale. Una di queste comunità è animata da un colombiano, convertito negli Usa dal gruppo Satmar - una delle corti hassidiche più estremiste, antisioniste e isolazioniste - che a sua volta ha conver-



nori sono consociate in una Confederazione delle Comunità Ebraiche della Colombia. A Bogotà funziona una bella scuola ebraica che ha oggi poco più di 200 alunni, un terzo o un quarto rispetto alle cifre del passato. Numerosi membri della comunità svolgono un ruolo importante nella vita economica e culturale del paese. I rapporti dell'attuale governo del presidente Juan Manuel Santos Calderón (succeduto nel 2010 a Álvaro Uribe Vélez) con il governo di Israele sono buoni ed esistono forti legami commerciali e non pochi interessi comuni legati alle procedure di sicurezza. Il paese è chiaramente in forte crescita e la vita, per lo meno nella capitale, appare molto più tranquilla e rilassata di quanto ci si potrebbe attendere. A parte il vantaggio che in altura (Bogotà sta a 2700 metri) le peri-

mento alla stessa comunità Satmar un gruppetto di persone. Il problema centrale, al di là delle sottigliezze rabbiniche sul ghiur (conversione), sono semmai le differenze di classe fra la parte veterana di ceto medio-superiore, e la parte novizia, spesso anche se non sempre di ceto medio-inferiore. Non è semplice accettare come membro egualitario della propria comunità qualcuno che il giorno prima abbiamo incontrato in una situazione di forte divario sociale. Ma l'osmosi fra i due gruppi è inevitabile e le prime coppie interclassiste già ci sono cosicché la questione non può essere ignorata. Il dilemma per gli ebrei colombiani è fra la necessità di sopravvivere ai numeri in declino, e quella di stabilizzarsi e anche crescere ridefinendosi socialmente e culturalmente.

## pagine ebraiche

Il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano  
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane  
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

### REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569  
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informata". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

### ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3  
Abbonamento annuale ordinario  
Italia o estero (12 numeri): euro 20  
Abbonamento annuale sostenitore  
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:  
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-05200-00099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito: Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

### PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

### DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124  
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

### PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi  
www.sgegrafica.it

### STAMPA

SERVIZI STAMPA 2.0 S.r.l.  
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

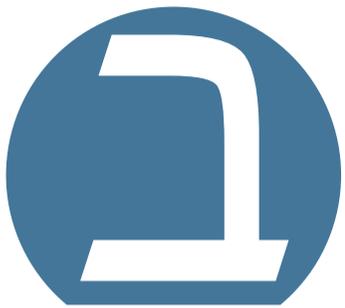
### QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Alberto Angelino, Marco Ascoli Marchetti, Haim Baharier, Marina Bakos, Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Luigi Brugnaro, Michele Bugliesi, Dario Calimani, Michael Calimani, Bruno Carmi, Alberto Cavallion, Ciro Moses D'Avino, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Rav Gianfranco Di Segni, Rav Riccardo Di Segni, Anna Foa, Paolo Gnignati, Daniela Gross, Enrico Levis, Aviram Levy, Enzo Li Gregni, Gadi Luzzatto Voghera, Francesca Matalon, Maria Teresa Milano, Anna Morigliano, Rav Giuseppe Morigliano, Cosimo Yehudà Pagliara, Paola Pini, Daniel Reichel, Anna Segre, Guido Servi, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshè Somekh, Rav Amedeo Spagnolotto, Rossella Tercatin, Roberta Tonnarelli, Ada Treves, Claudio Vercelli e Luca Zaia.  
I disegni nelle pagine delle interviste sono di Giorgio Albertini.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODotta CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

“Ognuno coltiva i suoi cliché, nessuno persegue la coerenza” (Umberto Eco)



# pagine ebraiche

▶ /P28-29  
STORIA

▶ /P30-31  
CINEMA

▶ /P32-33  
ARTE

▶ /P34  
SPORT

▶ /P35  
SAPORI

## Umberto Eco, retorica a parte

La scomparsa di un individuo riguarda tutti, meno che il diretto interessato. Il tagliente giudizio di Thomas Mann riemerge inevitabilmente alla memoria di fronte all'orgia retorica con cui l'Italia ha rivolto l'estremo saluto a Umberto Eco. Dagli oceanici omaggi di piazza ai fiumi di inchiostro versati, il vero giubileo di quest'anno è stato proprio l'ultimo saluto rivolto al grande intellettuale.

Ma lui, in definitiva, che cosa ne avrebbe detto? Non avrebbe preferito meno parole al vento e più pagine meditate? Una maggiore sobrietà? Un giudizio meno affrettato, più articolato, meglio rispondente alla sua complessità e, perché no, anche alle sue ombre?

Quando ci incontrammo, nella sua immensa casa biblioteca di Foro Buonaparte, a pochi passi dal Castello Sforzesco di Milano, sfogliando Pagine Ebraiche mi sembrava sinceramente divertito dalla fulminante vignetta firmata da Enea Riboldi. Umberto Eco vi appariva nelle vesti dell'apprendista stregone, pronto a rimestare più o meno prudentemente veleni di ogni genere. Dal calderone spunta il famigerato falso dei Protocolli dei savi anziani di Sion, considerato il grande classico dell'antisemitismo. Certo, per denunciarne gli effetti, per svergognarne la natura, per metterne in luce la grottesca e tragica funzione. Ma vai a sapere, quando si scatenano i fantasmi non si sa mai fino a dove possono arrivare le conseguenze. Attraverso le grate del suo laboratorio alchemico, il bambino che nella vignetta rappresenta il simbolo dell'ebraismo italiano, osserva infatti spaventato levarsi dal calderone i fumi morbosi della paccottiglia antisemita.

Nella lunga intervista che Eco concesse allora al giornale dell'ebraismo italiano, ogni aspetto, ogni dubbio fu poi analizzato e chiarito. Ma il vecchio vizio del collezionista che per il gusto di trattare materiali morbosi e bislacchi finisce per dare in pasto al grande pub-



blico testi a dir poco tossici, restava nell'aria. Il nostro augurio è che la sua intelligenza nel denunciare il pregiudizio lascia un segno indelebile nella mente dei milioni di lettori che si è conquistato.

Era questo, senza che intaccasse la nostra amicizia, un lato scomodo del grande intellettuale, ma non

certo il solo che le eulogie a senso unico hanno ora pudicamente trascurato di ricordare.

Uno dei suoi maggiori contributi di questi ultimi anni, probabilmente, è stata la sua lucida descrizione degli effetti della demenza digitale e dell'abuso dei social network nelle nostre modalità di comunica-

zione. Ma anche di questo ai più è parso meglio tacere.

L'ultima lezione del professore, invece, mi pare sia particolarmente preziosa soprattutto per quanto ci ha messi in guardia contro la pericolosa tendenza che va diffondendosi anche in campo ebraico, di abusare della comunicazione



▶ Nell'immagine a sinistra il disegno che Enea Riboldi dedicava a Umberto Eco alla vigilia della diffusione del romanzo *Il cimitero di Praga*. Qui sopra il grande semiologo e scrittore ritratto mentre sfoglia Pagine Ebraiche in occasione di un'intervista.



### IL COLLOQUIO CON PAGINE EBRAICHE

## La rissa universale

“(…) Arriviamo alla tendenza a stimolare sospetti disseminando segnali contorti o fabbricati a tavolino. Ma anche alla grossolanità ormai sempre più diffusa nella società italiana. Dicerie, malevolenze, falsità pretese notizie. Fino ad arrivare a una grande rissa universale, un polverone in cui tutte le questioni si confondono in un avvilimento generalizzato. Naturalmente mi riferisco a un certo modo di fare giornalismo, di condurre operazioni a tavolino per poi ossessionare il lettore con baggianate colossali che finiscono per distogliere l'attenzione dalle questioni reali. Ma anche all'imbarbarimento delle relazioni interpersonali e di lavoro cui stiamo tutti assistendo in prima persona. Alla cultura del copia incolla e della citazione arbitraria, di un passaparola pressapochista e sempre malevolo che sta trascinandoci sempre più in fondo. (...)”.

(Umberto Eco a Pagine Ebraiche 11-10)



frenetica e immediata per dare sfogo alle proprie esigenze di irragionevole propaganda e alle proprie lotte di potere, per mascherare i propri timori e le proprie frustrazioni, o anche solo per il puro gusto di commettere in definitiva una immotivata malvagità.

Quando si evita di guardare in faccia l'interlocutore per meglio diffondere la critica irragionevole, la scomunica, la calunnia, persino l'invito al linciaggio, si agisce in aperta contraddizione con la tradizione ebraica. Ma si entra, ha insegnato Eco, anche in un'area in cui il contenuto del nostro messaggio viene irrimediabilmente fagocitato e condizionato dal mezzo di comunicazione utilizzato.

Grazie professore, anche questo ci aiuta a ricordare che una cultura di minoranza, se vuole restare tale e libera, deve essere capace di creare proprie modalità espressive, senza scimmiettare i lati peggiori proposti dalla cultura dominante.

Guido Vitale

## STORIA

## La banca e il ghetto, una storia italiana



Anna Foa  
storica

L'ultimo lavoro di Giacomo Todeschini, *La banca e il ghetto. Una storia italiana*, è un libro importante che apre nuove prospettive di interpretazione e ricolloca in una luce nuova la storia degli ebrei italiani tra il XIV e il XVI secolo. Esso pone un nesso molto stretto tra l'affermarsi della banca cristiana in Italia nel XV secolo e la chiusura degli ebrei italiani nei ghetti. Una banca, quella cristiana, che è un'invenzione tutta italiana, il frutto specifico della struttura politica ed economica delle città e degli Stati italiani fra Due e Cinquecento. La storia del prestito ebraico viene interpretata da Todeschini in un'ottica, fin dalla sua origine, di stretto sia pur marginale rapporto con il prestito cristiano, e la sua crescente marginalizzazione si traduce alla fine in una separazione anche spaziale, oltre che economica e finanziaria, dal mondo cristiano: il ghetto.

Giacomo Todeschini non è uno storico economico tradizionale, attento solo a privilegiare i flussi monetari e le trasformazioni economiche rispetto alla società e alla cultura. È uno storico sottile, attento alle mentalità, ai sistemi interpretativi, al modo in cui le funzioni economiche e finanziarie sono percepite nel Medioevo che ha tanto studiato, e ai rapporti tra i sistemi ideologici cristiani e quelli ebraici. Nulla di puramente fattuale nelle sue interpretazioni, ma mentalità, culture, percezioni che guidano e modificano le funzioni economiche e i rapporti tra diversi mondi culturali. Eppure in questo suo ultimo libro si sente, soprattutto nella seconda parte, quella dedicata al ghetto, la mancanza di un criterio interpretativo religioso che affianchi quello prevalentemente politico ed economico su cui si muove. Economico e naturalmente finanziario, perché è nella crescente divaricazione tra credito cristiano e usura ebraica che cresce l'estraneità dell'ebreo alla città, fino alla ghettizzazione. Politico, perché tale situazione è da lui ricondotta alla mancanza di un potere politico

centrale e al frazionamento politico delle città stato rinascimentali italiane. In quest'ottica, però, il ghetto, in cui tanto importante è la funzione conversionistica, appare solo come un mezzo di separazione e marginalizzazione, non di controllo e conversione. Il che, se può forse valere per il ghetto di Venezia, non è certo sufficiente a spiegare la genesi di quello romano e degli altri ghetti cresciuti sulla spinta delle autorità ecclesiastiche.

Due terzi del libro sono dedicati all'analisi del prestito ebraico e del suo stretto rapporto con la banca cristiana, della sua realtà nei diversi luoghi in cui si stabilisce attraverso le condotte, del modo in cui è interpretato nella società cristiana. Il quadro che Todeschini ne traccia è attento alle situazioni specifiche e alle differenze, ma in generale vi emerge un'immagine che contraddice nettamente la vulgata secondo cui il prestito ebraico dipendeva sostanzialmente dal bisogno di liquidità delle nuove realtà politiche cittadine ed era segno di una sostanziale convivenza tra il mondo



Giacomo Todeschini  
**LA BANCA  
E IL GHETTO**  
Laterza

cristiano e quello ebraico. La rilettura che Todeschini fa dei documenti che regolavano la permanenza nelle città dei banchieri ebrei, le condotte, offre piuttosto un quadro di separazione che di convivenza e sottolinea il fatto che si tratta sempre di concessioni ad personam, segnale dell'incapacità da parte cristiana di considerare

gli ebrei come gruppo organizzato in forma comunitaria. La visione dominante vede invece una sostanziale convivenza tra ebrei e cristiani nelle città del centro e nord Italia dove vivono gruppi di ebrei prestatori, cancellata poi dall'esaurirsi della funzione finanziaria degli ebrei e dall'emergere della banca cristiana, attraverso la fondazione



► Lo storico Giacomo Todeschini ritratto da Le Monde e assieme alla redazione di Pagine Ebraiche. A destra la decorazione di una biccherna di Siena del 1451.

ad opera dei francescani dei Monti di Pietà. Su questa vulgata semplificatrice si abbatte la scure dell'analisi dell'autore: i banchi ebraici sono fin dal loro crearsi affiancati dai banchi cristiani, con la differenza che adempiono a una funzione assai più marginale di quelli cristiani, cioè al prestito su pegno, destinato a sovvenire ai bisogni delle fasce più basse. Ma soprattutto, assai diverso è il loro rapporto con il potere politico, che resta sempre incerto per gli ebrei, che rimangono stranieri, come restano vive la loro diversità e la loro inaffidabilità, nutrita nell'immaginario cristiano da secoli di propaganda antiggiudaica. La cittadinanza è per gli ebrei dimidiata e ambigua, come ambiguo è il contratto che regola la loro pre-

## Finanza cristiana e politica di esclusione

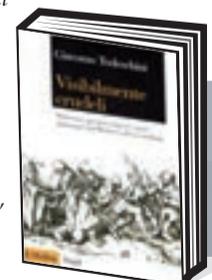
*La banca ha avuto un'origine italiana, tardomedievale e cristiana, anche se le logiche con le quali questa realtà è stata costruita venivano da molto più lontano: Babilonia, l'Egitto, la Grecia e Roma, la tarda antichità cristiana. Queste origini remote hanno forse contribuito alla formazione di un linguaggio bancario che lascia ancora oggi intravedere, al di là della prosa quotidiana e domestica del risparmio e del deposito, il mistero del credito e del rinvio della resa dei conti a data incerta.*

*Il ghetto, invece, è stato per secoli pensato e rappresentato come una realtà estremamente concreta e circoscritta. Che il suo nome venisse o meno dal «getto» di fonderia veneziano, o dal «ghet» ebraico (il ripudio), i ghetti - istituiti in Italia nella stessa epoca della fondazione delle banche pubbliche cristiane - erano visti come un luogo di separazione, di segregazione più o meno assoluta e umiliante, di estraniamento. Il ghetto, quindi, è stato a lungo descritto in termini di spazio paradigmatico. Netamente perimetrato, misurabile, topografico, cartografabile, è stato tramandato dalla memoria storica e dalla memoria individuale come un labi-*

*rinto di strade strette, di case buie, di angoli inquietanti e di stracci. Ed è stato pensato non come il luogo di un'economia, ma piuttosto come una sorta di anfratto vergognoso in cui la gente per bene rischiava di impelagarsi in faccende di denaro rischiose e disonorevoli. Al contrario della «banca», il «ghetto» è sembrato racchiudere, per stereotipo, tutto quanto appariva il contrario dell'onore, del decoro inerente alla condizione cristiana, fatta com'essa era fra medioevo ed età moderna, nel «Rinascimento», di ricchezze e fasti visibili e invisibili. Il valore che le cose avevano posseduto nel mondo dei mercati segnati dal potere politico e dalla legge cristiani come veri e autentici si riteneva destinato a spegnersi nel «chiuso» del ghetto, inteso come simbolo murato del rifiuto delle verità cristiane.*

*L'immagine di un'opposizione fra banca e ghetto, fra vitale movimento produttivo dell'economia cristiana e statico riprodursi di un'economia ebraica del riciclaggio e del sordido, ha raggiunto la dottrina degli economisti del Novecento, da Sombart a Weber, nonostante il conflitto che li ha contrapposti*

*a proposito del ruolo economico degli ebrei nella storia dell'Occidente. Fossero, gli ebrei dei ghetti, al modo di Sombart, gli scatenatori di un capitalismo selvaggio, gli iniziatori della finanza virtuale e avventuriera, i protagonisti dell'economia «del surrogato», oppure, al modo di Weber, gli esponenti dell'economia arcaica caratteristica di un «popolo paria», in entrambi i casi il ghetto è stato descritto dagli economisti del Novecento come il luogo di origine di un'economia ambigua, e insomma come l'ombra inquietante che contraddiceva la solarità delle economie cittadine e statali riassunta dalla banca pubblica, originatasi in Italia nella forma assai particolare del Monte di Pietà. Gli storici della seconda metà del XX secolo, schiacciati dal peso della memoria della «distruzione degli ebrei d'Europa», benché nella sostanza abbiano*



Giacomo Todeschini  
**VISIBILMENTE  
CRUDELI  
IL MULINO**

senza in città.

Il processo di marginalizzazione crescente degli ebrei italiani si avvia al suo compimento all'inizio del XVI secolo, con l'inizio dell'età dei ghetti, di cui l'autore sottolinea la coincidenza temporale con l'emergere della banca. Separati anche fisicamente dai cristiani, avviati verso la scomparsa della loro funzione di prestatori, gli ebrei vivranno ormai in uno spazio chiuso, quello del ghetto, circondato da mura e guardie.

Contrariamente alla storiografia che sottolinea la differenza tra il primo ghetto, quello di Venezia, ghetto essenzialmente volto a separare e creato per volontà del Senato veneto, e quelli successivi, a cominciare dal ghetto romano del 1555, creati essenzialmente per volontà delle autorità ecclesiastiche e subordinati alle loro spinte proselitistiche e di controllo, Todeschini offre una visione d'insieme del fenomeno della ghettizzazione, che non distingue tra i casi di Venezia e di Roma e non enfatizza i contrasti spesso lunghi e serrati tra autorità civili e religiose intorno alla creazione dei ghetti, indici di una resistenza delle autorità civili. Ugualmente non sottolinea la forte carica ideologica, conversionistica, che è alla base della Bolla di Paolo IV, Cum Nimis Absurdum, nel 1555. E neppure Todeschini si sofferma sul fortissimo apparato conversionistico e di controllo sociale



esercitato nel cuore del cattolicesimo dalla Chiesa sul ghetto, che a Roma sembra divenuto, soprattutto nei primi cento anni, un la-

boratorio di esercizio del proselitismo e aver assunto, nel cuore della città e ad essa connesso da mille legami spaziali e sociali, un'impor-

tanza che mal si addice a una mera volontà di marginalizzazione. Un'importanza che tuttavia riguarda anche il ghetto di Venezia, pur

collocato in una posizione decentrata rispetto al cuore della città, e gli altri ghetti che sorgono poco a poco nelle città italiane dove ancora sussiste una minoranza ebraica. L'esistenza del ghetto è molto presente all'attenzione della città cristiana, anche se la realtà del ghetto romano è quella in cui questa attenzione è più forte e costante.

In definitiva, credo che questo libro sia un libro rilevante, destinato ad aprire nuove strade agli studiosi e a rinnovare molta parte della storiografia sugli ebrei italiani. Credo che il quadro tracciato dello stretto intreccio tra il prestito ebraico e la banca cristiana nella fase della formazione del sistema finanziario e della discussione delle sue valenze religiose e culturali sia importante e significativo. Considero anche molto suggestiva la continuità che Todeschini afferma tra la marginalizzazione dei prestatori ebrei nelle città e quella delle comunità nei ghetti, cioè il nesso tra banca cristiana e ghetto. Ma credo che all'origine della ghettizzazione controriformistica risiedano, accanto alle modalità della formazione del sistema bancario in Italia, anche motivazioni ideologiche e religiose, le stesse che sono espresse a chiare lettere nelle fonti ecclesiastiche che spingono alla creazione dei ghetti e ne regolamentano l'esistenza, in primo luogo la spinta alla conversione.

accettato l'antica immagine di opposizione fra città cristiana e ghetto ebraico, si sono tuttavia affaticati a dimostrare che il rapporto fra ghetti e città, fra ebrei del ghetto e cittadini cristiani, è stato molteplice, che la mobilità dei ghettizzati è stata in effetti ben più notevole di quanto le norme potessero stabilire, e che l'economia del ghetto si intrecciava tutti i giorni con quella della città e delle sue banche o dei suoi Monti di Pietà. Questa volontà di sottolineare l'esistenza di una felice collaborazione ebraico-cristiana nell'Italia tre e quattrocentesca, al fine di negare la specificità italiana di un antigioiudaismo economico da intendersi come matrice di un futuro antisemitismo tanto più genocidario quanto più denso di stereotipi finanziari, ha prodotto di conseguenza una lettura dell'epoca dei ghetti finalizzata fondamentalmente a descrivere l'integrazione fra economia del ghetto ed economia degli Stati. L'Italia dei ghetti e dei Monti di Pietà, della banca cristiana e del ghetto ebraico, in altre parole, sarebbe stata un groviglio di situazioni difficili da sintetizzare, una moltitudine di variabili locali irriducibile a un modello governativo

fondamentale ed esportabile. Benché si sia molto scritto e parlato di Italia dei mercanti e dei banchieri italiani in quanto iniziatori della «repubblica internazionale del denaro», dell'Italia delle città-Stato e dell'Italia «governata» dalla Chiesa come del luogo-situazione generatore di un modello politico «machievelliano», l'immagine storiografica più divulgata dell'Italia rimane, nel complesso, quella di un mosaico di storie locali sostanzialmente contraddittorio e irriducibile a un significato sintetico. Raramente, pertanto, ci si è posti il problema del rapporto fra Italia economica e finanziaria degli ultimi secoli del medioevo, Italia cristiana e Italia che, di luogo in luogo, stabiliva criteri per la gestione di gruppi culturalmente dissimili da quello maggioritario. Tuttavia, al di là delle evidenti differenze locali, ma anche al di là dell'immagine dell'Italia culla della civiltà umanistica e repubblicana, ci si può chiedere quanto la storia d'Italia sia stata caratterizzata, nel passaggio dal «medioevo» all'epoca «moderna», da tratti unificatori connessi, da un lato, al rapporto fra economia finanziaria, religione e potere, e dall'altro dipendenti dal nesso – di solito alquanto sottovalutato – fra poteri locali oligarchici e minoranze cultural-religiose. Un doppio nodo relazionale spesso in grado di rivelare continuità sovraterritoriali nelle logiche del governo e dell'organizzazione economica e di produrre istituzioni economico-politiche durevoli e cruciali, come le banche e i ghetti. Il fenomeno costituito dall'«invenzione» ita-

liana della banca pubblica appare di fatto meglio comprensibile sia che venga reinserito nel contesto rappresentato dalla dialettica fra maggioranza cristiana e minoranza ebraica, sia che venga ricondotto a problematiche di governo della realtà economica che le molteplici configurazioni politiche dell'Italia medievale e moderna non riuscivano a risolvere. Nell'ambito della dialettica fra politica e finanza, tanto tipica dell'Italia fra XIV e XVI secolo, la minoranza ebraica – diversificata in se stessa, diffusa sui territori e da sempre numericamente minima – sembra aver giocato un ruolo decisivo, rappresentando un modello di organizzazione sociale ed economica a cui reagì e si oppose la complessità di un'Italia cristiana frammentata e dispersa in una miriade di luoghi, di città e di contesti locali.

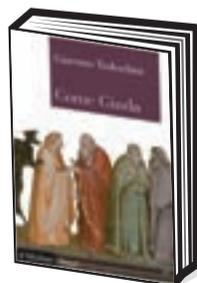
Al di là della secca contrapposizione fra banca e ghetto o dell'immagine conciliativa che ne ha descritto l'ipotetica collaborazione, ci si può dunque domandare se l'istituzione di situazioni sovralocali che, come i ghetti, circoscrivevano la minoranza ebraica, la nominavano come tale, uniformandola al di là delle specificità locali, e al contempo la fondazione di enti politico-economici poi abbondantemente esportati, quali furono alla fine del medioevo le banche pubbliche e i Monti di Pietà, abbiano avuto un valore unificante per una collettività multicentrica e diversificata come quella italiana sul principio della modernità.

Giacomo Todeschini

(da «La banca e il ghetto» - Laterza)



**Giacomo Todeschini**  
**RICCHEZZA**  
**FRANCESCANA**  
**Il Mulino**



**Giacomo Todeschini**  
**COME GIUDA**  
**Il Mulino**

## ARTE-CINEMA

## Licalbe Steiner, il segreto fu la leggerezza

Francesca Matalon

“Una vita per la grafica, ma anche per tutto quello che la grafica d'oggi significa: valori estetici, valori sociali, valori politici”. Era la vita di Albe e Lica Steiner, così come la descriveva Gillo Dorfles in un testo pubblicato in occasione di una mostra a Milano nel 1977. E dopo quasi quarant'anni – ed esattamente settanta dalla Liberazione – quella vita per la grafica è tornata in mostra nel capoluogo lombardo, al Museo del Novecento, in un allestimento curato dalla loro figlia Anna Steiner che comprende materiali provenienti dall'Archivio Albe e Lica Steiner del Politecnico e dalla collezione privata dello Studio Origoni-Steiner. Testimonianze, lavori grafici, fotografie e video raccontano la vita e l'opera di entrambi i grafici partigiani – o partigiani grafici – “ciascuno con una storia ed un'identità proprie, ma legati dal 1938 in maniera indissolubile nel privato e nel lavoro”. Accostare moralità e arte, scriveva ancora Dorfles, “è cosa insolita e apparentemente desueta: i più pretendono che l'arte sia cosa astratta, edonistica, ludica, anche in un'epoca di travaglio sociale ed economico come la nostra. Ma, invece, per Albe il concetto d'una 'arte per l'arte' di romantica memoria era stato sempre impensabile, sin dagli anni, credo dell'adolescenza”. Erano gli anni in cui Albe e Lica si facevano già riconoscere come i primi tra i partigiani, lui con le sue origini austro-ungariche nutrito a pane e antifascismo, e lei, Masal all'anagrafe (“nome ebraico corrispondente a Matilde con diminutivo Masalica, da cui Lica”, scrive Anna), figlia di padre ebreo bulgaro di origine spagnola e madre piemontese. L'impegno antifascista fu parte integrante del loro matrimonio, e la Resistenza fu l'esperienza che segnò maggiormente la loro vita. Albe era commissario politico di una brigata garibaldina, Lica staffetta, ed erano talmente inseparabili da essere chiamati, decenni prima che arrivassero in Brangelina a dettar moda, con il soprannome di Licalbe, che dà il nome anche alla mostra milanese. Insieme nell'avventura da partigiani e insieme nella carriera da grafici. Nel corso degli anni fondarono lo Studio Lica e Albe Steiner e la-



**Fino al 13 marzo**  
**LICALBE STEINER**  
**GRAFICI PARTIGIANI**  
**Museo del Novecento**  
**Milano**



vorarono ricercando e innovando instancabilmente nel campo dell'editoria, tra giornali e libri, e della grafica industriale. Tra le loro collaborazioni più famose, quella con la Coop, con Pirelli, con la Rinascenza e poi la RAI, col Piccolo Teatro di Milano, con la Triennale,



con la Biennale di Venezia, e con molti editori come Feltrinelli e Zanichelli. Alla base di tutto questo – scriveva Italo Calvino, grande amico della coppia, in un ricordo di Albe sull'Unità nel 1974, anno

della sua scomparsa – vi era “una delle fondamentali idee estetiche del nostro secolo, che la forma delle cose che ci circondano, degli oggetti della nostra vita quotidiana, delle scritte, di tutto ciò che serve

per comunicare, questa forma esprima qualcosa, una mentalità e una intenzione, cioè il senso che si vuol dare alla società nell'era della società industriale”. Quest'idea aveva cominciato a girare per l'Europa negli anni della giovinezza di Albe ed era stata per lui decisiva, proseguiva Calvino. “In lui non aveva mai perso la forza di impatto della prima scoperta e non era mai incappata in contraddizioni e in crisi perché per Albe il piacere dell'invenzione formale e il senso globale della trasformazione della società non erano mai separati. Convergenza di spinte – si legge sempre nell'articolo di Calvino – che aveva avuto il suo momento di massimo slancio all'indomani della Liberazione particolarmente qui a Milano e consisteva nella convinzione di star portando avanti contemporaneamente la battaglia per il rinnovamento politico iniziata con la Resistenza e la battaglia per il rinnovamento della propria tecnica, delle ragioni interne del proprio campo di ricerca”.

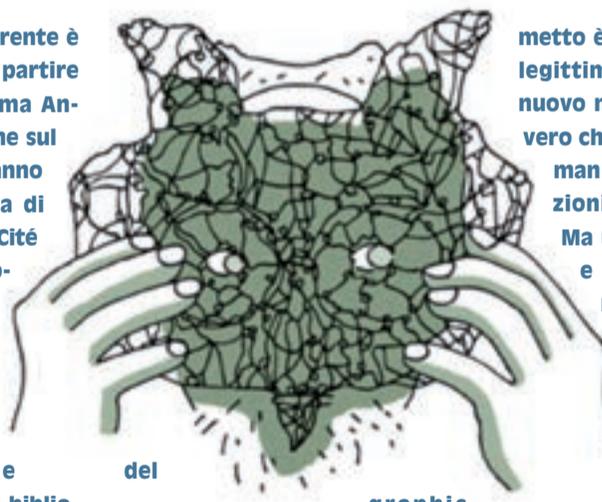
Questa convergenza così speciale è esemplificata nella storia della rivista “Il Politecnico”, fondata nel 1945 all'indomani della Liberazione da Elio Vittorini, di cui Lica e Albe curarono la grafica. La nuova rivista, scrive Anna Steiner, “indica



## Angouleme, il fumetto riscopre Primo Levi

È il giovane bolognese **Pietro Scarnera con il graphic novel Una stella tranquilla. Ritratto sentimentale di Primo Levi (Comma22, tradotto in Francia da Rakham) a vincere il Prix Révélation alla 43esima edizione del Festival Internazionale del fumetto di Angoulême, tornato alla normalità dopo che l'edizione dello scorso anno era stata tutta dedicata a Charlie Hebdo, a poche settimane dall'attentato che ne ha decimato la redazione.** La premiazione ha coronato l'ennesimo successo del Festival, che ogni gennaio dall'inizio degli anni Settanta raccoglie decine di migliaia di appassionati, oltre a professionisti e giornalisti da tutto il mondo. Nato sulla tradizione dell'industria cartaria, di

cui la cittadina della Charente è stata centro nazionale a partire dal XVII secolo, il “sistema Angoulême” si basa oltre che sul Festival, che attira ogni anno a fine gennaio centinaia di migliaia di persone, sulla Cité BD, ossia il Centro Nazionale del Fumetto e dell'Immagine, istituzione che è allo stesso tempo un luogo di conservazione, ricerca e formazione e comprende un grande e importante museo e una biblioteca specializzata. Ma davvero tutto parla di fumetti e graphic novel, a partire dalle tante facciate che trasformano i muri della città in una sorta di museo all'aria aperta. La storica Anna Bravo, all'uscita



del graphic novel, aveva scritto, in un lungo articolo pubblicato su Pagine Ebraiche: “Per decidere di raccontare a fumetti la storia di Primo Levi, ci vuole fiducia in se stessi e in chi legge/guarda. È vero che oggi il fu-

metto è un genere ampiamente legittimato, a cominciare dal nuovo nome di graphic novel. È vero che già nell'86 Art Spiegelman aveva scosso le convenzioni narrative sulla Shoah. Ma una cosa è affidare fatti e protagonisti a una (geniale) trasposizione metaforica, altra cosa è raccontare una vita, e quale vita”. È giovane, Scarnera, ma non è nuovo al dolore, e già con il suo primo graphic novel, *Diario di un addio* (Comma 22), aveva trattato un tema difficile con sensibilità e delicatezza. I cinque anni trascorsi accanto a suo padre, in coma vegetativo, erano diventati testimonianza accorata di un

già nel titolo un programma aperto a più linguaggi. Nella locandina che annuncia l'uscita del primo numero, il giornale 'si identifica con la Resistenza': 'I caduti per la libertà di tutto il mondo ci hanno dettato quello che scriviamo'. La grafica 'ha il sapore del fumo di Milano' e il tema del primo editoriale di Vittorini, 'Una nuova cultura che sappia prevenire e non consolare i mali della società', sarà sempre al centro della vita e del lavoro di Albe e Lica".

Fondamentali in questa rivoluzione idealistica e artistica furono i rapporti di amicizia stretti da Lica e Albe. Oltre alle "affinità elettive", con Vittorini e ai già citati Calvino e Dorfles, Anna Steiner ricorda che i genitori strinsero a partire dai primi anni della loro attività professionale solide relazioni con Max Huber, Giulio Einaudi, Adriano Olivetti, e poi Ernesto Treccani, Gabriele Mucchi, Salvatore di Benedetto, Mino Steiner, Piero Caleffi e molti altri. "L'amicizia - scriveva ancora Calvino - è stata per Albe un modo di espressione e di ricerca, un rintracciare negli altri le linee che convergono in un progetto comune, ma è stata soprattutto qualcosa di insostituibile per tutti i suoi amici perché la carica di fiducia che quest'uomo sapeva comunicare in noi era senza eguali, fiducia che dalla somma di tante azioni come la sua, ani-



mata da dalla passione di rinnovamento nel proprio campo di lavoro alla luce di un'idea di rinnovamento totale, possono fondarsi le basi di una diversa convivenza umana".

Ma qual era il segreto di Licalbe Steiner? La parola, appunto, ai loro amici di una vita: era la leggerezza. Gillo Dorfles ricordava così Lica in occasione di un seminario nel 2008, anno della sua scomparsa: "Credo di poter affermare che Lica - pur avendo affrontato nella sua vita tante



Caleffi, Steiner  
**PENSACI,  
UOMO!**  
Feltrinelli

vicende, vuoi positive che negative; vuoi gioiose che dolorose - ha sempre mantenuto intatta quella sua inimitabile 'levità' esistenziale; che l'ha resa protagonista, sino all'ultimo, delle diverse situazioni avvicendatesi: sempre come attiva partecipe, e non solo come testimone passiva, delle antiche e delle nuove vicende". E il segreto di Albe, svelava Calvino, "era nella contentezza che metteva nel suo lavoro, divertendosi come se giocasse. Nella contentezza che cercava continuamente

di trasmettere negli altri attraverso tutto ciò che faceva e diceva e con la sola sua presenza. Un divertimento che non implicava affatto un atteggiamento di distacco, anzi egli credeva nel suo lavoro con una serietà e una passione assolute, in tutta la sua visione del mondo; la sua morale attiva, la sua passione pedagogica, il suo entusiasmo li esprimeva nel suo lavoro". Perché, diceva Albe, "il grafico non è un venditore di fumo". E in fondo, si chiedeva lui stesso nel discorso tenuto all'Istituto Messicano di Relazioni Culturali nel 1947, "che cosa erano i partigiani se non partigiani della libertà e della cultura? Combattere per la libertà non è, infatti, combattere per la cultura, combattere per tutti gli ideali del pensiero umano?".

## Gianni Rondolino, la vita è un film

**Da oltre trent'anni la Storia del cinema di Gianni Rondolino (a sinistra nell'immagine con Nanni Moretti) è uno dei testi di riferimento nelle università italiane. La sua Storia del cinema di animazione, acuto viaggio alle origini dei cartoni animati, ha fatto a lungo discutere (anche per le critiche al lavoro di Walt Disney). E le sue lezioni appassionate e ironiche hanno formato generazioni di cinefili, trasmettendo loro il gusto e l'amore per il grande schermo.**

**Scomparso di recente nella sua Torino, Gianni Rondolino è stato docente di Storia e critica del cinema dal 1971 al 1997 e tra volumi, saggi e recensioni per decenni ha esercitato con rigore il difficile mestiere di critico cinematografico (memorabili certi suoi interventi sulla Stampa). Di origine ebraica (la famiglia materna era Colombo), amava la vena comica e ironica dei fratelli Marx e di Woody Aillen.**

**Le sue lezioni su Renoir, Pasolini, Riefensthal, il neorealismo italiano, cinema e musica erano seguitissime e mai fumose, ha ricordato Francesca Rosso su La Stampa. "Non so se è chiaro" chiedeva preoccupato di non essere abbastanza didascalico. C'era un dialogo costante fra la storia del cinema e i film in sala, la musica, l'arte e la vita. Dal fuoco di Cuore selvaggio di Lynch a Il viaggio nella luna di Méliès; dalla danza di Uma Thurman e John Travolta in Pulp Fiction fino alla Corazzata Potëmkin**

**di cui diceva sincero: 'Lo so che conoscete questo film da Fantozzi'. L'appuntamento era dalle 10 alle 12, tre giorni la settimana, fra il rigore dell'accademia, la piacevolezza del racconto, la magia di immagini e musica'.**

**"Mi dispiace che d'ora in poi non andrete più al cinema per piacere ma analizzerete piani sequenza e montaggio", diceva scherzando ai suoi studenti. Di certo la capacità di leggere un film al di là del suo impatto emozionale non aveva spento il suo piacere di spettatore né il suo impegno di animatore culturale. Una veste, quest'ultima, che nel 1981 lo ha visto tra i fon-**



**datori del Festival Cinema Giovani che, con coraggio, ha puntato alla scoperta di nuovi orizzonti cinematografici. In questo**

**piccolo festival Rondolino ha portato tutta la sua curiosità per i nuovi linguaggi, i nuovi registi e le cinematografie meno frequentate. E la scommessa è riuscita alla grande, visto che l'evento di nicchia è oggi il Torino Film Festival. Non stupisce, dunque, che fra i suoi studenti vi siano stati nomi poi diventati noti: il regista Daniele Gaglianone (Ruggine con Filippo Timi, Stefano Accorsi, Valerio Mastandrea e Valeria Solarino); Guido Chiesa, regista de Il partigiano Johnny e Belli di papà con Diego Abantantuono. Sono loro oggi a portare avanti la grande lezione di Rondolino.**

Daniela Gross



**tempo sospeso, trascorso fra corsie, attese e riti d'ospedale. In Una stella tranquilla Scarnera è tornato a scegliere la strada della discrezione per narrare la storia di Levi attraverso luoghi e momenti della sua vita e del suo bisogno di scrivere. Scarnera, che appartiene alla generazione**

**dei figli dei figli, scrive ancora Anna Bravo, si richiama più volte alla "delega" che Levi ha offerto ai giovani. "Parecchi anni fa - continua la storica - si discuteva sul desiderio di alcuni superstiti di far nascere figure nuove che, pur non avendo vissuto l'esperienza, fossero in grado di fare**

**propri i significati dei racconti e di trasformarsi da ascoltatori in divulgatori. Una stella tranquilla è una conferma che i figli dei figli sono cresciuti, e lavorano con cura, competenza, e forse con più libertà e fiducia rispetto a noi generazione di mezzo. Vederlo è una gioia".**



### IL LEGAME CON LA TORINO EBRAICA

\*L'eredità ebraica è sempre stato un tratto vivo nella mia famiglia" spiega Fabrizio Rondolino, giornalista e blogger, che ricorda la dedizione di nonna Marcella, la madre di Gianni, nel condividere sulla tavola - in occasione della festa di Pesach - pane azzimo e biscottini non lievitati. Un modo, dice, "per non dimenticare le origini".

Il legame con la Torino ebraica è sempre stato saldo e segnato da numerose collaborazioni e amicizie. Di cinema ebraico Rondolino ha scritto ad esempio su Hakeillah, organo di informazione del gruppo di studi storici. E in tanti ricordano la sua disponibilità a partecipare a dibattiti e presentazioni di film in Comunità.

"Quando militavo nelle file del Centro Giovanile Ebraico e nella Fgei mi rivolsi a Rondolino per organizzare un cineforum sul tema del pregiudizio, che si svolse a Venezia nel 1981. La sua disponibilità fu totale" dice l'attuale vicepresidente UCEI Giulio Disegni.

## ARTE

— Rachel Silvera

“Professor Dorfles, dipinge ancora?”. “È il mio mestiere. Continuerò a farlo finché morirò.” Intervistato da Pagine Ebraiche nel 2012 in occasione di “Kitsch”, la grande mostra da lui curata per la Triennale di Milano, Gillo Dorfles si mostrava risoluto, lucido e pungente. Del resto aveva “solo” 102 anni. E ora – a quattro anni di distanza – torna da protagonista, con una mostra al Museo d'arte contemporanea Macro di Roma (visitabile fino al 17 aprile) che lo vede non più muoversi dietro le quinte come curatore o critico d'arte, ma conquistare la scena per la prima antologica che rende omaggio alla sua opera totale. Nato a Trieste nel 1910 da padre goriziano e madre genovese, Dorfles è cresciuto nel periodo d'oro della città, stringendo contatti con i personaggi celebri della comunità ebraica, come rievocava nell'intervista: “Frequentavo molti personaggi legati alla Trieste ebraica, a quel tempo molto importante dal punto di vista culturale. Ricordo Italo Svevo, Umberto Saba e quel grande intellettuale che fu Bobi Bazlen, amico che continuai poi a vedere anche negli anni milanesi. A Trieste il mondo

# Gillo Dorfles, l'essere e il tempo

fatto apprezzare e riconoscere come uno dei critici d'arte più autorevoli del Novecento e del nuovo millennio: *Le oscillazioni del gusto, Il Kitsch - Antologia del cattivo gusto e Horror Pleni. La (in)civiltà del rumore*; oltre agli studi sull'estetica in libri come *Discorso tecnico delle arti e Nuovi riti, nuovi miti*. Con in tasca una laurea honoris causa in Architettura e una in Lingue moderne, Dorfles ha inoltre ricevuto i riconoscimenti più importanti delle tre città della sua vita: l'Ambrogino d'oro di Milano, il Grifo d'Oro di Genova e il San Giusto d'Oro di Trieste. Una carriera eclettica, ricca di intuizioni, colori e teorie vincenti che il Macro si propone di raccontare nelle sue diverse sfaccettature. Dal titolo filosofico “Gillo Dorfles. Essere nel tempo”, la mostra è curata dal critico d'arte Achille Bonito Oliva e offre al pubblico oltre 100 opere d'arte, inclusi tre dipinti inediti realizzati nell'estate del 2015, oltre che disegni, opere grafiche, ceramiche e gioielli che recano la firma di quello che è stato



**i**

**Roma - MACRO  
GILLO DORFLES.  
ESSERE NEL TEMPO  
Fino al 17 aprile**

definito “il padre storico della cultura

visiva italiana”.

Vengono esplorati i due mondi paralleli di Dorfles, quello di critico e quello di pittore, e la loro diversa relazione con lo scorrere del tempo. Se come artista egli si pone in una dimensione storica che fa riferimento al proprio mondo interiore; in qualità di critico si è distinto per un'interpretazione puntuale della propria epoca. “Riuscire

a capire le trasformazioni etiche, estetiche e filosofiche del tempo – spiega infatti lo stesso Dorfles – è la capacità che andrebbe più a lungo mantenuta.”

Particolarmente rilevante la sezione “Istantanee” che documenta la sua straordinaria vita attraverso un prezioso repertorio fotografico, delle poesie scritte negli anni Quaranta e il carteggio con alcuni celebri interlocutori: dal politico Henry Kissinger, allo scrittore Italo Calvino e all'architetto Bruno Zevi. Il per-



► In alto un ritratto di Gillo Dorfles, a sinistra la sua opera “Variazione su due cerchi”, in basso una illustrazione a firma di Giorgio Albertini

corso “Previsioni del tempo” ci conduce alla scoperta del suo sguardo rivoluzionario, sempre pronto a cogliere gli indizi del futuro e catturare le imprevedibili mutazioni di gusto. Il decennale lavoro di critico, esteta e comunicatore viene mostrato al pubblico attraverso docufilm, video-interviste e filmati di repertorio dall'archivio RAI Teche avendo come obiettivo quello di ricreare un incontro tra il pubblico e il grande protagonista della mostra.



Giorgio Albertini

ebraico conviveva con la comunità greca, con quella serbo ortodossa e slovena e proprio questa diversità di radici e di culture era all'origine delle fortune di quella città”.

Laureatosi in medicina con specializzazione in psichiatria, Dorfles non ha però mai esercitato il mestiere (“Una cosa è studiare, un'altra confrontarsi con i malati: temo sarei stato la loro rovina”, scherzava a colloquio con Pagine Ebraiche, ricordando il fascino esercitato su di lui dal medico Edoardo Weiss, pioniere della psicanalisi in Italia). Fondatore nel 1948 con Bruno Munari e Atanasio Soldati del Movimento per l'arte concreta (caratterizzato da un tipo di astrattismo prettamente geometrico), ha fatto viaggiare e conoscere le sue opere in Italia e all'estero. Dalla metà degli anni Cinquanta si è dedicato quasi completamente all'attività di critico fino al 1986, quando è ritornato ad esporre con una personale presso lo Studio Marconi di Milano. Tra i testi che lo hanno

## La Trieste magica di Arturo Nathan

**Motociclette e paesaggi lunari, mute statue ed asceti in preghiera. Il mondo fantastico che il pittore Arturo Nathan ha catturato sulla tela costituisce un unicum: si ispira alla metafisica ma non la abbraccia totalmente; racconta una storia inedita, a tratti inquietante, a tratti magica. Le sue opere, che sono delle vere e proprie rarità e dimorano nei musei e gallerie di mezzo mondo, da Tel Aviv a San Pietroburgo, fanno tappa a Trieste per la mostra “Arturo Nathan - Capolavori da una collezione privata”, ospitati dalla Galleria Torbandena. Nato nel 1891 a Trieste, Nathan proveniva da una famiglia ebraica. Il padre Jacob, agiato commerciante, aveva vissuto in India e aveva fatto ereditare al figlio la cittadinanza inglese, spingendolo in seguito a studiare a Londra. Proprio per questo il pittore verrà richiamato dall'esercito inglese durante la Prima guerra mondiale: un episodio traumatico che risulterà provvidenziale per il proprio estro ar-**



tistico. Vivendo la crudezza della guerra e vinto dai propri ideali pacifisti, Arturo Nathan cadde in una profonda depressione e si rivolse al medico Edoardo Weiss, il primo a portare gli studi di Sigmund Freud a Trieste. Analizzato il caso, fu lo stesso medico a indirizzare il giovane verso la pittura, evidenziando l'effetto benefico che essa aveva su di lui. Nathan e Weiss erano parte inte-

ne Umberto Saba, la figlia Linuccia, Italo Svevo e il ragazzo prodigio Bobi Bazlen, affermatosi in seguito come critico letterario.

La città di provenienza di Nathan sarà di vitale importanza per la produzione della sua opera, come rileva la storica dell'arte Marilena Pasquali nel saggio introduttivo del catalogo della mostra: “Solo Trieste, madre di esuli, confine fra terra e mare dove si incontrano tre mondi – il Mediterraneo, i Balcani e il Centro Europa – poteva essere madre di un artista

come Nathan, segnato da un fatale nomadismo interiore in equilibrio precario tra realtà diverse e spesso conflittuali, dentro e fuori se stesso”. Prettamente autodidatta nella sua formazione, nel 1921 Nathan aprì il suo studio a Trieste. Nel 1924 espose per la prima volta e nel 1925 incontrò Giorgio De Chirico, padre della corrente artistica della Metafisica; un personaggio che resterà centrale nel suo percorso artistico pur non sotto-

**i**

**Trieste  
Galleria Torbandena  
ARTURO NATHAN -  
CAPOLAVORI DA UNA  
COLLEZIONE PRIVATA  
Fino al 27 febbraio**

grante di quello straordinario periodo dorato dell'ebraismo triestino: entrambi conoscevano be-

“Gillo Dorfles. Essere nel tempo” vuole però essere un progetto a tutto tondo, che non si esaurisce nella sola visita: proprio per questo il Macro ospita “Lezioni ad arte”, un ciclo di lezioni accademiche in collaborazione con la Didattica del Macro - Area Università, Accademie e Progetti Speciali e “Parola critica”, dei talk a cura del Centro interdisciplinare di ricerca sul paesaggio contemporaneo, il cui calendario è consultabile sul sito web [www.dorflesmuseomacro.it](http://www.dorflesmuseomacro.it). A completare la mostra, anche un catalogo con il saggio del curatore Achille Bonito Oliva oltre agli scritti di Umberto Eco e del critico Luigi Sansone. Per i visitatori più piccoli (dai 5 ai 12 anni) sarà possibile infine partecipare a dei laboratori dedicati al colore. Un tema, quello dell'avvicinamento delle nuove generazioni al mondo dell'arte che sta particolarmente a cuore a Dorfles: “Ricordo - spiegava l'artista e critico a Pagine Ebraiche - che alcuni anni fa vi fu una mia mostra a Palazzo reale a Milano. Si organizzarono dei laboratori per le elementari e al termine vennero esposti i disegni dei bambini. Le posso garantire che erano molto più belli dei miei e che gli alunni avevano capito e interpretato con intelligenza tutto ciò che avevano visto”.

**mettendolo mai ai propri dettami stilistici. L'anno seguente accede alla Biennale di Venezia e tenta invano di essere accettato alla prima esposizione del Novecento italiano organizzata da Margherita Sarfatti. Il suo ultimo dipinto, nel quale si autoritrae di spalle rivolto verso il tramonto, risale al 1940 e si intitola “L'attesa”. Sarà infine la sua Trieste ad essergli fatale: dopo essere stato confinato nelle Marche a seguito della promulgazione delle leggi razziste, nel 1943 fu internato prima nel campo di concentramento di Carpi, poi deportato a Bergen Belsen: morirà nel 1944 a Biberach an der Riss. Scrive di lui il grande critico Gillo Dorfles: “La pittura di Nathan è fuori dal tempo, come lo fu la sua vita. Non è una strada aperta per l'avvenire; non è neppure il ricalcare di orme già segnate. Pur influenzata dalla pittura metafisica italiana di Carrà e de Chirico, rimase sempre personale e coerente; un sentiero stretto e tortuoso che non poteva sfociare in una piazza, ma un sentiero lastricato di preziosi ciottoli”.**

# Ariela Böhm, una divina leggerezza

— Marina Bakos

**Coerenza e conformità accompagnano da sempre la creatività di Ariela Böhm e cifra identificativa del suo modus operandi è, piuttosto che un'omogeneità di stili produttivi, il pensiero germinale, l'idea ispiratrice. Una costante nella sua produzione è infatti l'inesauribile ansia verso la sperimentazione di nuove tecniche come di nuovi materiali e il suo fare arte - sorprendente per la capacità e la scrupolosità con la quale esplora, analizza, passa al vaglio aspetti che della vita sono origine e ragione - si fonda su una scientificità radicata e consapevole che procede in egual misura tra spaccati di macrocosmo estremamente grande e dettagli di microcosmo infinitamente piccolo. Rivelandolo un entusiasmo e un coraggio non comune, l'artista tenta “di decifrare tanto il mondo circostante quanto l'interno di ciascuno di noi”. La sua scelta di un percorso creativo atipico e l'utilizzo di tecniche e materiali eterogenei si calano in quella polifonia di modi di operare che, dal Novecento, ha dilatato il linguaggio dell'arte visiva. Questo spettro di possibilità espressive, nel quale ogni mezzo viene inglobato, generano in Ariela Böhm modalità esecutive che, lontane dall'essere semplici giochi immotivati, potenziano invece il valore dell'invenzione. La sua si manifesta come una ricerca radicata in un filone di sperimentazione che mai viene meno al rispetto per le leggi della materia costruttiva di volta in volta prescelta e che ha ben chiaro quanto occorra, oggi più che mai, che la progettazione dell'idea e la sua messa in atto siano impeccabili anche sul piano pratico.**

**All'artista contemporaneo è concesso, se non addirittura richiesto, di slittare tra competenze diverse: purché egli disponga di abilità specifiche che gli consentano di creare secondo il filo di una progettazione precisa e puntuale. Non è ammessa nessuna mancanza di rigore, né sul piano del pensiero e né su quello della realizzazione. Non basta l'idea: occorre invece saperla tradurre in un dispositivo efficace.**

**Con un fiorire sorprendente di approcci tecnici, vera e propria “crosspollination tra linguaggi” (per dirla come Germano Celant), Böhm ci fa partecipi di emozioni e sentimenti che seguono filoni apparentemente estranei ma intimamente legati. Ma secondo l'accezione di Maurice Merleau-Ponty, “non si tratta mai d'altro che di far progredire il medesimo solco” e “di andare più lontano nella stessa direzione, come se ogni passo fatto esigesse e rendesse possibile un altro passo”. Ciò che muove la creatività di Ariela - attraverso un lavoro faticoso e a tratti elaborato**



– è la voglia di sondare le infinite forme del pensiero umano: il suo di solco è incentrato in quel imponente tessuto di elementi che cuce in un unico racconto il palinsesto di ciò che siamo, percepiamo, ricordiamo, raccontiamo. Da anni ne scandaglia la trama, ne indaga l'intreccio, ne codifica la forma: sono

del 1988 Cellule nervose II e III in cui la terracotta bianca disegna labirinti della mente e della memoria, intesse ragnatele di pensieri, sentimenti, emozioni. In Là dove scorre il pensiero del 2003 la ceramica accoglie pagine impigliate in una intelaiatura di cavi: l'orditura del pensiero affastella

frammenti di epifanie emotive e in Pensiero femminile, le donne pensano in reti di fattori collegati (2004) scava nell'universo femminile avvalendosi ancora della scrittura come metafora del mondo cognitivo.

La guida di una grande scienziata come Rita Levi Montalcini, ancor più che gli studi in Scienze Biologiche, legittimano la rigorosità dello scienziato in questo tessere il filo della sua ricerca della quale forza, energia e potenza immaginativa sono elementi chiave per una corretta lettura. Ma è su pura passione che essa affonda le radici, vuoi per originalità di scelte artistiche vuoi per specificità di tecniche e materie. Niente è lasciato all'improv-



Padova - Galleria Cavour

**ARIELA BOHM.**  
**LA FORMA DEL PENSIERO**  
Fino al 20 marzo

visazione o al dilettantismo e forte degli studi sull'utilizzo della ceramica, della tornitura e dell'incisione, sullo scorcio degli anni Novanta, si avvale anche della tecnica Raku. Per esaltare una complessità essenziale che sottolinei la volontà di rifuggire da perfezione e levigatezza, l'artista esaspera fratture, provoca faglie, lascia tracce di vita. La terracotta, percorsa da una fittissima craquelure, saggia la trasformazione e l'impermanenza materica, il suo cedere all'implacabile forza del tempo, quindi l'ineluttabile deperibilità e la sua mortalità. In Frammenti dal tempo l'argilla viene plasmata in un bassorilievo di reperti arcaici i cui cromatismi abbrunati riflettono giochi chiaroscurali e contrapposti di luminosità. E in Foresta impossibile (1991) il bianco sacrale dello smalto (una seconda pelle che riveste e protegge la terracotta) raggruma la memoria, fossilizza la storia: la natura viene reinventata e assume una connotazione puramente mentale e metaforica. Ogni mimesi viene rimossa per lasciare spazio a una interpretazione del reale personalizzata e fantastica. Il magma primordiale, ribollente e solidificato, di Esplosione, scultura del 1998, ingloba “frammenti di me ancora sconosciuti e in parte indecifrabili” - dice l'artista. Lo specchio restituisce la realtà che fronteggia con una visione interiorizzata e inquieta, allo stesso tempo personale e collettiva. Sotto la definizione di pagine di terra, di fuoco e di luce l'artista si cimenta, all'altezza degli anni Duemila, sul tema della lingua scritta, analizzata attraverso forme espressive che inglobano segni, forme, colori e parole. Metafore: di vita, di cultura e di comunicazione. Di presenza umana che da salda si fa insicura e frammentata come Sul fragile supporto dell'esistenza o cede sotto il peso di un vivere tormentato come in Crollo. Böhm orna la materia di lettere in rilievo, veri sigilli per stampare e ristampare pagine di profondità identitaria, di senso di appartenenza. Al centro di tutto è il linguaggio che deve essere potenzialità, base del costruire e del comunicare: linguaggio che accomuna percorsi di umanità differente e parallela. Nel grande murale La leggerezza della cultura (2008) del Centro Pitigliani di Roma un'eruzione di caratteri ebraici si libra nel bianco luminoso di due grandi pareti concave: numerosissime e sovrapposte nella parte alta si fanno più rade verso il basso, quasi sospese in una divina leggerezza.

(Versione integrale su [www.moked.it](http://www.moked.it))

# Calcio, il maresciallo sbarca a Tel Aviv

Dopo aver passeggiato sulla più quotata Bosnia dei romanisti Pjanic e Dzeko (allora al Manchester City), i tifosi israeliani avevano cominciato a sperare. Forse quest'anno riusciamo a qualificarci alle fasi finali dell'Europeo di calcio! Ma quel 3 a 0 rifilato ai bosniaci davanti ai trentamila del Sammy Ofer Stadium di Haifa è stata un'agrodolce illusione. Israele prima per una sera nel girone e il sogno di squadra e tifosi di calcare per la prima volta il palcoscenico più importante per le nazionali europee. Ma in Francia, ad Euro 2016, la selezione bianco-azzurra non ci sarà. Di nuovo. Come è accaduto dal 1994 - anno in cui l'Israele del calcio ha iniziato a far parte dei tornei Uefa - in avanti. L'ultima e unica qualificazione ai Mondiali risale al 1970, quelli di Italia-Germania 4 a 3, quelli di Pelé che in finale sale in cielo e trafigge di testa il portiere azzurro Albertosi. Quasi mezzo secolo di digiuno dal grande calcio dunque per Israele che ora pensa a una rivoluzione o a una rifondazione. E le chiavi per questo cambiamento strutturale saranno affidate allo spagnolo Fernando Hierro, "El Mariscal", il maresciallo, soprannome che in una



terra di soldati e generali di certo non sfigura. A lui il ministro della Cultura e dello Sport Miri Regev vuole dare il compito di rilanciare il calcio israeliano. Un triennale da consulente, lautamente retribuito dicono i media locali, per portare il modello spagnolo a Tel Aviv, Haifa, Gerusalemme. "Si tratta di un metodo costruito attorno a una modalità di apprendimento unico, a cui aderiscono tutti gli allenatori e le squadre di Spagna" spiegava Hierro, bandiera di un Real Madrid con cui alzò tre volte la Coppa dei Campioni (poi Champions League), con cui vinse tutto quello che si poteva vincere.

A caldeggiare l'arrivo dello storico capitano dei blancos (con cui gio-

cò 429 partite) una vecchia conoscenza del calcio spagnolo, Haim Revivo, trequartista che sul finire degli anni '90 vestì per 124 volte la casacca azzurra dei galiziani del Celta Vigo. Revivo ha infatti indicato Hierro come l'uomo giusto per fare il salto di qualità al sistema calcio israeliano, capace di far emergere alcuni buoni giocatori (ultimo in ordine di tempo, Eran Zahavi, oggi punto fermo del Maccabi Tel Aviv ma con un passaggio in serie A con il Palermo - con cui si è tolto qualche soddisfazione), ma lontano dal riuscire ad affermarsi a livello internazionale con le squadre di club e soprattutto con la nazionale.

Non è una questione di numeri



(intesa come popolazione del Paese) perché altrimenti non si spiegherebbe come Irlanda del Nord, Galles, Albania, Austria e la minuscola Islanda - con diversi milioni in meno di persone rispetto a Israele - siano riuscite a centrare l'obiettivo Francia 2016 mentre Zahavi e compagni saranno costretti a guardare alla televisione l'Europeo. E, senza andare lontano, non si spiegherebbe la qualità dell'Israel Basket, da tempo abituato a competere ad altissimi livelli. Classe 1968, Hierro dopo essere stato a lungo capitano dei blancos si è spostato in Inghilterra, dove ha concluso la sua carriera. Tornato in Spagna, gli è stata affidata la direzione della Federazione

calcistica del paese per poi tornare a casa a Madrid, ovviamente sponda Real: qui ha fatto il secondo all'allenatore Carlo Ancelotti. "Ho scelto questo incarico perché è una grande sfida. Ho fatto vari lavori in Spagna e sono sicuro di poter trasmettere la mia esperienza per migliorare il calcio israeliano", ha dichiarato Hierro. Il piano richiederà investimenti sin dalle giovanili (6-8 anni) e prima di vederne i risultati passeranno anni. Di certo l'obiettivo Mondiale - Russia 2018 - per la nazionale è difficilissimo. Sulla sua strada troverà infatti proprio le Furie Rosse dell'ex Hierro. E l'Italia, prima avversaria per Israele il prossimo 5 settembre.

Daniel Reichel

## Lothar Matthaus



In principio fu Lothar Matthaus. La leggenda del calcio tedesco, ex beniamino dei tifosi dell'Inter, arrivò nell'estate del 2008 con l'ambizione di aggiornare il palmares di un club assai poco titolato come il Maccabi Netanya.

L'operazione fu un buco nell'acqua, tanto che a un certo punto - ben prima della scadenza naturale del contratto - Matthaus si vide costretto a interrompere il rapporto di lavoro di comune accordo con la dirigenza del club. "I risultati sono stati deludenti, ma sono stato bene qua" il saluto rivolto ai supporter del Maccabi, che pochi mesi prima l'avevano accolto come una star di Hollywood (pur storpiandone il nome). L'altro rovescio della medaglia fu comunque una vetrina mediatica notevole per Netanya e per Israele, di cui Matthaus sponsorizzò la causa in occasione di un'affollatissima fiera internazionale del turismo a Berlino. "Amo questo paese", sorrideva convinto il buon Lothar (la cui nonna era ebrea).

## Oscar Garcia



Se una parvenza di tiki-taka (il diabolico schema di gioco che ha reso celebre il Barcellona nel mondo) è arrivato anche a Tel Aviv, il merito è senza dubbio di Oscar Garcia. Tecnico catalano con i colori blaugrana nel sangue - sia da giocatore che da allenatore, anche se della seconda squadra - Garcia ha conquistato dal primo giorno tifoseria e dirigenti del Maccabi. Una stagione di bel calcio (2012-2013), conclusasi con la vittoria del campionato. Poi un'esperienza in Inghilterra e il ritorno nella Città Bianca (estate 2014): un sodalizio bruscamente interrotto pochi giorni dopo per alcuni timori personali del tecnico in occasione dello scoppio del conflitto con Hamas. "Voglio portare gioco, intensità e divertimento. Sono convinto che col tempo riusciremo a fare qualcosa di importante" annunciava Garcia due estati prima. La promessa è stata mantenuta, ma resta il rimpianto per l'improvviso addio (tra le lacrime).

## Jordi Cruyff



Se Garcia se ne è andato, l'uomo che l'ha portato in Israele è ancora là. Sono quattro anni infatti che Jordi Cruyff, il figlio del celeberrimo Johan, ha preso le redini dello staff dirigenziale del Maccabi.

Buon calciatore, con qualche presenza pure in nazionale olandese, in giacca e cravatta "il figlio di Johan" ha confermato a tutti di che pasta è fatto.

"Per via del cognome che porto, non posso sbagliare. Non mi è concessa questa possibilità" ripete come un mantra nei momenti di maggiore tensione.

I risultati raggiunti parlano chiaro. Da quando c'è Jordi il Maccabi Tel Aviv ha sempre vinto il titolo (tre successi consecutivi), interrompendo il lungo digiuno che precedeva la stagione 2011-2012.

Quest'anno sarà dura. Per il poker ci sarà da superare l'Hapoel Beer Sheva, che da settembre viaggia a una velocità stellare.

# Estremo Oriente, il casher conquista tutti

Cosa ci fa un ristorante israeliano tra le spiagge tropicali della Thailandia? Quali sono le ultime tendenze della cucina israelo-vietnamita? Come fare per mangiare casher a Pechino o a Tokyo? Chi si avventura in un viaggio per le meraviglie dell'estremo oriente, non può mancare un incontro con le piccole comunità ebraiche dell'Asia, che si dotano sempre più spesso di ristoranti dove mangiare casher e gustare i sapori della terra del latte e del miele. E ogni città lo fa a modo suo, con le sue tradizioni e le storie di chi ha portato il suo Jewish pride in quei luoghi lontani. Senza paura di mescolare hummus e salsa di soia.

## THAILANDIA Kho Phangan

Shimon è partito da Israele ed è approdato circa 40 anni fa tra le acque cristalline e le scenografiche scogliere di Haad Rin, nella regione thailandese di Koh Phangan, solo con uno zaino in spalla e i suoi spavaldi 22 anni. "Voleva comprarsi un pezzo di spiaggia, e invece si comprò un'abitazione di 40 metri quadrati e non era neppure in riva al mare", racconta suo figlio Avi a Pagine Ebraiche. Ma oggi chi capita in visita in quel paradiso tropicale vi trova non una casetta qualsiasi di un giovane all'avventura bensì la Casa – sì con la maiuscola – israeliana di Koh Phangan, o in ebraico Habait Haisraeli, un grande ristorante il cui menù propone cucina israeliana casher. "Quando mio padre ha aperto il ristorante lavorava sul pavimento, poi a poco a poco ha messo da parte baht su baht (la moneta thailandese) e lentamente ha costruito sempre di più", spiega Avi. Sette anni fa è stato lui a rilevare il ristorante che ormai si è fatto conoscere in tutta la penisola, e col tempo ha fatto arrivare dei sefer Torah da Israele per aprirvi accanto anche una sinagoga, rendendo la sua Bait un vero e proprio punto di ritrovo per la comunità ebraica locale, mentre Shimon ormai 60enne si gode la pensione e la spiaggia. "Ci sono circa 50 ebrei a Kho Phangan, ma ogni anno ne vengono circa 250mila da tutto il mondo, e cercano un posto dove mangiare casher e passare lo Shabbat tutti insieme", dice Avi. Non



sono poche, spiega poi, le difficoltà nel mantenere la casherut in Thailandia, dove periodicamente arriva un mashgiach da Israele e le realtà non chabad si contano sulle dita di una mano. "Ma noi sopravviviamo per i turisti, che vengono qua e si ritrovano in un posto completamente israeliano".

## CINA Pechino

Il ritrovo di Pechino si chiama Dini's perché prima della sua esistenza era a casa di Dini che bisognava andare per trovare del cibo casher in città. Dini, originaria del Sudafrica, è la moglie del rav Shimon Freundlich, rabbino della Chabad House della capitale cinese, ed è ancora lei che si occupa della gestione del ristorante. Nel menù si trova un po' di tutto, da pietanze israeliane, a piatti occidentali e naturalmente anche cucina cinese. Ma, rassicura Dini, "è tutto ugualmente buono". Nel locale di può mangiare regolarmente, festeggiare lo Shabbat venerdì e sabato, ma anche Bar Mitzvah e matrimoni. Dini's è nato nel 2007, aperto da tre uomini d'affari che si erano trasferiti a Pechino per lavoro, e originariamente si trovava in una zona densamente popolata da ristoranti. Da lì si è dovuto spostare quando il governo cinese ha reclamato il quartiere sfrattando tutti i locali, e dopo qualche tribolazione ha poi ritrovato un'elegante sede nel nuovo e



brillante edificio che ospita la Chabad House, con una sinagoga, un caffè e molti altri luoghi di ritrovo per la comunità. A frequentarla, spiega Dini a Pagine Ebraiche, sono per lo più turisti o persone di passaggio a Pechino per qualche anno, per studio o per affari, "che non sono a casa loro, ma qua si sentono accolti".

## VIETNAM Hanoi

Tutto è iniziato con un mal di schiena. Shahar Lubin (nell'immagine in alto), 37enne israeliano originario della Galilea, lavora nella ristorazione da quando nel 2000, dopo il servizio militare, si è trasferito a Philadelphia, dove viveva suo padre, per fare tutta la carriera nel campo, da lavapiatti a chef. E dopo più di un decennio e due decine di ristoranti, la schiena ne ha risentito. E per ricaricarsi cosa c'è di meglio di un viaggio in estremo oriente? Ma l'anno sabbatico di Shahar in giro per l'Asia si è tra-

sformato in un completo cambio di vita quando è arrivato a Hanoi, la capitale del Vietnam. Era ormai il 2012 e si è detto: "Ho lavorato per i ristoranti degli altri per così tanto tempo, adesso potrei anche farlo per il mio!", ha raccontato alla Jewish Telegraphic Agency. E così ha aperto Daluva, il primo "gastropub mediorientale" del Vietnam, che significa più o meno una via di mezzo tra un ristorante e una bancarella di street food dove si serve una via di mezzo tra cucina asiatica e occidentale che Lubin definisce "non descrivibile" come appartenente a una certa area geografica. "Cerco di far divorziare il cibo dalle sue origini pensando 'qual è il suo gusto?' invece che 'da dove viene?'", ha spiegato. E in effetti da Daluva si trovano i classici hummus e shakshuka ma anche il tajine marocchino condito al posto che con il limone con esotici lime vietnamiti, oppure noodles con falafel. Quest'ultima ricetta fa parte di un menu fusion israelo-vietna-

mita, creato da Shahar in occasione di una "Settimana dell'amicizia in cucina" promossa dall'ambasciata israeliana a Hanoi. Lubin dice di non essere legato a nessun luogo, ma in realtà c'è qualcosa che si è portato da casa. "L'atmosfera nel mio locale è casual, senza pretese", ha detto. "Credo sia lo spirito di Philadelphia – la sua motivazione – non ci piacciono le cose troppo fru fru".

## GIAPPONE Tokyo

Il mondo impazzisce per il sushi, a Tokyo si mangia israeliano. La città è infatti costellata dai ristoranti tipici, e poco più di un anno fa ha aperto anche il primo ristorante casher della sua storia. Gli altri infatti, sebbene proponessero tutti i piatti più forti, da quelli dai nomi yiddish della cucina ashkenazita ai grandi classici mediorientali, e nonostante nomi altisonanti come Shamaim o David's Deli, non avevano nessuna certificazione ufficiale. Chana's Place è nato proprio per colmare quel vuoto da un'iniziativa di Mendi Sudakevich, rabbino di una delle comunità chabad della città, e prende il nome proprio da sua moglie con cui vive nella capitale giapponese dal 2000. Sebbene la popolazione ebraica nella città, composta prevalentemente da francesi, statunitensi e israeliani, sia drasticamente diminuita negli ultimi anni, e lo stesso si possa dire dei turisti israeliani, Sudakevich si dice ottimista. Il turismo da Israele porta alcune migliaia di persone all'anno, ma a rassicurare il rav è anche l'accordo firmato nel 2014 tra Israele e il Giappone che facilita l'ottenimento di visti anche per lunghi periodi. "Volevo da tempo aprire un ristorante casher, e adesso che ci sono riuscito credo che ci sia un grande potenziale per dare un forte impulso alla vita ebraica della città", aveva detto in occasione dell'inaugurazione. Tra i piatti forti di Chana's Place la carne alla griglia, l'immancabile humus, la shakshuka e l'insalata di melanzane. Decisamente mediorientale il menu, inconfondibilmente giapponese il locale con il suo tetto spiovente, ma soprattutto il suo giardino verdeggiante con un ruscellino e pietre rosate.

Francesca Matalon

# HAKNASAT SEFER TORAH

Cerimonia per il rientro nel Beth ha-Keneseth di Biella  
del SEFER TORAH (secolo XIV)

BIELLA Piazza, Sinagoga - vicolo del Bellone 3  
DOMENICA 6 MARZO 2016 - 26 ADÀR 1, 5776  
h. 11.00

*Riconsegna della Meghillà di Esthèr da parte del Sindaco di Biella*

Seguiranno gli interventi di coloro che hanno sostenuto, contribuito e operato per il prestigioso restauro  
alle ore 12.30 presso l'auditorium di **Palazzo Gromo Losa**



COMUNITÀ EBRAICA DI VERCELLI  
BIELLA - NOVARA - V.C.O.

קהילה היהודית בוירצ'יללי

Presidente ROSSELLA BOTTINI TREVES

con il contributo di



FONDAZIONE CRT

con il patrocinio



CITTÀ DI BIELLA

Il restauro del Sefer Torah, nell'ambito dei Progetti a tutela dei Beni Ebraici in Italia è stato sostenuto, promosso e attuato con il contributo della Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia *onlus*

Fondazione per i  
Beni Culturali Ebraici  
in Italia *onlus*



con il patrocinio



Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

*Vista l'esigua capienza della Sinagoga di Biella Piazza, la Cerimonia è riservata agli invitati prenotati*  
Per informazioni su eventuali posti liberi: [presidente@comunitaebraicavercelli.it](mailto:presidente@comunitaebraicavercelli.it)